

# Futuribili

Rivista di studi sul futuro  
e di previsione sociale

Vol. XXII, n. 2, 2017

Edizioni Università di Trieste

2018

***Futuribili – Semestrale diretto da Alberto Gasparini e condiretto da Moreno Zago***

## COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Alexander Ageev (direttore di “Economic Strategies”, Russia), Anna Anfossi (Università di Torino), +Achille Ardigò (Università di Bologna), +Igor Bestuzhev-Lada (Accademia delle Scienze della Russia, Mosca), +Edgar F. Borgatta (Università di Washington, Seattle), Colin Blackman (Chief editor di “Foresight”), +Mahdi Elmandira (Università di Rabat), +Luciano Gallino (Università di Torino), Johan Galtung (Università di Berna, delle Hawaii e di Witten-Herdecke), Orio Giarini (direttore di “The Risk Institute”, Geneva e Trieste), Michel Godet (Conservatoire National des Arts et Métiers), Umberto Gori (Università di Firenze), Renzo Gubert (Università di Trento), Hugues de Jouvenel (direttore di “Futuribles”), Hidetoshi Kato (National Institute of Multimedia education, Tokio), Giuseppe Longo (Università di Trieste), +Penti Malaska (Università di Turku, presidente del “World future studies federation”, Wfsf), Alberto Martinelli (Università Statale di Milano), Eleonora Masini Barbieri (Università Gregoriana, Roma), Giorgio Nebbia (Università di Bari), Qin Linzheng (The Chinese society for futures studies, Pechino), +Antonio Papisca (Università di Padova), Ziauddin Sardar (chief director of “Futures”), +Giovanni Sartori (Università di Firenze, e Columbia University, New York), Yuri Sidelnikov (Accademia delle Scienze di Russia, Mosca), Rodolfo Stavenhagen (Colejo de Mexico, Città del Messico), Alvin Toffler (Los Angeles).

**Gli articoli firmati esprimono l’opinione degli autori e non necessariamente quella di FUTURIBILI**

I manoscritti sottoposti alla rivista sono soggetti a *peer review* a discrezione del Comitato Editoriale.

Submitted manuscripts are subject to peer review at the discretion of the Editorial Office.

### ***Redazione***

Massimiliano Rovati (redattore capo), Simone Arnaldi, Paolo Benedetti, Anna Maria Boileau, Luca Bregantini, Maura Del Zotto, Nicolae Verdes, Derja Yuksek.

### ***Amministrazione e Distribuzione***

EUT (Edizioni Università Trieste), via Edoardo Weiss 21, 34128 Trieste.

***In copertina:*** Iceberg interamente visibile. Questo è il sogno di rendere visibile l’invisibile. Ma il sogno è difficile da realizzare senza la previsione.

Autorizzazione del Tribunale di Trieste n. 1277 del 07.07.2014. Direttore Responsabile: Prof. Alberto Gasparini.

*II semestre 2017.*

La versione elettronica ad accesso aperto di questo volume è disponibile al link:

<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/15705>



© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2018.

Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro), sono riservati per tutti i paesi.

ISSN 1971-0720 (print)

EUT - Edizioni Università di Trieste

Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste

[eut@units.it](mailto:eut@units.it)

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

## Sommario

- 5 **Editoriale. Iceberg e post-umano** *Alberto Gasparini*
- 15 **Prima Parte. Iceberg europei e mediterranei**
- 17 Self-determination. Right or demon?, *Rodolfo Stavenhagen*
- 29 Sopravviveranno le Organizzazioni Non Governative (ONG) nel futuro?, *Tatiana Zonova*
- 39 Stabilocracy. The unsuspected result of security agendas in the Western Balkans, *Ljubomir D. Frckoski*
- 49 I *foreign fighters* europei. Un profilo sociologico, *Luca Bregantini*
- 91 The effects of civil war in Syria and Turkey's position regarding human security, *Füsum Özerdem*
- 107 **Seconda Parte. Il turismo tra nuove sfide e domanda di nuove sicurezze**
- 109 Turismo e domanda di sicurezza: generazioni italiane a confronto, *Alberto Cernoia e Moreno Zago*
- 129 Ventimiglia città di frontiera: perturbazione migratoria del turismo e dispositivi di potere confinario, *Ivan Bonnin*
- 145 Controllo della folla e gestione degli eventi in Italia: il ruolo delle strutture civili a livello locale, *Carla Castelli e Francesco Marone*

- 173 **Terza Parte. Umano e post-umano**
- 175 Prospettive del post-umano, *Giuseppe O. Longo*
- 191 Invadenza e controllo dell'impatto delle tecnologie sui valori umani e post-umani, *Alberto Gasparini*
- 221 Man on the throne of God? The societal implications of the bio-medical revolution, *Bart van Steenberg*
- 233 The modern alchemy and societal trends. Giving up ideologies and embracing digitalisation as a global philosophy, *Salantiu Tudor*
- 247 Post-umanità come serie ordinata di campi di informazione della mente mondiale, *Igor Bestuzhev-Lada*

## Editoriale. Iceberg e post-umano

*Alberto Gasparini*

*Al modo di affrontare la previsione sviluppata in questo numero di FUTURIBILI (n. 2, 2017) diamo il titolo “Iceberg, turismo e sicurezza, post-umano”. L’iceberg è la metafora di una piccola punta emergente di un qualcosa di enorme, che emerge da dimensioni e da profondità sconosciute, imprevedibili da definire, da interpretare, e quindi da dominare con azioni operative e strategiche. Il post-umano è rappresentato da trasformazioni avvenute nell’uomo e nei suoi valori per effetto di tecnologie e informazioni, ma che eventualmente si vuole sottoporre a degli interventi per modificarli ulteriormente nel futuro.*

### **Iceberg e la previsione basati sull’idea che il futuro lo si può costruire tenendo conto dell’altra faccia, immensa ma nascosta**

Iceberg dunque indica la necessità di definire il visibile (l’emergente) e l’invisibile, interpretarli, e poi attivare delle politiche e delle azioni per creare un futuro meno pericoloso e ad ogni modo dominabile. D’altra parte gli iceberg qui considerati riguardano l’Europa, sia in senso lato e soprattutto sia nella accezione di Unione Europa.

Gli articoli riportati compongono la *prima parte* di questo numero della rivista.

Un primo tema che affiora da una sovranità statale già fortemente consolidata in Europa, è rappresentato dall’*auto-determinazione* (self-determination) dei tanti popoli (etnici o culturali) che esistono in Europa ma che dopo tanti secoli di conflitti hanno trovato un equilibrio nei tanti stati omogenei o complessi formati nei recenti secoli XIX, XX e XXI. L’Italia, la Germania, i Paesi balcanici e dell’Europa centrale sono degli esempi di nuovi stati formati. Eppure è da alcuni decenni che ulteriori entità regionali di popoli con diversità culturali rispetto allo stato in cui sono incardinate ricominciano a pretendere una propria auto-determinazione. Di queste entità regionali un centinaio di

popoli europei potrebbe pretendere di essere uno stato sovrano, e alcuni hanno preteso, a torto o a ragione, di diventarlo, Slovacchia, Repubblica Ceca, Kosovo, i paesi Baschi, la Catalogna. Ovviamente gli stati cui appartengono si oppongono o temono che tale tendenza all'indipendenza si realizzi. L'auto-realizzazione si configura come iceberg che affiora sempre più alla superficie e alla realtà. Rodolfo Stavenhagen con *"Self-determination: Right or Demon"* offre definizioni e dimensioni complesse di tale auto-determinazione, che si muove come diritto oppure demone. In questo ambito vengono trattati quattro temi: la confusione tra auto-determinazione e separatismo; l'auto-determinazione come punto o come processo; l'enigma riguardo a chi si riferisca l'"auto" in auto-determinazione; il legame tra auto-determinazione e democrazia.

Un secondo iceberg è rappresentato dalle Organizzazioni Non Governative (Ong), che tendono sempre più ad affiorare in nuove funzioni, a supporto delle relazioni internazionali di un Paese, e soprattutto della diplomazia di tale paese (Gasparini 1998, 2008, 2011). Tatiana Zonova con *"Sopravviveranno le Organizzazioni Non Governative (Ong) nel futuro?"* evidenzia che le Ong svolgono sempre più un ruolo di integrazione della società civile nella società politica gestita dagli organi statali della diplomazia. E tuttavia sotto a questa punta dell'iceberg vi sono delle profondità in gran parte inesplorate e poco trasparenti. Infatti queste Ong, che dovrebbero rappresentare la società civile, dispongono di *budget* impressionanti, e nei loro Consigli di Amministrazione (CdA) le statistiche mostrano che quasi il 56% delle Ong hanno almeno un membro appartenente all'industria delle armi, e il 54% di esse hanno rappresentanti dell'industria del tabacco. E inoltre il 59% delle Ong hanno tra i loro quadri dirigenti rappresentanti del settore finanziario. In una ricerca sulle Ong per la pace (con elaborazione di dati Unesco) è apparso che le Ong americane (cioè con sede centrale in America del Nord, Centro e Sud) operano per il 79,3% fuori dell'America, le Ong europee operano per il 59,5% (e di queste il 46,1% in Africa) fuori di Europa, le Ong dell'Oceania operano per il 50% fuori dell'Oceania, le Ong asiatiche operano per il 47,1% fuori dell'Asia, e infine le Ong africane operano per il 13,2% fuori dell'Africa (Gasparini 2002: 254). Dunque, anche per queste distorsioni delle società civili per effetto della struttura interna dell'Ong e per le funzioni svolte fuori dal continente in cui hanno la sede centrale (e producenti una sorta di globalizzazione colonizzata, si ha un iceberg, che può portare a una previsione di situazioni negative

che necessitano interventi di politiche e di azioni che possono cambiare tale futuro, se non addirittura mettere in dubbio la sopravvivenza delle Ong.

Un terzo iceberg, questa volta per l'Unione Europea, riguarda il futuro dell'UE, di alcuni Paesi dei Balcani Occidentali, del vecchio "triangolo di Visegrad", ma anche di Paesi del nucleo tradizionale dell'UE, per effetto dell'autoritarismo, del populismo (e delle democrazie deboli nei suddetti Paesi). Per spiegare tali fenomeni da alcuni anni si è cominciato a usare il nuovo concetto di "stabilocrazia" (o anche "stabilitocracy") (BiEPAG 2017; Mogherini 2017; Bieber 2018; Dajić 2017). In particolare la "stabilocrazia" è un concetto che sta a indicare la presenza di "democrazie deboli guidate da leader autocratici, che governano attraverso reti informali clientelistiche e rivendicano di offrire una stabilità regionale a favore dell'Occidente. ... L'UE e molti dei suoi membri sono stati tolleranti di questa dinamica, un po' per persuasione, un po' per inerzia, e un po' per pigrizia" (BiEPAG 2017:7; Borriani 2017). Inoltre, come Federica Mogherini notava dopo la sua visita nei Balcani Occidentali ai primi di marzo del 2017, la "situazione (nei Balcani Occidentali) ... è tesa, è esposta a sfide, sia interne che regionali, anche globali, ma è una regione che ha in se stessa la capacità di reagire ad essa, a condizione che vi sia la credibilità del processo di integrazione Europea (Mogherini 2017). Il futuro di questo iceberg è affrontato nell'articolo "Stabilocracy. *The unexpected result of security agendas in the Western Balkans*" di Ljubomir D. Frckoski.

Un'altra sfida ai Paesi europei è rappresentato dall'iceberg dei *foreign fighters* europei, che sono partiti dagli stessi Paesi europei per andare a combattere nello Stato Islamico costruito e proclamato nel 2014 tra Iraq e Siria, e poi sconfitto nel 2017-18. Per trattare questa emigrazione e ritorno, motivata da ideologia, ricerca di verità assoluta, ricerca di identità non radicate, che abbiamo trattato in ogni società occidentale e che abbiamo chiamato iceberg perché è un fatto nuovo e inatteso, che bisogna descriverne le dimensioni, per poi prevedere come fare fronte ad esso, nell'immediato e nel medio futuro. Luca Bregantini tratta ciò in "*I 'foreign fighters' europei: un profilo sociologico*". Anche in questo caso la descrizione dell'iceberg, considerato composto da 4-5.000 *foreign fighters*, provenienti dai Paesi europei e che possono ritornare nei paesi di origine con la loro insondabile spinta a riportare la loro capacità di trasformare le frustrazioni che li hanno portati a combattere nel Califfato in ulteriori frustrazioni da trasformare in attacchi terroristici nelle grandi cit-

tà dei Paesi d'origine. Come prevedere questo fenomeno, come farvi fronte, quali politiche attivare?

Altro iceberg che prendiamo in considerazione è rappresentato da un aspetto che è tuttora molto aperto, sia nella previsione del loro futuro che nelle politiche da adottare per affrontare le dimensioni della sicurezza, degli aiuti umanitari, nella soluzione legale, politica, sociale finanziaria. Tale iceberg è rappresentato dalla fuga degli immigrati dalla guerra civile in Siria e nella loro sistemazione in Turchia. Füsüm Özerdem tratta questo tema in “*The effects of civil war in Syria and Turkey’s position regarding human security*”.

In sintesi questo numero di FUTURIBILI è cominciato col riferimento (*prima parte*) a situazioni che abbiamo chiamato iceberg di una realtà che sta dietro e in profondità a questi e che rende difficile prevedere l'adozione di azioni strategiche che siano più efficaci ed efficienti a orientare un futuro significativo. Questi iceberg li abbiamo sintetizzati in alcuni esempi: l'auto-determinazione, la diplomazia e le Ong, la stabilocrazia di membri (e futuri membri) dell'Europa centrale e balcanica, il ritorno dei *foreign fighters*, i migranti dai paesi in guerra civile (Siria e Turchia). Il futuro e la previsione di tali iceberg diventano ancora molto difficili da elaborare proprio perché non si ha conoscenza di quello che sta dietro di essi.

## **Turismo e grandi eventi che devono rispondere a nuove sfide e a nuove sicurezze**

La *seconda parte* di questo numero della rivista tratta di esempi concreti del turismo e dei grandi eventi, osservati empiricamente dalla domanda di sicurezza, oggettiva e soggettiva, di carattere terroristica, e dalle novità della connessione con le migrazioni. Si tratta di nuovi approcci e nuove azioni che bisogna aggiungere a quelli tradizionali connessi alla gestione dei servizi organizzativi e sanitari e di valorizzazione delle specificità turistiche del luogo.

I tre articoli introducono e problematizzano altrettante novità del turismo e dei collegati grandi eventi. Alberto Cernoia e Moreno Zago in “*Turismo e domanda di sicurezza. Generazioni italiane a confronto*” discutono, attraverso una ricerca empirica basata sull'analisi fattoriale, gli atteggiamenti e le richieste di potenziali turisti secondo i gruppi generazionali: i maturi (nati prima del



1946), i *boomers* (nati tra il 1946 e il 1965), la generazione X (nati tra il 1966 e il 1980), i *millennials* (nati dal 1981 al 2000), come vengono distinti nelle ricerche sociologiche. Ivan Bonnin in “*Ventimiglia città di frontiera*”, affronta come il settore turistico vacanziero sia da alcuni anni associato alle migrazioni contestate fra Italia e Francia. Infine Carla Castelli e Francesco Morone in “*Controllo della folla e gestione degli eventi in Italia*” considerano il recente evento (giugno 2017) di più di 2.000 persone affluite in piazza San Carlo di Torino. Qui si trasmetteva per televisione la partita di calcio Juventus-Real Madrid giocata a Cardiff, e qui la diffusione di velleitari avvisi di attentati terroristici genera tre ondate di panico tra la gente accorsa nella piazza. Un morto e 1.526 feriti furono il risultato di tale panico. L’articolo è centrato sull’analisi sulla carenza dell’organizzazione e del controllo dell’evento. In questo grande evento, legato al tempo libero, appare ancora come la percezione dell’insicurezza (e d’altronde la richiesta di sicurezza) possa generare una fonte di riorganizzazione dei servizi per questi stessi eventi.

In sintesi la *seconda parte* ha riguardato una situazione e l’organizzazione consolidata del *turismo*, che ora è reso più complesso dall’essere attaccato dal fenomeno del terrorismo, dall’emigrazione, dalla sua caratterizzazione, qualche volta, di grande evento. Questi fenomeni che vengono a complicare il futuro del turismo cominciano dalla percezione individuale e quindi dalla richiesta di soluzioni concrete per assicurare una reale sicurezza. I tre articoli riguardano la percezione variabile a seconda delle generazioni, il turismo nelle città di confine e nelle migrazioni, il macro-evento e la sua difesa della sicurezza. Appare da questi casi come la previsione del futuro riguardi l’introduzione di politiche e di azioni operative che abbiano lo scopo di ridonare una sicurezza, sia soggettiva che oggettiva, a chi vive le esperienze turistiche e verificare come tali azioni previste abbiano successo.

## **Il post-umano come processo, e come momento iniziale per la previsione di futura modificazione dello stesso post-umano**

La *terza parte* di FUTURIBILI, infine, tratta dell’umano e del post-umano. Essa si compone di cinque articoli, che trattano di altrettanti aspetti generali e specifici dei mutamenti che l’uomo (l’umano) ha subito e subirà nel futuro

per effetto soprattutto delle innovazioni tecnologiche e più recentemente delle tecnologie informatiche.

Così col primo articolo *“Prospettive del post umano”* di Giuseppe O. Longo viene considerato un generale processo post-umano che è sempre esistito nel senso che l’uomo “si è sempre ibridato con piante, animali, cibi, farmaci, droghe e, oggi, macchine”. E tuttavia, continua Longo, se l’uomo è sempre stato post-umano, solo ora ne prende coscienza. Ciò avviene perché vi è un intreccio di evoluzione biologica ed evoluzione culturale. Tale coscienza produce a livello individuale il post-umano ciborganico e un robot, e a livello collettivo il post-umano compreso nel “punto Omega” di Teilhard de Chardin dell’immortalità.

Il secondo articolo *“Invadenza e controllo dell’impatto delle tecnologie sui valori umani e post-umani”* di Alberto Gasparini sull’umano e post-umano restringe la tecnologia nelle sue modificazioni attraverso un processo che comincia come *invadenza* sulla vita sociale e individuale ma che poi, a causa delle sue imposizioni (improviste), in gran parte negative produce una condizione di *controllo* della invadenza attraverso la correzione e la immissione di nuove tecnologie. Gli esempi considerati riguardano la vita individuale e sociale così come i valori a cui fanno riferimento. In particolare si evidenzia, con le tecnologie mediche e biologiche, l’emergere dei “figli culturali”, che Minski chiama “figli della mente” (2006), assieme alla permanenza dei “figli naturali”, da sempre esistenti.

Il terzo articolo, *“Man on the throne of God? The societal implications of the bio-medical revolution”* di Bart van Steenberg, pone l’attenzione sulla rivoluzione bio-medica, considerata in tre campi specifici: e cioè la clonazione, la ricerca sul DNA e l’eugenetica. Verso questi campi vi sono resistenze sociali, soprattutto negli sviluppi dell’eugenetica ma anche per quanto riguarda la clonazione. Tali resistenze sono espresse in particolare nelle regole e nelle leggi dei singoli stati, ma, succede anche che Severino Antinori affermi che, se non è possibile realizzare la clonazione in Italia, si può aprire una clinica per queste azioni a Cipro dove esse sono permesse. Nel futuro capiterà perciò che la estensione di tali resistenze sarà poco realistica, perché si vive in un mondo globalizzato con confini aperti. Tale rivoluzione bio-medica è senz’altro dominata dalle sorti del biologismo, che nel passato, nel presente e nel futuro hanno subito degli andamenti dell’affermazione, della caduta e poi nella resurrezione di tale biologismo. Da ultimo la rivoluzione bio-medica produce

conseguenze in quattro campi della società: il welfare state, la cittadinanza, la meritocrazia, la politica democratica, che vengono ampiamente considerate. Di esse prendiamo in considerazione la meritocrazia. Da questo punto di vista l'autore prende lo spunto da Daniel Bell nella società post-industriale, in cui l'iscrizione viene pienamente sostituita dall'autorealizzazione (achievement). Infatti in questa società della conoscenza, che è il trionfo ultimo del principio meritocratico, e quindi la scala sociale conseguente si basa sulle differenze ereditarie nell'intelligenza, e su un passaporto genetico come aggiunta al proprio cv. Per l'autore ciò rappresenta il vero inizio di un progetto di ricerca nelle prime decadi del 21<sup>o</sup> secolo, trattante la questione se il genere umano stia entrando nell'era dell'“Uomo sul trono di Dio”.

Nel quarto articolo “*The modern alchemy and societal trends giving up ideologies and embracing digitalisation as a Global Philosophy*” Salantiu Tudor discute dell'impatto dell'accesso all'informazione, in combinazione con le strutture di reti e con le tecnologie delle comunicazioni, e nella formazione delle percezioni sociali. Questo fenomeno è conosciuto come *social computing*. Tuttavia, l'accesso globale alla tecnologia emergente e il facile accesso dell'utente alle fonti di informazioni portano a nuove tendenze filosofiche. Il comportamento di gruppo e le percezioni dell'individuo suggeriscono che le influenze virtuali e i processi cognitivi individuali quali la creatività e la percezione dell'evento sono potenzialmente determinanti di nuove adozioni, così come elementi costitutivi di un nuovo tipo di pensiero. Infine, l'autore esamina l'impatto delle esperienze personali condivise nel cambiamento dei valori sociali e delle norme da un livello individuale a uno globale.

La terza parte si conclude con l'articolo (il quinto) di Igor Besthuzev-Lada, che vi attribuisce il titolo “*Post-umanità come serie ordinata di campi di informazione della mente mondiale*”. Con umanità, cibernetizzazione, post-umanità l'autore ripercorre le generazioni di *computers*, che si hanno dalla metà del XX secolo fino alla previsione della sesta generazione di *computers* che si potrà avere entro la terza decade del XXI secolo (2030). Se le prime quattro hanno compreso tutte le generazioni che abbiamo vissuto e viviamo tuttora, nella sesta generazione si assiste a una miniaturizzazione del PC fino alla dimensione di un pisello da essere impiantato nel corpo umano come una sorta di ghiandola artificiale. Essa permette di programmare non solo la salute, l'umore, le capacità creative, ecc., ma anche di sviluppare in generale la forma fisica e mentale

della persona secondo parametri prestabiliti. Questo processo produce la trasformazione delle persone in organismi cibernetici (o *cybers*). D'altra parte, se per le attuali popolazioni il significato della vita è la riproduzione, con i *cybers* per la prima volta la riproduzione di generazioni cessa di essere un problema in quanto è semplicemente programmata da criteri prestabiliti. Con i *cybers* si può ipotizzare che il significato della vita sia la razionalizzazione della materia, nel senso della organizzazione ottimale dello spazio vitale. Tale processo di razionalizzazione è sostanzialmente infinito e significa espansione. L'espansione all'esterno implica lo sviluppo di aree polari e di montagna, degli oceani e dello spazio. Un interrogativo sull'*etica del processo di trasformazione in cyber* deve essere considerato separatamente. Cioè quali caratteristiche esclusivamente umane, estranee al *cyber*, devono essergli lasciate e in che maniera: pietà, amicizia, amore, diritto all'errore e alla sofferenza, simpatia/antipatia, emozioni in generale? Questo significa avvicinarsi (o ritornare) a Dio, alla fusione con Dio, come è affermato in tutte le religioni mondiali. E da questo punto di vista, come comprendere la "forma divina"? Igor Bestushev-Lada conclude l'articolo con i passaggi fondamentali del metodo da seguire per elaborare la previsione tecnologica nell'iper-lungo periodo. Tale elaborazione è compresa dall'anno corrente alle due-tre decadi dell'inizio del XXI secolo fino a dieci miliardi di anni del periodo di esistenza del nostro universo, come calcolato dagli astronomi nel mondo presente.

In generale quindi possiamo *sintetizzare* come i cinque articoli di questa *terza parte* offrano una interpretazione complessa del post-umano, ma al tempo stesso compongano delle differenti dimensioni del post-umano. Si comincia così con l'articolo di Giuseppe O. Longo, che offre un panorama (pressochè) completo del post-umano individuale (sempre esistito ma ora cosciente) come creatura ciborganica o come *robot*, e del post-umano collettivo lungo la via dell'immortalità o lungo la via di Pierre Teilhard de Chardin orientata verso il "Punto Omega" di fusione ultima di tutte le intelligenze naturali e artificiali. Nel post-umano dell'articolo di Alberto Gasparini è interpretato attraverso la dinamica fra *invadenza* delle tecnologie e il successivo *controllo* di esse per attenuare le negatività delle prime. Tale controllo è realizzato attraverso nuove tecnologie *soft*, che giocano un ruolo essenziale sui valori che interpretano la vita dell'uomo da *inizio a fine* (come *dio piccolo*) (valori: dolore, sessualità, piacere, autorealizzazione, successo, dominio, solidarietà, felicità) e la vita dell'uomo

nel *fluire del tempo* (valori: nascita, morte, storia, riproduzione, natura, eternità). Tali concezioni e valori si riflettono in tutta la vita sociale, ma soprattutto nei figli, che possono essere *figli naturali* (biologici) e *figli culturali* (o “figli della mente”, come li chiama Minski). Da Bart van Steenberghe il futuro del post-umano viene osservato come prodotto delle tecnologie bio-medicali, che vengono realizzate attraverso la clonazione, la ricerca sul DNA, l’eugenetica. Tale rivoluzione bio-medica influenza fortemente alcuni valori e processi sociali come il welfare state, la cittadinanza, la meritocrazia, la politica democratica. L’articolo quarto, di Salantiu Tudor, esamina alcune delle conseguenze sociali che derivano dallo squilibrio fra tecnologia e la percezione della società e i valori sociali. Infine nell’articolo quinto, di Igor Besthuzev-Lada, viene sviluppato l’accento sulla sesta generazione di *computers*, in cui si ha la miniaturizzazione del PC fino alla dimensione di un pisello da essere impiantato nel corpo umano come una sorta di ghiandola artificiale. Con ciò si produce la trasformazione delle persone in organismi cibernetici (o *cybers*). Con i *cybers* si può ipotizzare che il significato della vita sia la razionalizzazione della materia, nel senso della organizzazione ottimale dello spazio vitale. D’altra parte ci si può domandare quali caratteristiche esclusivamente umane, estranee al *cyber*, devono essergli lasciate e in che maniera: pietà, amicizia, amore, diritto all’errore e alla sofferenza, simpatia/antipatia, emozioni? Questo significa avvicinarsi (o ritornare) a Dio, alla fusione con Dio? E infine come costruire metodologicamente la previsione tecnologica nell’iper-lungo periodo?

## Bibliografia

F. Bieber, *The Rise (and Fall) of Balkan Stabilitocracies*, in “Horizons”, no. 10, 2018, pp. 176-185.

BiEPAG (ed.), *The Crisis of Democracy in the Western Balkans. Authoritarianism and EU Stabilitocracy*, BiEPAG, [www.bjepag.eu](http://www.bjepag.eu), march 2017.

C. Borrini, *I Balcani Occidentali a corto di democrazia*, Trento, Osservatorio Balcani e Caucaso-Transeuropa, 16.04.2017.

M. Dajić, *Stabilocracy is not Democracy*, newsletter “Foundation for European progressive studies, 04.08.2017.

L. Frckoski, *Authoritarian Populism in Transitional Democracies of Western Balkans*, in “South-East European Journal of Political Science” vol. IV, no. 1, January-June 2015.

A. Gasparini, *Mutazioni nella sovranità nazionale e nelle organizzazioni internazionali. Governi mondiali a macchia di leopardo per la soluzione dei conflitti balcanici?*, in “Futuribili”, no. 2-3, 1998, pp. 7-19.

A. Gasparini, *La pace delle organizzazioni*, in “Futuribili”, no. 1-2, 2003, pp. 234-266.

A. Gasparini, *Globalisation, Reconciliation and the Conditions for Conserving Peace*, in “Global Society”, vol. 22, no. 1, 2008, pp. 27-55.

A. Gasparini, *Società civile e relazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino, 2011.

M. Minsky, *The Emotion Machine. Common Sense Thinking. Artificial Intelligence, and the Future of the Human Mind*, New York, Simon & Schuster, 2006.

F. Mogherini, *Mogherini Expects Clear, Strong EU Support for Western Balkans*, <https://europeanwesternbalkans.com/2007/03/06/mogherini-expects-clear-strong-eu-support-for-w-balkans> (Accessed 15.03.2017).

**PRIMA PARTE**

**ICEBERG EUROPEI E MEDITERRANEI**





## Self-determination. Right or demon?

*Rodolfo Stavenhagen, Colejo de Mexico, Ciudad de Mexico*

**Abstract:** *Four subjects are dealt with: the confusion between self-determination and separatisms; self-determination as a point or as a process; the mystery regarding who the “self” in self-determination refers to; and the link between self-determination and democracy. As for the first topic, the author maintains that self-determination cannot be identified with political separatisms, since it is a form of “social being”, of “collective existence”. Its great political power lies to the fact that it is perceived as essential for reaching objectives that are valued morally and shared socially, such as control over one’s own life and destiny. As such, it cannot be a point, a single political event. The author holds that it is indispensable to make a collective effort to find a rigorous criterion - revising the approaches so far used in international law and adopted by governments - by means of which to define those who claim the right to self-determination. It is also necessary to strengthen the tie between self-determination and democracy. He states, in fact, that the violence that often accompanies such phenomena is due not to self-determination but to its negation, and this is incompatible with democracy, which can prosper only by respecting the right of peoples to self-determination. The challenge is to transform these basic principles into effective political and legal institutions.*

**Keywords:** *Self-determination, separatism, secession, political independence, peoples, region, minority, conflict.*

**Sommario:** *Vengono trattati quattro temi: la confusione tra auto-determinazione e separatismo; l’auto-determinazione come punto o come processo; l’enigma riguardo a chi si riferisca l’“auto” in auto-determinazione; il legame tra auto-determinazione e democrazia. Riguardo al primo tema l’autore sostiene che l’auto-determinazione non può essere identificata con il separatismo politico, in quanto è una forma di “essere sociale”, di “esistenza collettiva”. Il suo grande potere politico sta nel fatto che viene percepita come essenziale al raggiungimento di obiettivi che vengono valutati moralmente e condivisi socialmente, come il*

*controllo della propria vita e del proprio destino. In quanto tale, non può essere un punto, un evento politico unico. L'autore ritiene indispensabile uno sforzo collettivo per trovare un criterio rigoroso - rivedendo gli approcci fino ad ora usati nel diritto internazionale e dai governi - mediante il quale definire quanti rivendicano il diritto all'auto-determinazione. È poi necessario rafforzare la connessione tra auto-determinazione e democrazia. Egli afferma infatti che la violenza che spesso accompagna tale fenomeno è dovuta non all'auto-determinazione ma alla sua negazione, e ciò è incompatibile con la democrazia, che può prosperare solo rispettando il diritto dei popoli all'auto-determinazione. La sfida è quella di trasformare questi principi base di istituzioni politiche e legali efficaci.*

**Parole chiave:** *Auto-determinazione, separatism, secession, indipendenza politica, popoli, regione, minoranza, conflitto.*

Self-determination has been receiving a lot of bad press lately. A lead article in the recent Winter issue of *Foreign Policy* angrily denounces the “Evils of Self-Determination” (Etzioni 1993). The U.S. Senator Patrick Moynihan, who helped some years ago to make the term “ethnicity” intellectually fashionable, now cautions that the unlearned lesson about self-determination is that “minorities not infrequently seek self-determination for themselves in order to deny it to others” (Moynihan 1993:70).

It would seem that for some people self-determination is somewhat akin to an exclusive club: you fight hard to gain access yourself, but once you are in you'd rather not see any new upstarts come along. Ever since it was proposed as a principle of international relations, self-determination has had its defenders and its detractors. So, it was after the first world war, so it was during the era of decolonization, and so it is today. The British scholar Rupert Emerson made his position quite clear some years ago: “What emerges beyond dispute is that all peoples do not have the right to self-determination; they have never had it; and they will never have it” (Umozurike 1972:177). It was long held by reputable experts that the era of self-determination (ushered in by “that idealist” Woodrow Wilson and the realist Vladimir I. Lenin) had happily come to an end after decolonization. The world was now faced with more pressing matters: the challenge of nuclear balance and arms control, free and fair trade and economic development, and almost as an afterthought, human rights and

democracy. Fortunately, for us all, moreover, we are now told, mankind has found the universal and homogeneous liberal state that appears at the end of history... (Fukuyama 1992)

How does this view square with the conflicts and the violence, the secessions and the break-ups of multinational states, with the ethnic cleansings and the genocides, with the nationalisms and fundamentalisms, the refugees and the migrants, the xenophobia and the racism, the riots and the protests that have burst upon the post-Cold War world with a vengeance? Did the quest for self-determination, which many consider to be a basic human motivation (Ronen 1979), really end when the Berlin Wall came tumbling down? Did the right of peoples to self-determination attain its highest level of achievement with General Assembly Resolution 1514, or perhaps with Article 1 of the Human Rights Covenants? And should we consider all that has occurred since as minor adjustments, derivative implications, or problems of practical implementation?

Let us not entertain any illusions: the drive to self-determination is as powerful a mobilizing force today as it ever was. Politicians and scholars alike can wish it away or ignore it only at their own peril, as President Wilson pointed out long ago<sup>1</sup>. While ideas may be simply the expression of the prevailing material interests in society at any historical time, we know only too well that ideas do become material historical forces in their own right. Certainly self-determination is one of these.

It does riot help matters that “self-determination” means different things to different persons. It is, as one international lawyer asserts, “one of those unexceptionable goals that can be neither defined nor opposed” (Cutler in Halperin, Schefer, and Small 1992). Is it then, a goal, an aspiration, an objective? Or is it a principle, a right? And if the latter, is it only a moral and political right, or is it also a legal right? Is it enforceable? Should it be enforceable? Or is it none of these, or all of these at the same time, and more? If I had a post-modernist inclination, I would be tempted to deconstruct the self-determination discourse, and end up showing that it is nothing but a “text” whose

---

<sup>1</sup> In his February 1918 speech to Congress: “Self Determlnation is not a mere phrase. It is an imperative principle of actlon which statesmen will henceforth ignore at their peril” (Ofuat-ey-Kodjoe 1977).

only meaning is that given to it by a succession of readers. However, I believe, with Gellner that post-modernism is not particularly enlightening or useful - a kind of hysteria of subjectivity (Gellner 1992:29) - for an understanding of objective social facts. And self-determination has become, indeed *is*, a social and political fact in the contemporary world, which we are challenged to understand and master for what it is: an *idée-force* of powerful magnitude, a philosophical stance, a moral value, a social movement, a potent ideology, that may also be expressed, in one of its many guises, as a legal right in international law. Whereas for some the “self” in self-determination can only be the singular individual human being (Ronen 1979:8), for others the right of collective self-determination, that is, the claim of a group of people to choose the form of government under which they will live, must be treated as a myth in the Levy-Straussian sense (that is, as a blueprint for living); not as an enforceable or enforced legal, political or moral right (De George in Twining 1991).

It needs no belabouring that the right of self-determination of peoples harks back to older universal principles such as equality, freedom, liberty and the pursuit of happiness. Since its inclusion in the United Nations instruments, it is considered by most serious scholars to be a fundamental human right, but this is still rejected by some. The proponents of these two contradictory positions usually cite long lists of authorities to bolster their arguments. I would compare self-determination with, say, the concept of “emancipation” which in its time was just as powerful an *idée force* as self-determination is today. Emancipation pertained to the oppressed, the excluded, the downtrodden: slaves, serfs, women, European Jews, Indian *harijans*.<sup>2</sup> Today it is generally agreed that self-determination, now enshrined as a universal human right, is particularly relevant to colonised peoples and oppressed nations (Shivji 1989). One author argues that it pertains essentially, if not only, to indigenous peoples in their struggle against colonialism (Bhalla in Twining 1991). It is, as a French scholar puts it: “un principe de revendication, un principe de lutte” (Guilhaudis 1976).

I will develop four main points in this essay: a) the unfortunate confusion between self-determination and separatism; b) the issue of self-determination as point or process; c) the conundrum of who is the “self” in self-determination; d) the linkage between self-determination and democracy.

---

2 Arnold Toynbee, long ago, made this “connotive connection”.

a) It is noteworthy that in most of the current discussions on the topic, self-determination is identified with “separatism”, “secession”, “political independence”. And, as such, it is usually rejected because it implies the break-up of existing states, which is widely perceived as threatening to international peace and stability. Before recent events in Eastern Europe, one of the most strictly kept taboos in the international relations field, for almost half a century, was to question the principle of the territorial inviolability of existing states, a principle upon which the United Nations itself was founded. We all remember the traumatic exceptions of Bangladesh and Biafra, in which secession was successful in one case and unsuccessful in the other. But at what cost of human suffering in both instances (Heraclides 1991)! The exemption to this rule, of course, was the break-up of the colonial empires, as yet the only internationally legally sanctioned exercise of the right of peoples to self-determination.

So we have cases of “good” self-determination against “bad” states (the colonial empires), and “bad” self-determination against “good” states (other members in good standing of the United Nations Organization.) This is surely a fragile pedestal for such a noble ideal. If self-determination is only seen as territorial secession, then it is not surprising that it receives such short shrift from those whose main concern, for one reason or another, is the maintenance of existing state structures.

In response to this limited and to some extent non-constructive interpretation of the right of self-determination, recent discussion has followed upon Antonio Cassese’s distinction between “external” and “internal” self-determination. While emphasis on the external aspects of self-determination may indeed lead to the break-up of states, which in itself should not be judged a priori as either good or bad in a moral sense, focusing on its internal characteristics may lead to a number of other possibilities. But even Cassese’s distinction, useful as it surely is, remains of limited applicability in our complex world.

A recent study on the subject by the Carnegie Endowment for International Peace takes the discussion further and proposes new categories of self-determination. Thus, the authors distinguish anti-colonial self-determination, sub-state self-determination, trans-state self-determination, self-determination of dispersed peoples, indigenous self-determination, and representative self-determination (Haiperin, Schefer, and Small 1992). These categories do

not refer to distinct moral or legal rights, but rather to the different sources of the claims and to various possible outcomes.

The problem of identifying self-determination exclusively with secession, as I see it, is not only its limited scope but also that it is essentially a state-centered rather than a people-centered approach. There is a contradiction here, because we see self-determination as a right of peoples, but secession as a process relating to states. Clearly, we have here two distinct levels of analysis, two different analytical categories. “Separatism” and “secession”, as well as related concepts such as “autonomy” and “sovereignty” relate to the political organization of states. Self-determination, on the other hand, involves the needs, aspirations, values and goals of the social and cultural communities we refer to as “peoples”. How to relate these two levels of analysis meaningfully is, I think, one of the unmet challenges of the times.

b) Identifying self-determination exclusively with secession and the political independence of new states has led to other difficulties as well. It is often argued that self-determination takes place only once, through plebiscites or other forms of legitimate, free political choice. But if there is a moral right to self-determination, surely it should be wielded continuously. What kind of a human right can be exercised only once to be discarded for evermore? If there is a moral and political component to the concept, and not only a technical decision in international law, then self-determination, as other human rights, must be considered an open-ended ongoing process without point of closure. There may be practical reasons for limiting the number of times a certain population might be asked to vote on a referendum for independence or for joining the United Nations or approving the Maastricht Treaty, but there can be no valid reasons for limiting any people’s right to the exercise of self-determination, just as there can be no such reason to limit the practice of democracy to a single election.

If self-determination is to be considered, as I suggest, a form of “social being”, a type of “collective existence”, rather than a one-time political happening, then it ought to break out of the harness that its earlier identification with secession or political separatism has imposed on it. As Ronen puts it, the quest for self-determination, to rule one’s self, to control one’s own life, is a basic given of the human existence, and it can only be achieved in socially meaningful ways, that is, through group action, in community, the state being

just one of many such collectivities (Ronen 1979:55). There are numerous means through which human aggregates - whatever their nature and bonds - can pursue the goal to control their own destinies on a day to day basis. That is certainly what people around the world are striving for when they invoke the right to self-determination in their manifold struggles. And it is this objective - control over one's life, one's destiny - that has imbued the movement for self-determination with such mobilizing power, such driving force.

It is puerile to lecture the world on the evils of self-determination when its basic objective - control over one's destiny - has not been achieved by most of the world's peoples. Here it is irrelevant whether the real outcome of various ways to exercise this right (which of course is different from the right itself) do in fact produce the desired objective or not. What is important is that the right to self-determination is perceived as essential. to the attainment of morally valued and socially shared goals, and this is where its political power lies.

c) The crucial question in this discussion is the nature of the "peoples" who possess the right to self-determination. If by people we simply mean existing states, then there is no need to carry the debate any further. If we refer to peoples in colonies who have now (mostly) become independent, then indeed, as some authors argue, the time for self-determination is past. Fortunately, the rights of peoples were rescued from oblivion in the last twenty years or so by multiple efforts which culminated in the principles of the Algiers Declaration of 1976, and the development of the so-called third generation human rights in the United Nations. While the Algiers principles do not constitute a legal framework (basically because they were not approved by states), they strengthen the discussion about collective rights which had somehow gotten lost during the years in which international emphasis had shifted once again to the pre-eminence of universal individual rights<sup>3</sup>. To be sure, the Algiers Declaration and the concept of "the rights of peoples" were equally careful in not questioning the principles of state sovereignty and non-interference in the domestic matters of states.

The shortcomings of the existing approaches become evident when we see the turmoil in the world today in which issues of self-determination are being

---

<sup>3</sup> The Universal Declaration of the Rights of Peoples, adopted by a group of independent scholars and practitioners in Algiers in 1976 [Various, 1978].

fought over in numerous regions. There are now close to 50 countries in which ethnic conflicts related to self-determination issues are currently taking place.

In the process of decolonization, the “people” referred to were usually the variegated populations occupying a territory which by sleight of hand of some colonial cartographer was henceforth to be considered an independent state. As we now know - and some perceptive observers foresaw even then - it is here that we find the origins of so many of today’s ethnic conflicts in which self-determination - and its frustration - are the issue.

Perhaps for valid reasons, the drafters of the UN human rights instruments never attempted to define the “peoples” who are the bearers of the right to self-determination. While this may have been an advantage at the time, this lack of precise definition has now become an obstacle to further legal and political development in this field. “The present dilemma is multi-disciplinary and cross-cultural. On the one hand, the right to self-determination is clearly established in international law; on the other, it is so hedged around by escape clauses that it is virtually meaningless as a basis for legal or political debate.” So states Martin Ennals, who argues that the restrictive approach taken by some government whereby self-determination only relates to traditional colonial situations must be reviewed and the universality of the right of self-determination for all peoples confirmed (Ennals 1991).

Rhetoric aside, we can properly ask: “who are the peoples?” Are we only speaking of the populations of specific territories? Do we refer to groups that share certain objective attributes of ethnicity or nationhood such as language, religion, culture? Or do we mean those communities whose members partake in imagined or constructed identities? If “minorities” are not “peoples”, according to international law, then what are they? And why not? Will indigenous populations be recognized as peoples? And if they are, as in ILO’s Convention 169, what is the purpose of the disclaimer that the use of this term should not be construed as having political implications, if not to deny the indigenous peoples at the same time the right of self-determination? What is “peoplehood” anyway?

To carefully define the nature and characteristics of the peoples who are the subjects of the right to self-determination is not a mere exercise in labeling or classification. Surely the right to self-determination entails the right to self-definition, as indigenous organizations argue persuasively. But would this



include, for example, any fringe group that decides to define itself as a people? This possibility and its implications are precisely the kind of situation which a “minimalist” approach would try to avoid, but here we risk falling back into the “exclusive club” syndrome. Conversely, conceding general acceptance to each and every human population that might claim self-determination for itself, the “maximalist” position, may not only lead to chaos and anarchy, which is what some commentators seem to fear most. More than this, a “maximalist” position will end up demeaning and devaluing the idea of self-determination itself, and will thereby only harm those collectivities who require it the most.

What is needed now is a thorough-going collective effort to spell out the universal, rigorous criteria by which the defining characteristics of the claimants to self-determination will be accepted as widely as possible. And for obvious reasons, this cannot be left only to governments, nor to a single profession or discipline. Moreover it cannot, and should not be done behind the backs of the peoples whose self-determination is at stake.

d) It is important to insist on the close linkages between self-determination and democracy. These links are not, however, clear to everybody. In the name of self-determination we have seen, indeed are seeing, nationalist governments proceeding with “ethnic cleansing”, terrorist organizations killing innocents and eliminating political moderates, tyrannical leaders imposing their personal whims on docile or submissive majorities. Was it not a French poet who proclaimed: “Oh, Liberty! How many crimes are committed in your name?” If this is not a good reason to repudiate liberty, then neither are the crimes committed in the name of self-determination a reason to reject it.

On the other hand, there are those who reduce “democracy” to an occasional electoral poll with secret ballots and multiple contending political parties. For good measure, they throw in the free market. We have also learned the hard way in recent decades that the trappings of formal democracy do not necessarily signify a democratic society. On the contrary, they may in fact conceal injustices, inequalities and discriminations which so often are the seedbeds for movements of self-determination. With the best of intentions, the “Westminster” model of parliamentary democracy has been unable to deal, in a number of post-colonial states, with the unresolved problems of self-determination.

The link between self-determination and democracy must be strengthened, in theory as well as in practice, in policy as well as in process. *The violence*

*we see around us is not generated by the drive for self-determination, but by its negation.* The denial of self-determination, not its pursuit, is what leads to upheavals and conflicts, And the denial of self-determination is essentially incompatible with true democracy. It is of course true that the right of self-determination of one group, however defined, may enter into contradiction with an equally valid right of another. And when one minority achieves this right, another minority may arise in its bosom, like so many Matrioshka dolls. Hurst Hannum correctly refers to these issues as a process of accomodation of conflicting rights (Hannum 1990).

Such contradictions may be reduced to the following types of situations:

- a) Conflict between peoples who legitimately claim the right of self-determination for themselves, but are willing to deny it to others (eg. Serbs, Croatians and Muslims in Bosnia-Hercegovina);
- b) Denial of the right of self-determination in the name of the rights of the State (eg. Kurds in Iraq);
- c) Denial of the collective right to self-determination for non-State peoples in the name of universal individual human rights (eg. indigenous peoples in the Americas);
- d) Denial of both the right to self-determination and universal human rights (eg. South Africa, Palestine).

Only if the peoples' right to self-determination is respected can a democratic society flourish, and only within a truly democratic framework, in which all other human rights are given due recognition, will the right to self-determination be freed from the "demons" - real or putative - which now envelop it.

The challenge before us is how to transform these basic principles into effective political and legal institutions. The difficulties are daunting and the pitfalls many, but if peace between peoples and nations is to be brought about, then this challenge must be met.

## Bibliography

- M. Ennals, *Democracy and Self-Determination*, Prague: UNESCO Forum on Culture and Democracy, September 4-6, 1991.
- A. Etzioni, Amitai, *The Evils of Self-Determination*, in "Foreign Policy" (Winter 1992/93), 1993. pp: 21-35.
- F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, New York, Avon Books, 1992.
- E. Gellner, *Postmodernism, Reason and Religion*, London, Routledge, 1992.
- J. F. Guilhaudis, *Le Droit des Peuples a Disposer d'eux-memes*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 1976.
- M.H. Halperin, D. J. Schefer, and with P. L. Small (1992), *Self-Determination in the New World Order*, Washington, D.C., Carnegie Endowment for International Peace, 1992.
- H. Hannum, Hurst, *Autonomy, Sovereignty, and Self-Determination. The Accomodation of Conflicting Rights*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1990.
- A. Heraclides, *The Self-Determination of Minorities in International Politics*, London, Frank Cass, 1991.
- D.P. Moynihan, *Pandaemonium. Ethnicity in International Politics*, Oxford, Oxford University Press, 1993.
- W. Ofuatey-Kodjoe, *The Principle of Self-Determination in International Law*, New York, Nellen Publishing Company, 1977.
- D. Ronen, *The Quest for Self-Determination*, New Haven, Yale University Press, 1979.
- I.G. Shivji, *The Concept of Human Rights in Africa*, London, Codesria Book Series, 1989.
- W. Twining, *Issues of Self-Determination*, Aberdeen, Aberdeen University Press, 1991.
- U.O. Umozurike, *Self-Determination in International Law*, Hamden, Conn., Archon Books 1972.
- Various, *Pour un droit des peuples*, Paris, Berger-Levrault, 1978.



## Sopravviveranno le Organizzazioni Non Governative (ONG) nel futuro?

*Tatiana Zonova, Professore di diplomazia, Dipartimento di Diplomazia, Università MGIMO di Mosca*

**Sommario:** *Molti pensatori, parlando del futuro, anticipavano l'estinzione dello stato. I marxisti contrapponevano allo stato l'auto-organizzazione della società comunista. I liberali puntavano sul primato assoluto delle relazioni economiche, finalizzate a spazzare via i confini e trasformare il mondo in un mercato comune. È lecito presumere che il sistema statale come categoria storica potrà acquisire altre forme in futuro. Oggi, tuttavia, lo Stato continua ad esistere e svolge un ruolo importante nelle relazioni internazionali. L'auto-organizzazione della società si riflette invece nel numero crescente di attori non statali. Un numero significativo di Ngo a ragione è considerato come parte integrante della diplomazia moderna vista come un sistema di comunicazione della comunità internazionale. Si potrebbe anche dire che le ONG internazionali come importanti istituzioni sociali riescono a colmare alcune lacune che si formano nel contesto della politica internazionale troppo burocratizzata.*

**Parole chiave:** *Ngo, diplomazia, stato, auto-organizzazione, futuro.*

**Abstract:** *Many thinkers anticipated the extinction of the state in the future. Marxists opposed to the State a self-organization of communist society. Liberals emphasized the absolute primacy of economic relations aimed at eliminating the borders and transforming the world into a common marketplace. One can agree that the state system as a historical category may acquire other forms in the future. Today, however, states continue to exist and play an important role in international relations. The self-organization of the society is reflected in the growing number of non-state actors. A significant number of Ngo can reasonably be considered as an integral part of modern diplomacy viewed as a communication system of the international community. To some extent we can say that international NGOs*

*as important social institutions are able to bridge some gaps that are formed in the context of too bureaucratic international politics.*

**Keywords:** *Ngo, diplomacy, state, self-organization, future.*

Un significativo numero di attori non governativi può essere giustamente considerato parte integrante della diplomazia moderna, se per diplomazia si intende il sistema di comunicazione internazionale. Si potrebbe affermare che le Ong internazionali, come importanti istituzioni sociali volte a creare e sviluppare contatti multilaterali, contribuiscono a colmare indebitamente le lacune esistenti nella sfera della politica internazionale.

## **Lo Stato e la società civile**

Quando si speculava sul futuro, molti pensatori intravedevano una graduale scomparsa dello Stato. Per i marxisti l'auto-organizzazione sociale doveva realizzarsi con il trionfo del comunismo. I liberali davano per scontato il primato delle relazioni economiche che avrebbero spazzato via i confini nazionali e trasformato il mondo in un mercato comune. Si supposeva che l'organizzazione statale come categoria storica avrebbe acquisito altre forme in futuro. Oggi, tuttavia, gli stati continuano ad esistere e svolgono un ruolo importante nelle relazioni internazionali. Allo stesso tempo però siamo di fronte a un numero sempre crescente di attori non statali.

Gli attori transnazionali, e in particolare le organizzazioni non governative (Ong), occupano un posto importante tra entità non statali, il cui sviluppo sta guadagnando slancio (Lebedeva e Harkevich 2013).

Già nei primi decenni del Novecento più di cento organizzazioni pacifiste operavano in Europa e in America. I governi di quel tempo, proprio come i loro successori oggi, erano assai sospettosi nei confronti delle organizzazioni prive di uno status ufficiale. Per esempio, i pacifisti non furono ammessi alle Conferenze (l'Aia 1899, 1907) convocate per negoziare sul disarmo e sulle leggi di guerra.

La Società delle Nazioni, apparsa dopo la Grande guerra, rappresenta un punto di svolta iniziando ad invitare rappresentanti delle varie Ong alle proprie riunioni. Nel 1945 il Consiglio economico e sociale (ECOSOC) dell'ONU

fu investito del compito di consultare le organizzazioni non governative che si occupavano di questioni di sua competenza (articolo 71). La “Dichiarazione universale dei diritti umani” adottata dall’ONU nel 1948 e la “Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali”, elaborata dal Consiglio d’Europa nel 1950, hanno contribuito all’ulteriore promozione di attori non statali. Non per caso L.C. White, già nel 1951, afferma, che le organizzazioni non governative internazionali costituiscono un grande e inesplorato “continente” nel mondo delle relazioni internazionali<sup>1</sup>.

Durante la seconda metà del XX e all’inizio del XXI secolo, il numero di attori non governativi è aumentato notevolmente con l’apparizione di numerosi attori transnazionali nonché organizzazioni del terzo settore, organizzazioni senza scopo di lucro, organizzazioni di volontariato, organizzazioni della società civile, movimenti sociali etc. Sono apparse anche le cosiddette Gongo<sup>2</sup>, che rappresentano organizzazioni istituite dal governo, ma operanti come non governative.

## **Lo status giuridico delle Ong e il problema dei finanziamenti**

Col passar del tempo, è apparsa la necessità di definire lo status giuridico di organizzazioni non governative. Inizialmente, tali organizzazioni erano considerate solamente come oggetto delle relazioni internazionali visto il parere di parecchi giuristi decisamente contrari alla concessione dello status di persona giuridica alle Ong. Secondo questi giuristi, l’obiettivo di tali organizzazioni non sarebbe quello di contraporsi alla sovranità nazionale, ma di stabilire legami orizzontali transfrontalieri.

Le discussioni svolte nel Consiglio d’Europa portarono all’adozione della “Convenzione europea sul riconoscimento della personalità giuridica delle organizzazioni internazionali non governative” (1986)<sup>3</sup>. Ulteriormente il Comi-

1 Cit. Sergio Marchisio. Le Organizzazioni internazionali non governative (Oing): tipologia, struttura, funzioni, “riconoscimento” nel diritto internazionale. [http://unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/87\\_03\\_009.pdf](http://unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/87_03_009.pdf)

2 Abbreviazione di: Conference of Non-Governmental Organizations in Consultative Status with the United Nations. Ora è indicate con l’acronimo di ECOSOC.

3 <http://www.coe.int/en/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/124>

tato dei Ministri del Consiglio d'Europa ha elaborato i "Principi fondamentali sullo status delle organizzazioni non governative in Europa" (2003)<sup>4</sup>. Fu messo in rilievo che la struttura delle ONG doveva essere democratica e non basata su una gerarchia verticale, inerente ai militari, alcuni gruppi religiosi, società segrete, etc. Una Ong fu considerata internazionale se aveva almeno due membri stranieri (individui o organizzazioni). Tale Ong dovrebbe essere accessibile a tutti coloro che sono conformi ai regolamenti stabiliti. La Ong stessa è un'organizzazione non profit, anche se è libera di svolgere attività economiche o commerciali, a condizione che tutte le entrate siano destinate a finanziare il perseguimento degli obiettivi dichiarati.

Le Ong possono sollecitare e ricevere soldi dai rispettivi membri associati, tale finanziamento è soggetto alle leggi generalmente applicabili nel paese in cui si trovano gli organi direttivi della suddetta organizzazione. I finanziamenti pubblici non devono limitare la sua libertà d'azione<sup>5</sup>.

Conformemente all'articolo 11 della "Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali", le libertà di assemblea e di associazione sono riconosciute da tutti gli Stati membri del Consiglio d'Europa<sup>6</sup>. Nella maggior parte dei paesi membri ciò ha portato a una rapida crescita del numero di organizzazioni registrate come non profit. Già all'inizio degli anni 2000 si parlava di più di 2 milioni di organizzazioni del genere.

## **Ong internazionali come attori della network diplomacy**

La molteplicità di attori internazionali, la rivoluzione digitale e la globalizzazione rendono sempre meno visibile la linea di demarcazione tra la politica interna e quella estera. In molte aree della cooperazione internazionale, le Ong tendono ad occupare nicchie in cui lo Stato sta gradualmente perdendo la propria funzione.

---

4 <https://www.coe.int/t/dghl/standardsetting/cdcj/ONG/Principes%20version%20russe.pdf>

5 Tatiana Zonova. Public diplomacy and its actors. <http://russiancouncil.ru/en/analytics-and-comments/analytics/public-diplomacy-and-its-actors/>

6 [http://www.echr.coe.int/Documents/Convention\\_ITA.pdf](http://www.echr.coe.int/Documents/Convention_ITA.pdf)



La complessità dei negoziati multilaterali sui cambiamenti climatici, l'ingegneria genetica, la tutela dell'ambiente, il dialogo interreligioso e altro richiede il coinvolgimento di studiosi, scienziati, rappresentanti del business e della cultura. Tali esperti sono in gran parte forniti da Ong internazionali impegnate attivamente nella diplomazia informale. La cosiddetta *track two diplomacy* sta guadagnando slancio. I professionisti in grado di stabilire contatti, promuovere la cooperazione, condurre negoziati informali e mediare in caso di situazioni conflittuali iniziano ad agire attivamente sulla scena internazionale.

Le campagne per i negoziati sul divieto delle mine antiuomo o l'istituzione della Corte penale internazionale illustrano in modo estremamente convincente questo fenomeno. La firma del "Trattato delle Nazioni Unite sul commercio di armi" (2013)<sup>7</sup> è stata promossa appunto dalle organizzazioni della società civile.

E' sempre crescente il numero delle Ngo che ricevono status consultivo presso l'ONU. Attualmente ce ne sono attorno a 3.000<sup>8</sup>. Naturalmente, il crescente ruolo delle organizzazioni non governative in settori precedentemente considerati come dominio esclusivo della diplomazia ufficiale comporta cambiamenti nel campo dell'attività diplomatica tradizionale. Alcuni ritengono che la diplomazia professionale in futuro affronterà solo questioni di alta politica, cioè problemi di sicurezza internazionale e di tutela degli interessi nazionali. Mentre la diplomazia non governativa contribuirà a creare alleanze e coalizioni al fine di promuovere la cooperazione nel campo economico, della tutela dell'ambiente e degli interventi umanitari. Sembra però che la stessa distinzione tra la politica alta e quella bassa sarà relativa.

Numerosi casi di sinergie tra la diplomazia ufficiale e quella non ufficiale hanno costretto Brian Hocking, eminente studioso britannico, di introdurre l'espressione "multi-stakeholder diplomacy", cioè caratterizzata da una stretta collaborazione tra i diplomatici che rappresentano i loro paesi sovrani e attori non statali, cioè attori "senza sovranità", come James Rosenau, eminente studioso americano, li ha definiti (Zonova 2014).

In tal modo la diplomazia ufficiale ora può andare oltre l'ambito del sistema burocratico di routine e colmare il divario tradizionale tra il pubblico e il

7 [http://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti\\_internazionali/Trattato-delle-Nazioni-Unite-sul-commercio-di-armi-2013/216](http://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Trattato-delle-Nazioni-Unite-sul-commercio-di-armi-2013/216)

8 <http://csonet.org/content/documents/E2011INF4.pdf>

privato. Espandendo la gamma dei contatti, i diplomatici saranno in grado di ottenere un migliore accesso alle informazioni e di migliorare le relazioni con centri di potere politicamente frammentati.

È evidente che una tale “diplomazia di rete” richiede nuove regole, convenzioni e norme. Tuttavia raggiungere questi obiettivi è un traguardo non facile. I diplomatici ufficiali considerano la riservatezza come condizione essenziale per ottenere risultati positivi durante i negoziati. I negoziati condotti dalle Ong sono, di regola, pubblici e trasparenti. Tuttavia, anche le Ong devono affrontare la necessità di riservatezza quando si discute di questioni sensibili, soprattutto se l’apertura può portare a conseguenze indesiderate e persino tragiche.

Potrebbero queste Ong operare in futuro in assenza di un assetto giuridico che regola le loro attività sulla scena internazionale? A quanto pare, molto resta da fare in merito. Nel momento in cui la diplomazia di rete effettuata sia da attori statali che da Ngo guadagna terreno, l’elaborazione delle regole per le Ngo dovrà essere accompagnata da aggiornamenti delle norme che regolano la diplomazia ufficiale.

## **Ong ed i mali del nostro tempo**

Poiché le Ong diventano sempre più numerose, i problemi legati alla loro efficienza operativa stanno aumentando. Purtroppo a volte queste organizzazioni non sono libere dalla corruzione. La corruzione incide negativamente sulla loro credibilità e sul livello di fiducia da parte dei loro sponsor e dell’opinione pubblica. E’ inderogabile la trasparenza del bilancio delle Ong. L’esempio positivo e’ rappresentato dalla danese DanChurchAid, che pubblica una relazione annuale sulla corruzione e elenca tutti i casi scandalosi dell’anno precedente. “Il modo più efficace per combattere la corruzione è quello di esporla al pubblico”, afferma il direttore della DCA, Lisa Henry<sup>9</sup>.

Pure i dati sui finanziamenti delle Ong forniscono motivi di preoccupazione. Molte di queste organizzazioni dispongono di un budget impressionante.

---

<sup>9</sup> <http://www.guardian.co.uk/global-development-professionals-network/2013/jan/28/corruption-ngo-development-aid>

Ma le fonti di finanziamento riflettono sempre adeguatamente i nobili valori sanciti nei documenti politici? Le statistiche mostrano che quasi il 56% delle Ong hanno almeno un membro del consiglio di amministrazione affiliato all'industria delle armi e il 54% di esse nei loro consigli di amministrazione hanno rappresentanti dell'industria del tabacco. È da notare che una quota significativa delle ONG (59%) ha anche rappresentanti del settore finanziario facenti parte dei loro quadri dirigenti<sup>10</sup>.

I documenti elaborati dal Consiglio d'Europa sottolineano l'inammissibilità di ogni discriminazione geografica o nazionale nelle decisioni di localizzazione della Sede centrale dell'Ong. Oggi, tuttavia, la sede della grande maggioranza delle Ong (72%) si trova in Occidente: il 36% - in Nord America e il 33% - in Europa. Allo stesso tempo, le attività di queste ONG si svolgono principalmente in Africa e Medio Oriente (35%), Asia (20%), America Latina e Caraibi (5%), cioè nei paesi prevalentemente in via di sviluppo. In Europa lavora solo il 18% delle Ong, in Nord America e Oceania - il 5%. Tuttavia, la composizione etnica dei consigli di amministrazione delle Ong rivela solo l'8% degli africani e il 14% degli asiatici, che, come regola, hanno ricevuto una formazione superiore nelle università occidentali<sup>11</sup>. Si può supporre che l'ulteriore globalizzazione e le trasformazioni nei paesi in via di sviluppo potranno modificare queste percentuali.

## **Ong e società civile in Russia**

Considerando l'incertezza e l'imprevedibilità della politica mondiale, la Russia è consapevole della necessità di ricorrere agli strumenti di soft power, sfruttando prima di tutto il potenziale della società civile<sup>12</sup>. I nuovi documenti sulla politica estera mettono in rilievo che il coinvolgimento della società civile nella definizione della politica estera e nella promozione di una

10 <http://www.guardian.co.uk/global-development-professionals-network/2013/apr/29/diversity-inclusion-ngo-board>

11 Ibid.

12 Концепция внешнеполитики Российской Федерации 2016 (in Russian). [http://www.mid.ru/foreign\\_policy/news/-/asset\\_publisher/cKNonkJE02Bw/content/id/2542248](http://www.mid.ru/foreign_policy/news/-/asset_publisher/cKNonkJE02Bw/content/id/2542248)

maggior partecipazione delle Ong ai forum internazionali e ai dialoghi di esperti è un processo positivo.

Attualmente ci sono 51 Ong russe che hanno ottenuto status consultivo presso l'ECOSOC. Tuttavia, esse rappresentano solo l'1,5% del numero totale di Ong con un tale status. Il che non corrisponde certamente al potenziale del ruolo internazionale della società civile russa.

Le ONG sopravvivranno nel futuro?

Poiché lo sviluppo della società civile in ciascun paese guadagna slancio e il suo ruolo sul palcoscenico mondiale si rafforza, il numero delle Ong senza dubbio continuerà a crescere, mentre non è da escludere una possibile apparizione anche di gruppi amorfi della società civile, creati ad hoc per campagne politiche specifiche. Poiché il compito di tali gruppi è quello di modellare l'opinione pubblica, essi, dopo aver raggiunto gli obiettivi prestabiliti, saranno sciolti. Si dimostrerà efficace un tale sistema? Non lo sappiamo ancora. Come Ilya Ilf, scrittore sovietico degli anni venti e trenta, nota: “ Molto tempo fa i romanzi di fantascienza esaltavano la radio come uno strumento che rende felici. Beh, ora abbiamo la radio, ma siamo più felici davvero? “

## **Bibliografia**

M. Lebedeva, M. Harkevich (eds), *Negosudarstvennye uchastniki mirovoi politiki* (in Russian), Moskva, Aspekt Press, 2013.

S. Marchisio, *Le organizzazioni internazionali non governative (Oing): tipologia, struttura, funzioni, "riconoscimento" del diritto internazionale*, Roma, Palombi, 1985.

T. Zonova, *Diplomatia. Modeli, formy, metody* (in Russian), Moskva, Aspect Press, 2014.



## **Stabilocracy. The unexpected result of security agendas in the Western Balkans**

*Ljubomir D. Frckoski, University of Cyril and Methodius, Skopje*

**Abstract:** *The text analyses the process of authoritarian populism building, which is the unexpected result in most Western Balkan countries stemming partly from double standards applied in the region by the EU and NATO bureaucrats and decision makers in the process of enlargement of the EU and NATO. The EU's obsession with stability has led it to lose sight of the rule of law and liberal democratic standards as basic criteria for enlargement or relegated them to mere rhetoric. Future outcomes are uncertain.*

**Keywords:** *Stabilocracy, authoritarian populism, rule of law, fantasies, nationalism.*

**Sommario:** *Il testo analizza il processo di costruzione del populismo autoritario che è il risultato inatteso nella maggior parte dei paesi dei Balcani Occidentali derivanti in parte dai duplici standards applicati nella regione dai burocrati dell'UE e della NATO e dai decisori nel processo di allargamento dell'UE e della NATO. L'ossessione dell'UE sulla stabilità l'ha portata a perdere di vista dello stato di diritto e degli standards liberal-democratici come criteri base per l'allargamento o li ha relegati a mera retorica. Per questo i risultati futuri sono incerti.*

**Parole chiave:** *Stabilocrazia, populismo autoritario, stato di diritto, fantasie, nazionalismo.*

### **Introduction**

I will start with the thesis that *populistic authoritarianism* is unfortunately the predominant tendency in illiberal countries in transition in the Western Balkans

today. This ideology has been predominantly formulated around *right-wing defensive-protective political utopias and emotions*, producing in political systems a deep anti-individualistic approach to human rights, and ethno-cultural-organic-collective fantasies, all with authoritarian consequences in politics.

The second line of analysis concerns the *structures of those emotions and fantasies*, their attempt to construct an ideology of the “lost object” (Laclau, Žižek) and the DRIVE to regain that lost object as an ultimate achievement. Also considered are those who use this ideology to justify power grabs and seek legitimacy for an authoritarian political project (which I roughly equate to dictatorship, but are more precisely populist authoritarian systems).

The third thesis regards an external factor of this development which I call the use of double standards by the international network of experts and decision making centres responsible for the accession process of these countries to the EU and NATO and the monitoring of that process.

### **Functioning of the populist emotional “screen”**

The strength of the national connection among individuals (especially in the illiberal societies of post-communism and the transition to democracy) becomes ideologically equated with the position of a victim of a conspiracy (as Wendy Brown would say: a cultivated wound-in-identity and the development of a compensatory mechanism...).

Nationalism is always a buffer for the shocks that social and economic imbalances create. Not directly, but always through the mythology of a conspiracy. In this narrative ethnic unity and the fantasy of a stable, homogeneous social body are always “disrupted” by some enemies that are synonymous with the situation of imbalance, contradiction, laceration and devastating tensions, which prevent unity. National myths always serve to organise a community, and are brought to bear in the face of any or external or internal threats. In that sense, nationalism is always in need of “the other”, hence it is essentially relational. It is mostly in the form of qualifications, networks of prejudice and the demonisation of others, especially by means of a concept that Žižek introduces: the theft of our “pleasure-in-the-nation” committed by others.



The complex populist, nationalistic dialectic is based on the assumption that the desire of each generation is to try to heal the metaphorical castration of the nation and restore its lost completeness.

I suggest that the line of desires, the lost object and search for it, the production of scapegoats (the stealers of our enjoyment) – are embodied in phantasmatic narrative: how the fantasy of national unity links the socio-symbolic field and particularly political institutions and mobilisation with individuals' abiding emotions and affections. The ideology of nationalism here derives its force from the logic of fantasy and the way this structures our relationship with enjoyment. We could call this the Politics of Emotions.

I would consider three levels of at which populism functions: emotional, ideological, mobilization.

At the *first level*, is the formation of the ideology of identity, which needs to be regenerated, persistently secured and based on a false mythology and fake memory pushed to the level of a *drive* for an “ideology of the lost object” (full organic national unity). This level is supported by the promising fantasy of harmonious resolution of social antagonism or possibility of rebirth, regaining lost national unity if only we can eliminate the obstacles to the fulfilment of that fantasy (migrants, “bad” ethnic minorities, gays or “the usual suspects”). We will call that a “*beatific fantasy*”.

The *second level* is composed of activities or political mobilisation that form a so-called political screen which presents the concept of The Master (Alain Badiou, this level is that of constituting a populist leadership). This political screen shows what we want to accomplish and what we want to be, although this screen embodies not only the secret desires of a nation, but also the anxieties of the previous one. This political screen serves to actualize the intrusive establishment of the Big Other, the sovereign of the symbolic order in politics (or in Laclauian terms, filling the place of the “empty signifier” with values of the new hegemony). This level also marks the first actualization of the *conflict situation with others* who are perceived as those stealing our enjoyment. This sort of contact can be defined as *paranoiac fantasy*. It should be borne in mind that it is directly related to hopes that a “stolen pleasure” can be recovered only through conflict with and the destruction of the ones marked as “others” (the threat to our fantasy). This is a process of generating scapegoats.

The *third level* is dedicated to *the action of abrogation of political pluralism – as an obstacle* to the establishment of the organic unity of the nation, that is to say establishing an authoritarian regime. Again, populist politics does not address problems (let alone solve them). Rather, it *radically redefines their status* and symbolically mediates them. It creates internal boundaries, new divides – what is known as the internal periphery. And questions are framed in terms of Carl Schmitt's categories whereby political antagonism is shifted, de-centred and redirected towards eliminating the antagonistic nature of politics as such. Political antagonism from inside is directed towards the border, the edge of the national body – towards “the others”, the enemy. This is where the main battle is being set up. It should be borne in mind what creates the special cruelty of the populist boot directed at the “enemy within” (all the threats – from spies, to bad ethnic groups and other infiltrators that symbolically jeopardise the phantasmal unity of the people). According to Carl Schmitt the purpose of outside enemies is to unite the nation within. This outside enemy is marked as a “good enemy”, unlike the enemy within which is considered a “bad enemy” (actually fellow citizens of different political opinions or classes). This implies first subordinating all conflict to the imperative of national unity, and then establishing, whenever necessary, a “state of exception” through which “internal enemies” can be identified and eliminated, or at least forcibly brought into unanimity (Ethien Balibar).

While the “clash with the external” enemy remains in the realm of the symbolic and propaganda, the clash with the “internal bad enemy” is very real and cruel. Records of political persecution and repression of their citizens in transitional populist authoritarian regimes are long and abundant.

Taking a more detailed look at these operations, we could say that the legitimate core and political strength of authoritarian populism and dictatorship is not only the usurpation and dismissal of democratic institutions, but an ideology created upon xenophobia and nationalism “searching for the lost object of desire” (national unity, the organic unity of the nation and hatred of the radical other). This drive derives firstly from a desire for the return of the lost object (extending Lacan one could say towards a Dead drive). Secondly from the libidinal economy of enjoying defeat – the inability to regain the fantasised unity (the lost object never returns because it never existed in the first place). Thirdly, *faith in a political party that promises* (regardless of its constant

failures to deliver it) to restore this unity or fight for it – these are the substantive elements of the ideology of a populist authoritarian regime.

Its treatment of history corresponds to Hegel's characterisation in that it writes, or rather rewrites, history from the perspective of the present, manipulating it to find historical roots of and the "necessity" for current relations. It retroactively repudiates previous relations and gives legitimacy to the new dominant power relationships. When something new appears, this new factor retrospectively constructs its historical "necessity". There are never "bare facts"; invariably these narratives "have already been set by us." Tradition is tradition only if it is established by us. A fundamental paradox of the rediscovery of tradition, returning to the roots and similar policies to create a national identity is that they are tautological and self-referential, they reveal themselves as already-present-in-tradition! When Hegel uses the word "oblivion" (*docta ignorantia*), he does it in a way to enable absolute knowledge to absorb the essence of historical truth, to get rid of the layers of historical memory, which are not "essential". Sometimes I think that such an overlap of memory and forgetting the "phenomenal self" is needed for the Macedonians to be able to extract from themselves their real essence as a modern European nation.<sup>1</sup>

This retroactive memory/oblivion is always ideological and always builds and is built upon the libidinal economy of the nation (that is the contribution of Lacan and Žižek in this story). It is not expressed through neutral, scrupulous scientific analysis, but always and without exception through the fantasies of the nation. Fantasies about the trauma of the break-up with the former imaginary unity (which never actually existed), in the divisions and fighting that followed and the constant desire to rebuild it and to dream one's own dreams. Fantasy is a network of meanings through which a social content, object or person is shown to us as the object of our desire or as an obstacle to satisfying it. It explains why our fundamental desire (achieving primordial unity, final harmony) cannot be reached and so offers us alternatives, compensations through the pleasure principle. It offers us sublimation, suppression, transgression; it keeps open the possibility of satisfaction and explains why the

---

<sup>1</sup> G.W.F. Hegel, *Philosophy of History, Philosophy of Rights, Philosophy of Mind*, Oxford, Clarendon Press, 1992; *Philosophy of Religion*, Clarendon Press, 2007.

basic frustration of not being able to be completely pleased means that satisfaction is actually unattainable. Basically, this is what Lacan implies when he says that fantasy is the ultimate leverage for reality and that reality is stabilised when framed in a fantasy (which controls the influence of the chaos of the REAL), and, most radically, that fantasy constitutes reality, not vice-versa, and that we perceive reality only through the filter of fantasy.

Every historical rewriting (Macedonia, Serbia, Hungary, Turkey etc.) is by definition non-European, intended to be a pure and heroic civilization, practically based on nihilism from nihilism, *ab novo*. These national stories take the place of discourse on Europe (to which, ironically, these states have applied for membership).

In Erdogan's case in Turkey this takes the form of skipping the Ataturk period of recent history and entering the famous period of the sultans (the year of the fall of Constantinople is the golden number embodied in all parameters of the new Taksim architectural reconstruction).

For Orban in Hungary it bypassing the Habsburg Empire to focus on the "famous" Asiatic origin of Hungarian tribes and their four leaders who correspond to the European spaces which today make up Hungary.

In the Macedonian case it a journey to the ancient state of Macedonia and Alexander the Great.

In the Serbian rewriting of history the image of the Serbs is a people of heaven which always wins wars and loses in peace.

## **Conclusions**

When for some reason you tolerate (security before democracy, in-state security considered to be democracy) abuse of the rule of law (Helsinki principles, the first basket of conditions for approaching EU accession) you will be in serious trouble. In the long term you will lose security and also democracy.

Secondly, with ideology of the authoritarian populist system you will have nothing but nationalism controlled and exploited by new generations of authoritarian leaders. They will allow ethnic minorities to remain – but under their thumb in order to blackmail international actors by making it appear that only they (authoritarians) can guarantee the prevention of ethnic conflicts.

The finally established dictatorship of this political project is difficult to topple with institutions and procedures typical of democracies. These institutions are gone, colonised from within by the new populist people (elections, the judiciary and public administration).

If the system is lucky enough to be of importance to the wider international community (for whatever reason) as Macedonia has proved to be, then the road to change is long and difficult and must be in some way original. Such a path completely bypasses all necessary existing institutions or applies heavy pressure on them from an unusual political front made of international actors (the EU and the US in the case of Macedonia), part of the liberal political opposition, some of the media, an active civil sector and part of the judiciary system (who need a lot of help to stand on their own feet for minimal resistance to the dictatorship).

In the case of Macedonia this is the creation of a parallel prosecution system (and perhaps a separate judicial council) so the period of transitional justice can form the basis for a new democratic beginning (prosecuting corruption – profiling cases and criminal wiretapping).

Some critical tuning will have to be applied in a strategy and its implementation of the enlargement process (EU and NATO). There is no panacea strategy but some critical improvement is necessary.

The first thing to do is insist on the rule of law without any rotten compromises. The Helsinki principles is not only the first but could also be the final obligation that candidate countries have to fulfil. That process must be closely monitored.

Secondly, an independent judiciary and freedom of expression are the bare minimum of critical hot-spots to be monitored.

Thirdly, there must be a readiness to “blackmail” candidate countries by withholding aid if they do not deliver results on those hot-spots. Be ready to get involved in the process in such countries with soft arbitrage, expert help and even meddling in some critical solutions.

## Bibliography

G. Agamben, *Homo Sacer Sovereign Power and Bare Life*, Zagreb, Arkzin, 2000.

G. Agamben, *Language, Media and Politics*, Public open lecture for the students and faculty of the European Graduate School EGS: Media and Communication Studies Department program Saas-Fee, Switzerland, 2011 [<https://www.youtube.com/watch?v=5tfv2Hm;6IE>].

S. Ahmed, *The Cultural Politics of Emotions*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2004.

D. Albertazzi, D. McDonnell (eds), *Twenty-First Century Populism*, New York, Palgrave MacMillan, 2008.

B. Ardit, *Politics on the Edges of Liberalism: Difference, Populism, Revolution, Agitation*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2007.

A. Badiou, *It is a Right to Rebel against Reactionaries*, [[www.muse.jhu.edu](http://www.muse.jhu.edu)].

A. Badiou, *Highly Speculative Reasoning on the Concept of Democracy*, in “The Symptom”, no. 2 [[www.lacan.com](http://www.lacan.com), 2002].

Z. Bauman, *Life in Fragments. Essays in Postmodern Morality*, Oxford, Blackwell, 1995.

H. G. Betz, *Radical Right-Wing Populism in Western Europe*, New York, St. Martin's Press, 1994.

H. G. Betz, *The New Politics of the Right: Neo-Populist Parties and Movements in Established Democracies*, New York, Palgrave MacMillan, 1998.

G. Bowman, *Constitutive Violence and the Nationalist Imaginary. The Making of the “The People” in Palestine and “Former Yugoslavia”*, in F. Panizza (ed.), *Populism and Mirror of Democracy*, London, Verso, 2005.

W. Brown, *States of Injury: Power and Freedom in Late Modernity*, Princeton NJ, Princeton University Press, 1995.

M. Canovan, *Trust The People! Populism and the Two Faces of Democracy*, in “Political Studies”, vol. XLVII, London, 1999.

J. D. Caputo, *The Prayers and Tears of Jaques Derrida. Religion Without Religion*, Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press, 1997.

- J. De Raadt, D. Hollanders, A. Kroowell, *Varieties of Populism*, in “Papers of Political Science Department”, Universiteit Amsterdam, no. 4, 2004.
- J. Derrida, *Sending on Representation*, in “Social Research”, vol. 49, no. 2, 1982.
- J. Derrida, *Archive Fever. A Freudian impression*, Chicago, Chicago University Press, 1996.
- M. Foucault, *Dits et Ecrits, 1954-1981*, Course au Collège de France, Paris, Gallimard, 2001.
- M. Foucault, *L'herméneutique de Sujet, 1981-1988*, Course au Collège de France, Paris, Seuil Gallimard, 2001.
- S. Hall, *The Hard Road to Renewal*, London, Verso, 1988.
- J. Hayward, *The Populist Challenge to Elitist Democracy in Europe*, in J. Hayward (ed.), *Elitism Populism and European Politics*, Oxford, Oxford University Press, 1996.
- J. Held (ed.), *Populism in Eastern Europe*, New York, Columbia University Press, 1996.
- A. Kusminski, *Fixing the System. A History of Populism*, London, International Publishing Group, 2008.
- E. Laclau, *Politics and Ideology in Marxist Theory: Capitalism-Fascism-Populism*, London, New Left Books, 1977.
- E. Laclau, *Populist Rupture and Discourse*, in “Screen Education”, 2001.
- E. Laclau, *On Populist Reason*, London, Verso, 2005.
- E. Laclau, C. Mouffe, *Hegemony and Socialist Strategy*, London, Verso, 1985.
- M. Manoff, *Theories of The Archive*, in “Libraries And Academy”, vol. 4, no. 1, 2004, pp. 9-25.
- J. McGuigan, *Cultural Pluralism*, London, Routledge, 1992.
- J. McGuigan, *Cultural Populism*, London, Routledge, 2003.
- R. McKim, J. McMahan (eds), *The Morality of Nationalism*, Oxford, Oxford University Press, 1997.
- T. Meyer, *Media Democracy*, Cambridge, Polity Press, 2002.
- M. Moor, *The Ethics Of Nationalism*, Oxford, Oxford University Press, 2001.

- F. Panizza (ed.), *Populism and Mirror of Democracy*, London, Verso, 2005.
- C. Postel, *The Populist Vision*, Oxford, Oxford University Press, 2009.
- P. Ricoeur, *Memory, History, and Forgetting*, Chicago, University of Chicago Press, 2004.
- R. Rorty, *Philosophy as Cultural Politics*, New York, Cambridge University Press, 2007.
- T. Roszak, *The Making of the Counter Culture*, Garden City – New York, Doubleday and Company, 1969.
- R. Salecl, *The Spoils of Freedom*, London, Routledge, 1994.
- A. Sarat, T. R. Kearns (eds), *Cultural Pluralism Identity Politics and the Law*, Ann Arbor MI, University of Michigan Press, 1999.
- C. Schmitt, *The Concept of the Political* (1932), (Trans. from German by George Schwab), Chicago, University of Chicago Press, 1996.
- P.A. Taggart, *Populism*, Buckingham, Open University Press, 2000.
- P.A. Taquieff, *Political Science Confronts Populism*, in “Telos”, 103, 1995.
- R. Vosloo, *Archiving Otherwise. Some Remarks on Memory and Historical Responsibility*, in “Studia Historiae Ecclesiasticae”, vol. 31, no. 2, 2005, pp-379-399.
- P. Wiles, *A Syndrome Not a Doctrine: Some Elementary Theses of Populism*, in G. Ionesco, E. Gellner (eds), *Populism, Its Meaning and National Characteristics*, London, Weidenfeld & Nicholson, 1969.
- S. Zizek, *The Sublime Object of Ideology*, London, Verso, 1989.
- S. Zizek, *O verovanju*, Zagreb, Algoritam, 2005.
- S. Zizek, *O nasilju*, Zagreb, Ljevak, 2008.
- S. Zizek, *Living in the End Times*, London, Verso, 2010.



## **I foreign fighters europei. Un profilo sociologico**

*Luca Bregantini, Università di Trieste*

**Sommario:** *I foreign fighters sono un gruppo estremamente eterogeneo di migliaia di persone che proviene da un centinaio di paesi in tutto il mondo. Questa ondata di miliziani si muove dai propri paesi di origine, o di immigrazione, per cercare di raggiungere altri estremisti radicali in Siria ed Iraq. Attualmente circa 30.000 persone hanno già raggiunto quelle terre dove nel 2014 è stato fondato il Califfato e tra morti in battaglia, bombardamenti e foreign fighters di ritorno ad oggi nello spazio compreso tra Siria ed Iraq ve ne potrebbero essere ancora circa dodicimila. Tra costoro circa 4-5.000 verrebbero dai Paesi dell'Unione Europea e quasi 3-4.000 da solamente Francia, Germania, Regno Unito e Belgio. Le cifre vanno prese con molta cautela e variano a seconda della fonte utilizzata. La variabilità dei dati è molto ampia anche per quanto concerne le cifre fornite sui rientri in Europa. Secondo le autorità italiane dovrebbero essere un migliaio circa. L'identikit che descrive i foreign fighters provenienti dai Paesi europei è abbastanza chiaro: per lo più si tratta di soggetti giovani e di sesso maschile, ma le donne pare costituiscono una quota decisamente significativa del gruppo dei foreign fighters, vale a dire il 17%. Sono per lo più di origine maghrebina o balcanica ma non mancano quelli di origine asiatica. Soprattutto tra coloro, che provengono dal Regno Unito, il livello di istruzione e lo status socio-economico, generalmente basso, si fa più elevato.*

**Parole chiave:** *Foreign fighters, profilo, attacchi terroristici, terrorismo, jihad, Unione Europea, rischio, Stato Islamico (ISIS).*

**Abstract:** *Foreign fighters (FF) are an extremely heterogeneous group composed of thousands of people from a hundred countries worldwide. This wave of militia moves from their countries of origin and immigration, to reach other radical extremists in Syria and Iraq, where in 2014 was established the Caliphate. About 30,000 FF have already reached these lands - - and at the present, after bombings and battles, and returns, around twelve thousand FF might still be in the region. Among them, about 4-5,000 are estimated to be from EU coun-*

*tries, of which 3-4,000 from France, Germany, United Kingdom and Belgium only. These figures should be taken with great caution, because they vary depending on the source used. The variability of the data is very wide with regard to figures on return waves to Europe Italian authorities estimate the number of FF that have already found their way back to Europe to be approximately one thousand. The profile of the FF coming from European countries is quite clear: they are mostly young males, although women seem to account for ~ 17% of total FFs. Their origin is mostly from North African or Balkan countries, but there are also those of Asian descent. Generally, the education level and socioeconomic status among FFs are generally low; interestingly however they seem higher among the United Kingdom's militias.*

**Keywords:** *Foreign fighters, profile, terrorist attacks, terrorism, jihad, European Union, risk, Islamic state.*

## **Flussi e percorsi dei foreign fighters**

I *foreign fighters* sono un gruppo estremamente eterogeneo di migliaia di persone, che proviene da un centinaio di paesi in tutto il mondo. Questa ondata di miliziani si muove dai propri paesi di origine, o di immigrazione, per cercare di raggiungere altri estremisti radicali in Siria ed Iraq. Attualmente circa 30.000 persone hanno già raggiunto quelle terre dove nel 2014 è stato fondato il Califfato<sup>1</sup>. La maggioranza di costoro sono musulmani sunniti-salafiti che hanno scelto di aderire alla jihad, militando nelle fila di un attore formalmente non statale, la cui ideologia ispiratrice si richiama al movimento di al Qaeda.

Concettualmente diverso è invece il termine *jihadista*. Esso è un concetto molto più ampio e viene solitamente usato in modo piuttosto generico per indicare ogni soggetto che all'interno dell'integralismo islamico ha deliberata-

---

<sup>1</sup> The Islamic State (IS) or the Islamic State of Iraq and the Levant (ISIL), alternatively translated as the Islamic State of Iraq and Syria or Islamic State of Iraq and al-Sham (ISIS), is a Salafi jihadist militant group that follows an Islamic fundamentalist, Wahhabi doctrine of Sunni Islam. The group is also known as Daesh, which is an acronym derived from its Arabic name *ad-Dawlah al-Islāmiyah fī 'l-‘Irāq wa-sh-Shām*. The group has referred to itself as the Islamic State or IS since it proclaimed a worldwide Caliphate in June 2014 and named Abu Bakr al-Baghdadi as its caliph. As a Caliphate, it claims religious, political and military authority over all Muslims worldwide. [https://en.wikipedia.org/wiki/Islamic\\_State\\_of\\_Iraq\\_and\\_the\\_Levant](https://en.wikipedia.org/wiki/Islamic_State_of_Iraq_and_the_Levant)

mente fatto propria l'opzione violenta. Jihadismo<sup>2</sup> è, infatti, il nome usato per descrivere un fenomeno terroristico che invoca il principio-dovere islamico della *jihad*, alla luce dell'orientamento più radicale del fondamentalismo islamico. Ciò è perché *jihad* nella dottrina islamica indica tanto lo sforzo di miglioramento del credente (il jihad superiore), quanto la guerra condotta per la causa di Dio, ossia per l'espansione dell'islam al di fuori dei confini del mondo musulmano (il jihad inferiore). Senza dilungarci su questioni dottrinarie, dal nostro punto di vista la riflessione sul termine *jihadista* ci interessa unicamente perché ci aiuta ad identificare una popolazione di soggetti che ispirano la propria azione politica alle regole della violenza ideologica di matrice religiosa. In altre parole possono essere considerati *jihadisti* tutti i terroristi islamici, a prescindere dal fatto che decidano di partecipare alla jihad nei propri paesi di origine o immigrazione, ovvero entro i confini geografici dello Stato Islamico. I *foreign fighters* fino a quando non fanno ritorno a casa, sono semplicemente miliziani islamisti impegnati in operazioni fuori-area e legittimamente non possono ancora considerarsi veri e propri terroristi. O almeno lo sono solo potenzialmente.

Secondo quanto riferito dallo stesso ministro Marco Minniti ad un incontro al Centro di Studi americani di Roma del luglio 2017<sup>3</sup>, finora sarebbero andati a combattere con l'Isis in Iraq e Siria 27.000 *foreign fighters* provenienti

2 Il termine jihadismo (in arabo: *جِهَادِيَّة*, *Salafyya jihādīyya*) è stato coniato nel XXI secolo per indicare i movimenti insurrezionalisti ed eversivi manifestatisi già con lo spettacolare assassinio, nel XX secolo, del Presidente della Repubblica egiziano Anwar al-Sadat nel corso di una parata militare, poi esplosi in maniera drammatica con le prime azioni di al-Qa'ida a Nairobi e Dar es Salaam, con gli attentati dell'11 settembre 2001 e l'intervento militare armato in Iraq degli Stati Uniti e dei suoi alleati contro il regime dittatoriale di Saddam Hussein nel 2003. Con questo termine si indicano, tuttavia, anche i fenomeni relativamente meno appariscenti delle forme di lotta condotta in alcuni Paesi islamici dai cosiddetti *Mujahidin* (guerriglieri armati). Il jihadismo pretende di rifarsi al movimento ideologico e culturale della *rinascita islamica* degli ultimi anni del XIX secolo e dei primi del XX, che viene anche definito salafismo, *Nahda* o Riformismo islamico, degenerato nel secondo dopoguerra nel Qutbismo (le cui linee furono ispirate al pensiero del Fratello Musulmano egiziano Sayyid Qutb), che conobbe un improvviso sviluppo e una notevole capacità di reclutamento a seguito dell'invasione militare sovietica in Afghanistan nel 1979. <https://it.wikipedia.org/wiki/Jihādismo>

3 La Pagella Politica di Agi, *Minniti ha ragione: ci sono 27mila foreign fighters dell'Isis. E alcuni torneranno*, 21 luglio 2017, 05:57, [https://www.agi.it/fact-checking/2017/07/21/news/isis\\_minniti\\_foreing\\_fighter-1970750/](https://www.agi.it/fact-checking/2017/07/21/news/isis_minniti_foreing_fighter-1970750/)

da circa cento paesi di ogni parte del mondo. Secondo quanto riferito dallo stesso ministro sarebbe plausibile pensare che molti di questi sarebbero già morti, ma sarebbe anche plausibile pensare che tra quelli restati in vita alcuni potrebbero rientrare. Inoltre, sempre secondo quanto riferito dal ministro in quella circostanza, finora sarebbero andati nel Califfato circa 5.000 europei.

Nel settembre 2014 la CIA aveva stimato che nel suo territorio fossero presenti tra i 20.000 e i 31.500 combattenti stranieri<sup>4</sup>. A dicembre 2015 secondo un *report* del “Soufan Group”, una società che fornisce analisi strategiche e di intelligence a governi e multinazionali, si potevano quantificare tra i 27.000 e i 31.000 *foreign fighters* dell’ISIS, provenienti da almeno 86 diversi Paesi. Successivamente l’inviato speciale degli Usa per la coalizione anti-ISIS, Brett McGurk<sup>5</sup>, durante una sua visita in Israele nel giugno 2016 aveva fornito stime anche maggiori, affermando che tra il 2013 e il 2016 in Siria sarebbero addirittura arrivati 40.000 *foreign fighters*. E solo successivamente ci sarebbe stato un drastico crollo dei flussi. Più o meno tutte le fonti concordano nel ritenere che, da quando nel 2016 i controlli al confine con la Turchia sono stati intensificati, gli ingressi in Siria si sarebbero quasi del tutto esauriti. Secondo l’intelligence Usa si sarebbe passati dai circa 2.000 transiti al mese ai 50<sup>6</sup>, complici anche le difficoltà incontrate sul terreno dall’ISIS in seguito alle operazioni condotte dalla coalizione internazionale.

Secondo i dati dell’”International Centre for Counter-Terrorism” dell’Aja (ICCT) il contributo maggiore al gruppo transnazionale di miliziani che si sono spostati nel Califfato non proviene dall’Unione Europea ma dal Medio Oriente e dal Maghreb, con circa 8.000 combattenti per ciascuna delle due aree. In particolare tra i *foreign fighters* maghrebini ben 7.000 provengono dalla sola Tunisia che costituisce il vero serbatoio umano della jihad globale. Tuttavia, oltre ai valori assoluti sorprende il fatto che tutta questa massa di jihadisti provenga da un solo paese di appena 11 milioni di persone, mentre il contributo all’estremismo salafita di tutta l’Unione Europea, che conta ben

---

4 Ibid.

5 Ibid.

6 La Pagella Politica di Agi, *Minniti ha ragione: ci sono 27mila foreign fighters dell’Isis. E alcuni torneranno*, 21 luglio 2017, 05:57, [https://www.agi.it/fact-checking/2017/07/21/news/isis\\_minniti\\_foreing\\_fighter-1970750/](https://www.agi.it/fact-checking/2017/07/21/news/isis_minniti_foreing_fighter-1970750/)

500 milioni di persone, non dovrebbe superare le 5.000 unità. Ebbene, anche in seno all'Unione Europea le densità statistiche sono molto variabili: a fine 2015 sui 5.000 miliziani europei, Balcani esclusi, quasi 4.000 provenivano da soli quattro Paesi: 1.700 dalla Francia, 800 dalla Germania, 500-800 dal Regno Unito e altri 500 dal Belgio. Vale a dire anche dai paesi dove l'attività jihadista è stata più intensa.

Tab. 1. *Foreign fighters per regione di provenienza (2014-2015)*

<b>Origine</b>	<b>2014</b>	<b>2015</b>
Medio oriente	6.141	8.240
Nord Africa (Maghreb)	5.660	8.000
<i>Europa occidentale</i>	<i>2.770</i>	<i>5.000</i>
Ex-Unione Sovietica	1.585	4.700
Area Asia-Pacifico	468	468
Balcani occidentali	442	875
Asia meridionale	385	385
Sud-Est asiatico	900	900
Africa sub-sahariana	170	170
Nord America	42	280
<i>Totale</i>	<i>18.563</i>	<i>29.018</i>

Fonte: The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague (ICC-T), December 2015

La Francia, infatti, ad agosto 2017 aveva subito 17 attacchi di diversa intensità, il Regno Unito 6 e Germania e Belgio 4 attacchi ciascuno<sup>7</sup>.

7 Lorenzo Vidino, Francesco Marone, Eva Entenmann, *Jihadista della porta accanto. Radicalizzazione e attacchi jihadisti in Occidente*, Ledizioni LediPublishing, giugno 2017; Gli attentati terroristici in Europa dal 2014 a oggi, <http://www.tpi.it/mondo/europa/attentati-jihadisti-unione-europea-2014-a-oggi/#r>; Attacco in Finlandia: 8 persone ferite, due i morti. Fermato l'attentatore, Redazione ANSA, **18 agosto 2017** - 20:02; Australia, attacco Isis. Terrorista uccide un uomo e prende una donna in ostaggio. Ultimo aggiornamento: 6 giugno 2017 ore 11:23, <http://www.quotidiano.net/esteri/isis-australia-1.3177358>; Torna la paura a Bruxelles, militari feriti a coltellate, Redazione ANSA, 26 agosto 2017 00:14, [http://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2017/08/25/con-machete-attacca-polizia-a-bruxelles-neutralizzato-\\_39c785cf-d2a1-44b2-89e4-f3b0f54042c6.html](http://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2017/08/25/con-machete-attacca-polizia-a-bruxelles-neutralizzato-_39c785cf-d2a1-44b2-89e4-f3b0f54042c6.html)

Un numero di combattenti stranieri di poco inferiore a quelli provenienti da tutti i Paesi UE - 4.700 soggetti – proviene dai paesi dell'ex-Unione Sovietica, Russia compresa. Il fatto che il Nordafrica e l'area ex-sovietica sostanzialmente siano due regioni contigue a quella Europea, contribuisce ad accrescere la possibilità teorica di penetrazioni jihadiste attraverso flussi regolari e non regolari provenienti sia da Sud – via mare, assieme ai profughi di provenienza nordafricana - che da Est – via terra.

Dopo l'impennata tra il 2014 e 2015 attualmente il flusso di *foreign fighters* verso Siria ed Iraq si sarebbe drasticamente ridotto. Ad affermarlo sarebbe Jean-Paul Laborde<sup>8</sup>, direttore esecutivo del “Comitato Anti-terrorismo delle Nazioni Unite” (CTED). In particolare sarebbe crollato soprattutto il flusso dei *foreign fighters* occidentali, ossia i cittadini che provenivano soprattutto dall'Europa e che si dirigevano verso la Siria per unirsi alle fila dell'ISIS. Questa ondata dopo essersi sostanzialmente duplicata tra il 2014 ed il 2015 si sarebbe di fatto esaurita, essendo diminuito il flusso addirittura del 90% rispetto alle stime del 2016. Inoltre anche i ritorni in Europa sarebbero calati di circa un terzo. Ed anche se le statistiche dei flussi in uscita dal Califfato sarebbero confortanti, ciò non significa affatto che il problema dei *foreign fighters* possa dirsi risolto. Anzi, secondo lo stesso Laborde è a rischio il verificarsi di una *seconda ondata* di combattenti che, presenti nelle aree di conflitto da anni, potrebbero ora entrare pesantemente in gioco. Si tratterebbe di persone non solo più devote alla causa, ma anche meglio addestrate e con una significativa esperienza maturata sul campo. Il ritorno di costoro viene dato dagli esperti delle Nazioni Unite come molto più pericoloso rispetto alla prima ondata di rientri.

A luglio 2017 secondo il CTED avrebbero già fatto ritorno in Europa una quota di *foreign fighters* compresa tra il 40 e il 50%, vale a dire circa 2.000-2.500 individui, numeri di fatto molto superiori ai quelli forniti da Europol secondo i quali dei circa 5.000 jihadisti partiti negli ultimi anni dai Paesi dell'Unione europea per raggiungere lo Stato islamico, sarebbero già tornati a casa tra 1.500 e 1.800 combattenti<sup>9</sup>, non tutti, ovviamente con la voglia e la capacità di compiere

---

8 Matteo Guidi, *Partenze di 'foreign fighters' in calo del 90%, ma c'è una seconda ondata pronta a colpire*, 18 maggio 2017, <http://www.eunews.it/2017/05/18/terrorismo-onu-molti-meno-foreign-fighters-in-partenza-ma-ce-seconda-onda-pronta-a-colpire/85816>

9 <http://www.ednh.news/it/5mila-europei-arruolati-da-isis-nellue-rientrati-dai-1-500-1-800-foreign-fighters/>

attentati. Tuttavia, alcuni di questi potrebbero configurarsi come delle vere e proprie bombe a orologeria per la sicurezza dell'Unione Europea. Secondo le stime dell'Agenzia delle polizie europee (Rapporto Europol 2016), alla fine del 2015, come già detto circa tre quarti degli oltre 5.000 europei partiti per Siria e Iraq provenivano da Belgio, Francia, Germania e Gran Bretagna, mentre dall'Italia una novantina circa. I Paesi invece che avrebbero registrato il maggior numero di rientri sono la Germania, l'Olanda, la Svezia e la Gran Bretagna.

Alcuni di questi avrebbero compiuto semplicemente il viaggio in senso opposto, alcuni invece sarebbero tornati nei Paesi d'origine delle loro famiglie, altri ancora si sarebbero infine recati in altre zone di conflitto, come ad esempio in Afghanistan. Se non vi sono molte certezze in merito ai flussi di rientro sembra credibile l'ipotesi che, nonostante le restrizioni di viaggio, alla fine alcuni combattenti possano effettivamente riuscire a far ritorno. Va da sé che per affrontare il fenomeno terroristico non bastano soluzioni nazionali: serve, invece, una cooperazione internazionale molto forte non solo nell'Ue ma anche coi Paesi che circondano le zone conflitto. Con la perdita di territorio, lo Stato islamico potrebbe rafforzare la sua presenza già consistente online, e in questo caso sarà fondamentale rafforzare la collaborazione tra agenzie istituzionali - nazionali e internazionali - e multinazionali dell'informatica.

## I “top-five” della Jihad globale

Nonostante le perdite subite in Iraq e Siria tra il 2016 ed il 2017 lo Stato Islamico ha continuato a rivendicare gli attacchi terroristici condotti in Svezia, Egitto e Regno Unito. Il che significa che l'ISIS, a prescindere dal coinvolgimento diretto o meno nella pianificazione degli attacchi terroristici di matrice jihadista, continua ad essere una fonte diretta di ispirazione per coloro che, a qualunque titolo e per qualsivoglia motivo, si sentono rappresentati dalla sua ideologia. Secondo un'analisi condotta nel 2016 dal “National Bureau of Economic Research”<sup>10</sup> su scala globale i principali Paesi di reclutamento dei *foreign fighters* sono cinque: Tunisia, Arabia Saudita, Russia, Turchia e Giordania.

---

10 Ian Bremmer, Apr 14, 2017, <http://time.com/4739488/isis-iraq-syria-tunisia-saudi-arabia-russia/> e National Bureau of Economic Research <http://www.nber.org/papers/w22190>

*Tunisia.* Dovrebbero essere approssimativamente 6.000, forse anche 7.000<sup>11</sup>, i tunisini che hanno lasciato le loro case per unirsi all'ISIS in Siria ed Iraq. Secondo autorevoli fonti la Tunisia non solo sarebbe il paese dal quale proviene il maggior numero di *foreign fighters* in assoluto ma anche quello che presenta il più alto numero pro capite di combattenti stranieri al mondo<sup>12</sup>. Tuttavia, le stime sono discordi: secondo il governo tunisino, sarebbero “solo” 3.000 i *foreign fighters* partiti per la Siria dal 2011. L'avverbio “solo” è probabilmente usato a sproposito, dal momento che 3.000 individui sono comunque un numero pressoché doppio dei *foreign fighters* francesi nel loro insieme e addirittura superiore a quello dei *foreign fighters* di tutta l'Unione Europea a fine 2014. Come per tutti gli altri Paesi, anche per la Tunisia il principale problema non risiede comunque nei partenti ma nei rientranti, ed in particolare nella gestione dei miliziani che tornano a casa in seguito alle sconfitte dell'ISIS sul campo di battaglia in Siria e in Iraq<sup>13</sup>. Nel dicembre 2016 il ministro degli Interni tunisino, Hedi Majdoub, aveva dichiarato che erano circa 800<sup>14</sup> i combattenti tunisini che già avevano fatto ritorno in Tunisia dalle terre del califfato. Di questi molti erano già stati sottoposti a processo ed altri comunque messi agli arresti domiciliari. Fino al 2015, la strategia tunisina per la gestione dei *foreign fighters* era stata piuttosto soft: si era infatti basata sulla strategia di dare la possibilità ai combattenti stranieri reduci dal Califfato di pentirsi una volta tornati in patria. Tuttavia, dopo gli attentati del 2015 l'approccio è cambiato radicalmente. Il 18 marzo 2015, Yassine Labidi e Jabeur Kachnaoui, membri di una cellula affiliata ad al Qaeda, avevano ucciso ventiquattro persone nell'attentato al Museo del Bardo di Tunisi e il 26 giugno dello stesso anno, in un attacco sulla spiaggia dell'Hotel Imperial Marhaba di Sousse, un tunisino di nome Saifeddine Razqui Yacoubi, armato di kalashnikov, aveva ucciso 39 persone, la maggior parte dei quali turisti britannici, compiendo l'attacco terroristico più sanguinoso della moderna storia tunisina. Si aggiunga, inoltre, che di nazionalità

---

11 <http://www.nber.org/papers/w22190>, TSG - The Soufan Group, December 2015.

12 <http://www.citylab.com/politics/2016/08/foreign-fighters-isis/493622/>

13 Analisi Difesa, [Analisdifesa.it](http://www.analisdifesa.it), 22 gennaio 2017, Redazione, *La Tunisia affronta il ritorno dei foreign fighters*, <http://www.analisdifesa.it/2017/01/la-tunisia-affronta-il-ritorno-dei-foreign-fighters/>

14 Ibid.



tunisina erano anche sia l'attentatore di Nizza del luglio 2016 – Mohammad Lahouaiej Bouhlel – che l'attentatore di Berlino del 19 dicembre dello stesso anno – Anis Amri. Non deve pertanto sorprendere come nel 2017 la strategia antiterrorismo tunisina<sup>15</sup> sia diventata decisamente più rigida: oggi essa contempla la chiusura delle moschee dirette da predicatori radicali; vieta ai cittadini al di sotto dei 35 anni di viaggiare in Libia, in Serbia e in Turchia (vale a dire le principali vie di transito per Siria e Iraq) e prevede il rafforzamento delle truppe ai confini con l'Algeria e la Libia. Per quanto concerne l'ipotesi di incarcerazione dei *foreign fighters* di ritorno come strategia per contrastare il rischio di eventuali attentati, il sovraffollamento delle carceri ed il fatto che le carceri possono fungere da centri di radicalizzazione, ha suggerito alle autorità tunisine di non applicare la possibilità, almeno teoricamente legale, dell'arresto preventivo per tutti i *foreign fighters* all'atto del loro rientro in patria.

*Arabia Saudita*<sup>16</sup>. Il Regno Saudita si presenta come il secondo Paese nella lista di coloro dai quali provengono i *foreign fighters* dello Stato islamico. Fino ad oggi sarebbero circa 2.500 i soggetti convogliati nelle file dell'ISIS. Ciononostante l'Arabia Saudita è anche un target del terrorismo islamico. Nel luglio 2016 si sono verificati tre attentati suicidi in tre diverse città e nel maggio 2015 una esplosione ha ucciso 21 persone.

*Russia*<sup>17</sup>. La Russia non è estranea al terrorismo islamico e da essa provengono alcune migliaia di *foreign fighters*. Secondo il Presidente russo Vladimir Putin si stimerebbero in circa 5.000 - 7.000 unità le persone provenienti dalla Russia e dalle altre ex repubbliche sovietiche e che si sono dirette in Siria per imbracciare le armi al fianco dello Stato Islamico. Eppure la Russia è anche una delle principali vittime del terrorismo. Dal 1970 infatti in Russia ci sarebbero stati più di 3.500 morti in circa 800 attentati. Il 3 aprile 2017 una bomba è esplosa nella metropolitana di San Pietroburgo, uccidendo 14 persone<sup>18</sup>. L'aggressore identificato dalle autorità russe sarebbe Akbarzhon Dzhililov, un cittadino russo di etnia uzbeka e nato in Kirghizistan. La storia russa è una storia fatta di relazioni complesse tra le sue realtà territoriali inter-

---

15 Ibid.

16 <http://time.com/4739488/isis-iraq-syria-tunisia-saudi-arabia-russia/>

17 <http://time.com/4739488/isis-iraq-syria-tunisia-saudi-arabia-russia/>

18 [https://it.wikipedia.org/wiki/Attentato\\_di\\_San\\_Pietroburgo\\_del\\_2017](https://it.wikipedia.org/wiki/Attentato_di_San_Pietroburgo_del_2017)

ne in cui le regioni del Caucaso settentrionale della Cecenia, del Daghestan e dell'Inguscezia, prevalentemente musulmane, hanno ripetutamente cercato l'indipendenza da Mosca ricorrendo anche alla violenza. E questo nell'arco di tre secoli. Il crollo dell'URSS nel 1991 ha infuso nuova vita ai movimenti indipendentisti della regione caucasica coinvolgendo la Cecenia in due guerre particolarmente sanguinose tra il 1991 e il 2009<sup>19</sup>. Nel 2002, militanti ceceni hanno preso in ostaggio almeno 850 persone nel Teatro Dubrovka<sup>20</sup> di Mosca. Le vittime dell'attentato in questo caso sono state addirittura 130. Nel 2004, sempre i ribelli ceceni hanno preso d'assalto una scuola di Beslan<sup>21</sup>. Le persone prese in ostaggio sono state 1.200; di queste più di 330 sono rimaste uccise, tra cui 186 bambini. Non deve quindi sorprendere che l'ISIS nel Caucaso del Nord abbia un'importante sorgente per il reclutamento di soggetti decisamente radicalizzati e già militarmente preparati.

*Turchia*<sup>22</sup>. I curdi sono un popolo senza Stato che conta tra i 20 e i 40 milioni di persone<sup>23</sup> che vivono distribuite fra Turchia, Iraq, Siria, Iran e Armenia. I miliziani curdi sono da decenni in lotta contro il governo turco per ritagliarsi la propria indipendenza. Per questo obiettivo hanno fatto anche ricorso al terrorismo: solo negli ultimi tre decenni più di 40.000<sup>24</sup> persone sono state uccise negli scontri tra turchi e curdi. Tuttavia i curdi in Siria rappresentano una delle forze di contrasto più efficaci nel combattere l'ISIS. Di fatto una delle più grandi minacce terroristiche per la Turchia è anche uno degli alleati principali nel contrastare l'ISIS sul terreno. A titolo indicativo, in Turchia, dal 2015 ad oggi, le vittime degli attacchi terroristici sarebbero più di 400<sup>25</sup>. La Turchia è un Paese membro dell'Alleanza Atlantica e nel contempo un alleato strategico per il controllo dei confini esterni dell'Unione Europea. Vale la pena ricordare

---

19 <https://it.wikipedia.org/wiki/Cecenia>

20 [https://en.wikipedia.org/wiki/Moscow\\_theater\\_hostage\\_crisis](https://en.wikipedia.org/wiki/Moscow_theater_hostage_crisis)

21 <http://www.cnn.com/2013/09/09/world/europe/beslan-school-siege-fast-facts/>

22 <http://time.com/4739488/isis-iraq-syria-tunisia-saudi-arabia-russia/>

23 <http://www.france24.com/en/20150730-who-are-kurds-turkey-syria-iraq-pkk-divided>

24 <http://www.reuters.com/article/us-turkey-kurds-blast-idUSKCN0US0FC20160114>

25 <https://www.nytimes.com/interactive/2016/06/28/world/middleeast/turkey-terror-attacks-bombings.html>

che la Turchia da sola ospita quasi tre milioni di rifugiati siriani<sup>26</sup>. Allo stesso tempo, tuttavia, proprio dalla Turchia potrebbero essere partiti circa 2.100 *foreign fighters* per unirsi all'ISIS in Iraq e Siria.

*Giordania*<sup>27</sup>. I combattenti stranieri giordani che si sono uniti all'ISIS nel corso degli ultimi anni sono stati quasi 2.000. Inoltre, come la Turchia anche la Giordania riveste un ruolo strategico nell'ospitare 655.000 siriani<sup>28</sup>, vale a dire quasi il 9% di una popolazione totale di circa 7,5 milioni<sup>29</sup>. Va sottolineato che relativamente al resto del Medio Oriente, gli attacchi terroristici in Giordania sono piuttosto rari. Tuttavia, nel dicembre 2016 i terroristi dell'ISIS hanno attaccato anche una importante stazione turistica giordana – il Castello di Karak - uccidendo 10 persone e ferendone altre 34<sup>30</sup>.

## **I combattenti stranieri europei e i rientri**

Secondo stime francesi del 2015 sarebbero circa 30.000 gli jihadisti stranieri che si sono trasferiti in Medio Oriente per combattere a fianco dello Stato Islamico o di altri gruppi islamisti. Nel 2017 il loro numero<sup>31</sup> sarebbe sceso a circa 12.000 unità, e di questi 3.000 sarebbero cittadini europei. Secondo un *report* del “Center for American Progress” di marzo 2016, le nazionalità straniere più rappresentate nell'ISIS erano quella tunisina, saudita, russa (o comunque ex-sovietica), giordana e turca, mentre gli europei andati in Siria ed Iraq sarebbero tra i 5.000 e i 7.000. Molti di questi sarebbero già morti, altri invece - circa il 30% - sarebbero rientrati e alcuni avrebbero già compiuto attentati, come nel caso della strage di Parigi. Si tratterebbe per lo più di cittadini o residenti di fede islamica (immigrati, figli di immigrati ma anche europei convertiti) recatisi a combattere il jihad in Siria e Iraq e che hanno cominciato a rientrare in Europa, si teme organizzati in cellule terroristiche

26 <http://www.unhcr.org/en-us/syria-emergency.html>

27 <http://time.com/4739488/isis-iraq-syria-tunisia-saudi-arabia-russia/>

28 <http://www.unhcr.org/en-us/syria-emergency.html>

29 <http://data.un.org/CountryProfile.aspx?crName=JORDAN>

30 <http://www.cnn.com/2016/12/18/middleeast/jordan-shootout-security/>

31 <http://www.analisdifesa.it/2017/01/foreign-fighters-europei-il-record-e-della-francia/>

pronte a colpire. Secondo un rapporto olandese dell'”International Center for Counter-Terrorism” (ICCT)<sup>32</sup> i *foreign fighters* che dai paesi dell’Ue sono partiti verso la Siria e l’Iraq per combattere sarebbero invece circa 4.000. La maggioranza di questi, vale a dire circa 3.000<sup>33</sup>, sarebbero partiti da soli quattro Paesi europei: Belgio, Francia, Germania e Regno Unito. Il Belgio, tra l’altro, ha il più alto numero di *foreign fighters* in rapporto alla popolazione (41 FFs per milione di abitanti, contro 1 per milione dell’Italia). Quelli già tornati in patria, generalmente considerati una minaccia potenziale, sono circa il 30%, indicativamente un numero attorno ai 1.250 combattenti<sup>34</sup>. I numeri dell'”International Center for Counter-Terrorism” dell’Aja, come quelli forniti da ogni altra agenzia vanno presi solamente come stime, non solo poiché in alcuni casi le autorità sono riluttanti a rilasciare dati ma anche per questioni definitorie e perché vi è il rischio concreto di contare più volte una stessa persona. Secondo il centro studi dell’Aja di questi 4.000 combattenti stranieri il 14% sarebbero già morti<sup>35</sup>. Questa percentuale sarebbe il riflesso dei decessi confermati al tempo dell’indagine (aprile 2016).

Nel giugno 2016 il coordinatore antiterrorismo dell’UE, Gilles De Kerchove<sup>36</sup>, aveva dichiarato che l’Europa doveva tenersi pronta ad affrontare flussi di rientro anche importanti di quei combattenti stranieri che erano migrati in Iraq e Siria. E dopo le azioni militari russo-americane la questione del rientro in Europa si è fatta ancora più pressante. Sempre secondo De Kerchove<sup>37</sup> l’Unione Europea è chiamata ad elaborare strategie difensive che devono contemplare anche forme di reintegrazione dei *foreign fighters* di ritorno dal momento che da un lato non tutti potranno finire in carcere o perché a loro carico potrebbero non esserci prove a sufficienza per una condanna o perché, qualora non ci fossero elementi sufficienti per una loro

---

32 Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), “The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies”, *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016). <http://icct.nl/>

33 Ibid.

34 Ibid.

35 Ibid.

36 <http://www.analisdifesa.it/2016/10/quantiforeignfighterssiaggirano-liberi-per-leuropa/>

37 Ibid.

incarcerazione, comunque bisognerebbe offrir loro un'alternativa di vita. Nel luglio 2016 l'Europol stimava che fossero tra 1.500 e 1.800<sup>38</sup>, qualche centinaio in più rispetto ai circa 1.250 contati dall'ICCT nel maggio 2016. In Italia, Marco Minniti<sup>39</sup>, allora sottosegretario con delega ai servizi segreti, riferiva di un migliaio circa. Non è noto quanti siano stati messi in carcere ma tutto sembra confermare si tratti di un'esigua minoranza. Come de Kerchove, anche Minniti a suo tempo aveva espresso la necessità di conciliare i controlli di sicurezza con la possibilità di attivare processi di de radicalizzazione, favorendo l'uscita dalla spirale jihadista anche attraverso il ricorso a strategie atte a favorire il processo di "dissociazione" con il fine di aiutare le indagini.

*Non tutti coloro che rientrano sono motivati a compiere attacchi terroristici.* Certamente l'esperienza reale della vita quotidiana nel Califfato da un lato e l'esperienza della guerra combattuta sul campo e non sui social contribuiscono a determinare questo calo di motivazione. La disillusione è un dato reale e incontrovertibile se alle frontiere turche vi sono state ripetute segnalazioni di episodi di *foreign fighters* che starebbero lasciando lo Stato Islamico per cercare di entrare in Turchia. Secondo diverse testimonianze alcune decine si sarebbero già consegnati alle pattuglie che presiedono il confine turco dimostrando una evidente difficoltà dello Stato Islamico a controllare i propri confini<sup>40</sup>. Tuttavia non può essere neppure sottostimato il numero di coloro che, in virtù di un intenso training militare e religioso o per la partecipazione attiva ai combattimenti, possono invece veder rafforzati i propri intenti. Brian Michel Jenkins<sup>41</sup>, un analista della "Rand Corporation", affermava almeno fino al 2014, dei 400 *foreign fighters* che dalla Germania si erano trasferiti nello Stato Islamico, circa un centinaio erano già rientrati. E di questi circa un quarto avevano avuto esperienza di combattimento nei ranghi più

---

38 Ibid.

39 Ibid.

40 M. Chulov (Istanbul), J. Grierson (London) and J. Swaine (New York), *Isis faces exodus of foreign fighters as its 'caliphate' crumbles*, Wednesday 26 April 2017 18.41 BST Last modified on Friday 14 July 2017 18.15 BST, <https://www.theguardian.com/world/2017/apr/26/isis-exodus-foreign-fighters-caliphate-crumbles>

41 Jenkins B.M., *When Jihadis Come Marching Home – The Terrorist Threats Posed by Westerners Returning from Syria and Iraq*, RAND Corporation, 2014.

bassi delle milizie islamiste. Altri ancora erano stati assegnati a mansioni di tipo diverso, ad esempio nello staff di persone coinvolte nelle attività di comunicazione e propaganda dello Stato Islamico. Tuttavia, nello stesso *report* si aggiungeva che di quel centinaio di *foreign fighters* solo il 7% era risultato coinvolto in attività di tipo terroristico successivamente al rientro. In altri termini ciò significa che, se queste percentuali si potessero estendere al migliaio<sup>42</sup> di *foreign fighters* già rientrati in Europa (cifre diffuse dallo stesso ministro Minniti a luglio 2017), attualmente potrebbero aggirarsi per l'Europa circa una settantina di potenziali terroristi.

Essendo attualmente la Turchia la porta d'accesso dei terroristi che desiderano andare a combattere nello Stato Islamico o, viceversa, per quelli che hanno deciso di tornare in Europa, è a quel livello che vanno prese le soluzioni operative in merito al contenimento dei flussi, il che vale a dire controlli severi e respingimenti. Se i flussi in entrata si sono arrestati quasi totalmente - il rallentamento è stato del 90%<sup>43</sup> - effettivamente le autorità turche hanno intensificato i controlli ed effettuato dei respingimenti di soggetti sospetti o perché rientranti in database condivisi a livello internazionale o semplicemente perché noti alle autorità turche. Ovviamente da più parti si afferma che si deve accrescere la cooperazione a livello di intelligence per quanto attiene la condivisione delle informazioni e che vanno ulteriormente aumentate sia le misure di sicurezza, incluse le dotazioni di risorse umane, tecnologiche e finanziarie. Di fatto il risultato di interrompere i flussi diretti verso lo Stato Islamico è stato raggiunto. Resta ora da vedere quanto si riuscirà a fare per gestire i ben più pericolosi flussi di ritorno. Dal punto di vista sociologico la questione dei flussi di rientro impone una riflessione in ordine alla tipologia di questi soggetti. Partiamo da alcune considerazioni empiriche. Innanzitutto si sa che a maggior parte dei *foreign fighters* sarebbero abbastanza giovani, l'età media è di circa 26 anni<sup>44</sup>. Inoltre, si sa che non

42 <http://www.analisidifesa.it/2016/10/quantiforeignfighterssiaggiranoliberiperleuropa/>

43 Matteo Guidi, *Terrorismo, Onu: "Partenze di 'foreign fighters' in calo del 90%, ma c'è seconda ondata pronta a colpire"*, 18 maggio 2017, <http://www.eunews.it/2017/05/18/terrorismo-onu-molti-meno-foreign-fighters-in-partenza-ma-ce-seconda-onda-pronta-a-colpire/85816>

44 Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell'Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), <http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters->

tutti coloro che rientrano sono dei pericolosi terroristi pronti a colpire. Anzi, secondo lo studio sui *foreign fighters* tedeschi di “Rand Corporation”<sup>45</sup> i *foreign fighters di rientro che dovrebbero preoccuparci sono una quota inferiore al dieci per cento*. Altro elemento rilevante è il fatto che diversi soggetti – disillusi dall’esperienza nel Califfato - non sarebbero più motivati alla jihad, tuttavia non ci è dato sapere quanto sono disillusi e se in futuro, una volta ritornati nei loro contesti abituali, possano - o meno – subire ancora il fascino dei social o di qualche predicatore radicale.

Tab. 2. *Foreign fighters europei in Siria e Iraq ed attacchi terroristici (2017)*<sup>46</sup>

<b>Paesi europei e balcanici</b>	<b>Presenze FFs in Siria e Iraq</b>	<b>Decessi</b>	<b>Foreign fighters che rientrano</b>	<b>Attacchi terroristici</b>
Francia	900	232	232	17
Regno Unito	700	n.d.	350	6
Germania	750	100	250	4
Belgio	516	70	118	4
Spagna	139	n.d.	25	2
Svezia	300	n.d.	115	1
Danimarca	125	27	62	1
Italia	87	18	20	1

dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\_yJ7e36E16V7Rs53bLX0AdL.html, Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), “The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies”, *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016).

45 Jenkins B.M., *When Jihadis Come Marching Home – The Terrorist Threats Posed by Westerners Returning from Syria and Iraq*, RAND Corporation, 2014.

46 The Soufan Group (TSG), *Foreign Fighters*, December 2015, Heinke D. and Raudszus J., ICSR Insight: *German foreign fighters in Syria and Iraq*, 22/01/2015, Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell’Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs53bLX0AdL.html), Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), “The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies”, *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016).  
Legenda: Dato ND: Dato Non Disponibile.

Finlandia	70	12	25	1
Austria	300	n.d.	70	0
Olanda	220	n.d.	40	0
Polonia	40	42	n.d.	0
Irlanda	30	n.d.	n.d.	0
Portogallo	12	5	n.d.	0
Bulgaria	10	n.d.	n.d.	0
Lussemburgo	6	n.d.	n.d.	0
Slovacchia	6	3	n.d.	0
Lettonia	3	n.d.	n.d.	0
Slovenia	3	n.d.	n.d.	0
Estonia	2	n.d.	n.d.	0
Croazia	1	n.d.	n.d.	0
Cipro	0	n.d.	n.d.	0
Bosnia ed Erzegovina	330	n.d.	n.d.	0
Kosovo	300	n.d.	n.d.	0
Albania	200	n.d.	n.d.	0
Macedonia	146	n.d.	n.d.	0
Svizzera	57	n.d.	n.d.	0
<i>Totale</i>	<i>5.253</i>			<i>37</i>

Fonte: Elaborazione dell'autore dei dati riferiti nelle note.

Ciò detto, tra coloro che rientrano esisterebbero, dunque, almeno due sottogruppi di giovani, uno formato da *giovani ancora profondamente radicalizzati* (che costituiscono comunque una minoranza) ed uno di *giovani de-radicalizzati*. Ciascuno di questi due gruppi potrebbe essere ulteriormente diviso in due insiemi differenziati, producendo di fatto una tipologia con quattro profili differenti di soggetti (Cfr. Tab. 3). All'interno del gruppo dei *giovani radicalizzati* sarebbe pertanto possibile distinguere tra *terroristi latenti* e *terroristi fantasma*, mentre all'interno del gruppo dei *giovani disillusi* si possono distinguere due figure completamente distinte, da un lato i *fuoriusciti in cerca di inclusione* e dall'altro i *de-disillusi borderline*. Precisiamo che riferendoci al primo gruppo di soggetti usiamo volutamente il termine *terroristi* proprio perché ci riferiamo



a soggetti che, attraverso frontiere regolari o forme di clandestinità, tornano sempre in Europa con la deliberata volontà di compiere atti terroristici. Il secondo gruppo è invece costituito da soggetti che di fatto rientrano in Europa non per combattere la jihad ma in quanto *disillusi*. Nella maggior parte dei casi essi resteranno esclusi dai circuiti della radicalizzazione per sempre e, comunque, se vi rientreranno, ciò accadrà solo sotto particolari circostanze. I giovani jihadisti al rientro possono essere monitorati o sfuggire ai radar dei servizi e delle forze dell'ordine: ovviamente nel caso dei giovani radicalizzati tale distinzione è determinante in ragione delle possibili conseguenze collegate alla mancanza di una adeguata osservazione dei soggetti.

a) I *giovani radicalizzati* sono giovani jihadisti di ritorno, potenzialmente operativi da subito, che rientrano in Europa con la precisa volontà di compiere un attacco nel medio-breve termine. Questi individui se non sono già inseriti in un preciso piano di attacco, hanno comunque già maturato la precisa volontà di congiungersi quanto prima ad altri soggetti in procinto di agire. Se al loro rientro non vengono fermati alla frontiera con una precisa imputazione, divengono, per così dire, dei *terroristi latenti*, ovvero, jihadisti in attesa di prossima attivazione. Essi sono ancora formalmente cittadini liberi di circolare, e lo sono a prescindere che su di essi sia stata attivata un'azione di monitoraggio da parte delle forze dell'ordine. Qualora invece questi *giovani radicalizzati* giungano in Europa non attraverso le frontiere ufficiali, ma attraverso percorsi di clandestinità, essi essendo invisibili alle autorità sono di fatto dei *terroristi fantasma*.

b) I *giovani disillusi* sono quel gruppo maggioritario di soggetti profondamente disillusi dall'esperienza jihadista che rientrano in Europa come *fuoriusciti in cerca di inclusione sociale*, più o meno accompagnata da reti istituzionali. Si pensi ai percorsi di radicalizzazione che ormai in Europa costituiscono una significativa realtà. Tra questi, vi è di fatto, una quota minoritaria di *soggetti a rischio di recidiva*, soprattutto per ragioni riconducibili a forme di disagio psicosociale. È noto infatti che quote abbastanza significative di foreign fighter sono partiti proprio quando versavano o in condizioni di disagio psichico<sup>47</sup>

---

47 Gates S. and Podder S., 2015

o avevano alle spalle un curriculum criminale<sup>48</sup>. Qualora questi soggetti non dovessero essere adeguatamente monitorati perché entrati clandestinamente in Europa la loro esclusione da eventuali programmi di riabilitazione li renderebbe maggiormente esposti al rischio di ricadere nei percorsi della radicalizzazione jihadista.

L' "International Center for Counter-Terrorism" (ICCT) dell'Aja ha evidenziato le difficoltà degli europei a perseguire i *foreign fighters*: intanto non esiste una definizione univoca e comune di combattente straniero (*foreign fighter*), poi la riluttanza dei singoli Paesi a fornire informazioni sui propri jihadisti agli altri partner europei. C'è confusione tra *foreign fighter* e terrorista, e poi anche una difficoltà a discriminare tra chi combatte con il Califfato da chi va in guerra al fianco dei curdi. Inoltre non c'è chiarezza neppure sul numero dei combattenti stranieri rientrati in Europa. Secondo l'ICCT il numero complessivo dei *foreign fighters* europei nell'estate del 2016 era stimato intorno alle 4.000 unità, più precisamente tra i 3.900 e 4.300<sup>49</sup>. Diversi analisti suggeriscono che se manca una strategia unitaria per affrontare il problema dei jihadisti di ritorno è anche vero che al loro rientro queste persone non possono essere tutte incarcerate, sia per ragioni strettamente giuridiche sia per ragioni di ordine pratico (vale a dire gli alti numeri della popolazione carcerata). Se tutti non possono andare in carcere è pur vero che i combattenti di ritorno non possono essere lasciati soli o abbandonati a sé stessi. Funzionari della Rete integrata Svizzera per la sicurezza<sup>50</sup> hanno proposto l'abbinamento di misure quali la sorveglianza e provvedimenti socio-educativi.

---

48 ITIC - Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center, December 2013, January 2014; Ahmed R. and Pisiu D., 2014; U.S. House of Representatives, Homeland Security Committee, September 2015

49 <http://www.analidifesa.it/2016/10/quantiforeignfighterssiaggirano-liberi-per-leuropa/>

50 Ibid.

Tab. 3. Foreign fighters di ritorno

Monitoraggio dei soggetti a rischio	Foreign fighters di ritorno	
	Soggetti ancora radicalizzati	Soggetti de-radicalizzati
<i>Rientrati</i> Una quota dei quali sotto monitoraggio (1.000-1.800 soggetti*, circa il 30% di coloro che sono partiti)	Terroristi latenti (questi soggetti il più delle volte non possono essere incriminati ma solo monitorati dalle autorità di polizia)	Foreign fighters rientrati e in cerca di inclusione sociale (sono i cosiddetti "disillusi")
<i>Rientrati</i> Fuori dalle statistiche e, pertanto, potenzialmente fuori controllo (non compaiono in nessun file in quanto il loro ingresso nell'UE è clandestino)	Terroristi fantasma	Foreign fighters rientrati a rischio di recidiva

\* Secondo informazioni riferite ad ottobre 2016, Marco Minniti, al tempo sottosegretario con delega ai servizi segreti, poneva in circa un migliaio il numero di combattenti stranieri rientrati (<http://www.analisedifesa.it/2016/10/quantiforeignfighterssiaggiranoliberiperleuropa/>). Secondo le stesse informazioni nel luglio 2016 l'Europol stimava in 1.500-1.800 i foreign fighters rientrati (<http://www.analisedifesa.it/2016/10/quantiforeignfighterssiaggiranoliberiperleuropa/>).

Fonte: Elaborazione dell'autore dei dati citati

## I santuari europei della jihad

*Austria*<sup>51</sup>. Secondo l'"International Center for Counter-Terrorism" fino al settembre 2015 sono stati ben 230 gli individui identificati dalle autorità austriache come *foreign fighters*. Inoltre, il "Soufan Group" ha ulteriormente aggiorn-

51 Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell'Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs53bLX0AdL.html), Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016), The Soufan Group, December 2015, Foreign fighters. An Updated Assessment of the Flow of Foreign Fighters into Syria and Iraq, [http://soufangroup.com/wp-content/uploads/2015/12/TSG\\_ForeignFightersUpdate3.pdf](http://soufangroup.com/wp-content/uploads/2015/12/TSG_ForeignFightersUpdate3.pdf)

nato tale stima portandola a circa 300 persone. Per il Ministero dell'Interno austriaco, il numero dei *foreign fighters* di ritorno potrebbe essere anche superiore alle 70 unità. Fino al 9 febbraio 2015, sempre secondo il Ministero, avrebbero lasciato l'Austria per trasferirsi nei territori controllati dallo Stato Islamico anche 17 donne, tra cui alcune minorenni. Lo studio dell'ICCT (International Center for Counter-Terrorism) afferma che i *foreign fighters* provenienti dall'Austria sono di un'età compresa tra i 18 ed i 35 anni e sono per lo più immigrati di seconda generazione di origine cecena, turca o balcanica.

*Belgio*<sup>52</sup>. Si stima che dal 2011 siano partiti dal Belgio con destinazione Siria o Iraq tra i 420 ed i 516 individui; oltre a questi altri 50 sarebbero stati fermati in anticipo. Il Belgio è un paese di solo 11 milioni di abitanti, ma con oltre 40 *foreign fighters* per milione di abitanti presenta anche il più alto tasso di combattenti stranieri pro capite d'Europa. Dei 4-500 combattenti belgi partiti, attualmente potrebbero essere ancora in Medio Oriente tra le 180 e le 260 unità. Almeno 60-70 potrebbero essere, invece, i combattenti belgi già deceduti, per lo più uccisi in combattimento. Inoltre, sarebbero già rientrati tra i 55 ed i 120 individui. Su circa 500 combattenti stranieri vi sarebbero almeno 47 donne mentre i neoconvertiti sarebbero il 6%. L'età varia dai 14 ai 69 anni, con una media di circa 26 anni. Un quinto dei soggetti (101 combattenti) viene da Bruxelles ed addirittura 24 dal quartiere di Molenbeek. In Belgio le altre culle della jihad sono Anversa (72 combattenti), Vilvoorde (28) e Malines (14). Un'ottantina di soggetti collegati al gruppo *Sharia4Belgium* attesta la forza dei social network nell'azione del reclutamento jihadista in Belgio. Tra questi 4-500 *foreign fighters* un centinaio (almeno 112) combattono a fianco dello Stato Islamico, ma ce ne sarebbe circa una ventina che si sarebbe associata a Jabhat al Nusra. Tuttavia, almeno 5 *foreign fighters* belgi combattono sul fronte opposto, a supporto del regime di Assad. Il Belgio è

---

52 Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell'Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html), Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016). P. van Ostayen, *Belgian fighters in Syria and Iraq*, October 2015, <https://pietervanostaeyen.wordpress.com/2015/12/07/belgian-fighters-in-syria-and-iraq-december-2015/>

un Paese bilingue, diviso in due grandi regioni linguistiche: ebbene, dei circa 4-500 *foreign fighters* totali poco meno della metà (45%) viene dalla regione fiamminga ed un altro 45% da Bruxelles. Solo un 10%, invece, proviene dalla regione di lingua francese, la Vallonia.

*Bulgaria*<sup>53</sup>. Secondo il Ministero dell'Interno bulgaro, non ci sarebbero casi confermati di *foreign fighters* di nazionalità bulgara, anche se altre fonti stimano fino a dieci il numero dei miliziani bulgari in Siria e Iraq.

*Cipro*<sup>54</sup>. Non si conoscono casi di *foreign fighters* ciprioti, tuttavia si ritiene che Cipro sia un Paese di transito: un'indagine della polizia a carico di alcuni cittadini accusati di aver facilitato il passaggio di *foreign fighters* non avrebbe trovato prove, tuttavia si può ritenere che almeno una decina di *foreign fighters* britannici ed alcuni olandesi siano passati da Cipro prima di arrivare in Siria o in Iraq.

*Croazia*<sup>55</sup>. Si conosce un solo caso, quello di una giovane croata che si sarebbe convertita all'Islam in Gran Bretagna e quindi si sarebbe trasferita in

---

53 Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell'Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html), Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016). <http://www.novinite.com/articles/173827/No+Terrorists,+Foreign+Fighters+in+Bulgaria,+IntMin+Says>

54 Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell'Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html), Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016).

55 Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell'Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html), Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016). balkaninsight.com (02 Oct 14), *Croatian 'Jihadist Bride' Wounded in Syria Air Strike*, <http://www.balkaninsight.com/en/article/wounded-croatian-citizen-in-syria-starts-investigations> Andrea Spinelli Barrile, *Daesh potrebbe usare la Bosnia come base per attaccare l'Europa* (19.04.2016 10:00 CEST), <http://it.ibtimes.com/daesh-potrebbe-usare-la-bosnia-come-base-attaccare-leuropa-1447691>

Siria insieme al marito bosniaco, il quale poi sarebbe rimasto ucciso nel corso dei bombardamenti nella zona di Raqqa. Il Dipartimento di Stato americano senza citare casi specifici, riferisce di croati che viaggiano in zona di guerra in quanto “partner non combattenti di *foreign fighters* bosniaci”. Prima di partire per la Siria costoro sarebbero transitati attraverso centri salafiti della Bosnia Erzegovina, in particolare dalla cittadina di Gornja Maoca<sup>56</sup>, nel nordovest della Bosnia.

*Danimarca*<sup>57</sup>. Secondo l'intelligence danese, sarebbero almeno 125 le persone che hanno lasciato la Danimarca per recarsi in Siria e Iraq dal gennaio 2011, ed una trentina di esse – vale a dire il 25% - si troverebbe ancora in zona di guerra. Almeno 27 combattenti stranieri danesi sarebbero invece morti all'estero, alcuni in attacchi suicidi. Anche se la maggior parte di essi dovrebbe essersi unita all'ISIS, un piccolo gruppo di curdi e sciiti potrebbe essersi recato nell'area per combattere contro il Califfato. I *foreign fighters* danesi sono per lo più musulmani sunniti, inclusi alcuni neoconvertiti, e verrebbero dalla capitale Copenhagen e dai centri urbani di Aarhus e Odense. In Danimarca le donne sarebbero il 10% e poco meno della metà dei miliziani avrebbe avuto dei precedenti penali.

*Estonia*<sup>58</sup>. Dall'Estonia sarebbero partiti per la Siria e l'Iraq solo due *foreign fighters*: il primo si sarebbe unito all'ISIS, il secondo si sarebbe invece unito ai curdi impegnati contro le fazioni islamiste.

---

56 <http://it.ibtimes.com/daesh-potrebbe-usare-la-bosnia-come-base-attaccare-leuropa-1447691>

57 Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell'Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html), Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), “The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies”, *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016).

58 Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell'Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html), Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), “The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies”, *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016).

*Finlandia*<sup>59</sup>. In Finlandia, almeno fino all'agosto 2015, sarebbero almeno 70 gli individui che si sono recati a combattere in Siria e Iraq. Di costoro circa una dozzina sarebbe già morta ed un'altra trentina (35) sarebbe ancora in zona di guerra. Anche se sono per lo più *teenager* o ventenni, circa un terzo di costoro avrebbe un'età decisamente adulta, essendo compresi tra i 30 e i 50 anni. Tra i miliziani provenienti dalla Finlandia sarebbero rappresentati circa una ventina di gruppi etnici; questi combattenti sarebbero per lo più nati e cresciuti in Finlandia e verrebbero dalle regioni metropolitane di Helsinki e di Turku. La componente femminile sarebbe il 20%.

*Francia*<sup>60</sup>. Ad ottobre 2015 il numero dei *foreign fighters* francesi trasferitisi in Siria ed Iraq è di quasi un migliaio (900). A questi combattenti si devono però aggiungere tutti quei cittadini francesi che si sono radicalizzati in Francia collegandosi alle reti jihadiste senza che necessariamente abbiano viaggiato verso la Siria o l'Iraq. Costoro sono stimati in circa 2.000 soggetti. A novembre 2015, circa seicento soggetti (570) erano ancora in zona di guerra, e tra questi c'erano circa 200 donne, vale a dire una percentuale altissima, il 35%. Secondo l'"International Centre for Counter-Terrorism" (ICCT) dei 900 *foreign fighters* francesi circa 140 sarebbero già morti. Tuttavia secondo la polizia francese nel 2017 sarebbero addirittura 232<sup>61</sup> i *foreign*

59 Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell'Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs53bLX0AdL.html), Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016). Juha Saarinen, *The Finnish Foreign Fighter Contingent in Syria and Iraq*, Publication: Terrorism Monitor Volume: 13 Issue: 18 (September 3, 2015 09:28 PM) <https://jamestown.org/program/the-finnish-foreign-fighter-contingent-in-syria-and-iraq/#.Vzn1xPmLTIU>

60 Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell'Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs53bLX0AdL.html), Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016). telegraph.co.uk, *French jihadi's mother learns missing son is Isil "suicide bomb" recruit via leaked files* (Tuesday 01 August 2017), <http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/islamic-state/12191341/French-jihadis-mother-learns-missing-son-is-Isil-suicide-bomb-recruit-via-leaked-files.html>

61 <http://www.analisdifesa.it/2017/01/foreign-fighters-europei-il-record-e-della-francia/>

*fighters* francesi deceduti, mentre altri 700 si troverebbero ancora nelle aree sotto controllo dello Stato Islamico. Inoltre 85 minorenni sembrano essere coinvolti in reti jihadiste; e di questi una decina si troverebbero in Siria o Iraq. Tra i 900 *foreign fighters* francesi il 75% si sarebbe arruolato con lo Stato Islamico mentre un 25% con Jabhat al Nusra. Secondo l'ICCT dell'Aja dovrebbero essere tornati in Francia circa 250 fuoriusciti. I *foreign fighters* francesi vengono da tutte le regioni e molti di essi sono giovani con precedenti penali. Vale la pena di sottolineare che quasi un quarto del totale dei combattenti stranieri (precisamente il 23%) sono neoconvertiti all'Islam. Tra i combattenti francesi quelli di origine maghrebina hanno assunto un ruolo di primo piano in seno allo Stato Islamico. A prescindere dai dubbi di Washington circa la morte di Au Bakr al-Baghdadi - confermata comunque da Damasco, da Mosca, finanche dall'ISIS stesso – il suo successore alla guida dello Stato Islamico sarebbe appunto un francese di origine tunisina, Jalaluddin al-Tunisi<sup>62</sup>, il cui vero nome sarebbe Mohamed Ben Salem Al-Ayouni. Nato nel 1982 nella regione di Msaken nei pressi di Sousse, sarebbe emigrato in Francia negli anni Novanta, dove avrebbe ottenuto la cittadinanza prima di rientrare in Tunisia nei giorni della rivoluzione. Nel 2011 Jalaluddin sarebbe partito volontario per combattere in Siria. E nel 2014, dopo la proclamazione dello Stato Islamico da parte di al-Baghdadi nella Grande Moschea di Mosul, al-Tunisi aveva annunciato di volersi unire all'ISIS, avvicinandosi molto ad al-Baghdadi, tanto da essere nominato Emiro dello Stato Islamico in Libia nel 2016.

*Germania*<sup>63</sup>. Secondo fonti istituzionali tedesche, al 2015 circa 700-750 individui avevano lasciato la Germania per recarsi a combattere in Siria e Iraq. Fonti ministeriali tedesche affermano che nel 2015 circa il 30% dei *foreign fighters* – vale a dire circa 220 individui – si trovava ancora in zona di guerra, mentre 250 erano quelli rientrati. Nel 2015 un centinaio di miliziani

62 <http://www.analisedifesa.it/2017/07/e-un-foreign-fighter-francese-il-successore-di-al-baghdadi/>

63 Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell'Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html), Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016).



provenienti dalla Germania erano già dati per morti in Siria; ed una ventina di costoro probabilmente erano periti nel corso di attacchi suicidi. In merito alla cittadinanza circa il 60% aveva cittadinanza tedesca ed un ulteriore 20% doppia cittadinanza, vale a dire cittadinanza tedesca più un'altra. Gli altri *foreign fighters* partiti dalla Germania, invece, non avevano cittadinanza tedesca. Inoltre, circa un quinto di fuoriusciti erano donne e solo un 5% dei *foreign fighters* era costituito da minorenni al momento della partenza. La maggioranza dei miliziani proveniente dalla Germania aveva un'età inferiore ai 30 anni e il 12% erano neoconvertiti all'Islam. Per quanto riguarda le aree tedesche di provenienza, la maggior parte dei miliziani veniva dal Nord Reno Vestfalia e dall'Assia<sup>64</sup>, anche se quote significative provenivano anche da Berlino, dalla Baviera e da Amburgo. Nella maggior parte dei casi lo status socio-economico dei *foreign fighters* era piuttosto basso, essendo questi per lo più disoccupati oppure impiegati in posizioni lavorative poco qualificate e poco retribuite. Inoltre, la larga maggioranza dei parenti (ben i due terzi) presentava un curriculum criminale fatto soprattutto di reati minori e contro il patrimonio, e si era radicalizzata piuttosto velocemente.

*Irlanda*<sup>65</sup>. Nel gennaio 2015 le autorità irlandesi stimavano che circa 30 individui avessero lasciato l'isola per la Siria o l'Iraq.

---

64 Dorle Hellmuth (Council for European Studies, Columbia University), *Adventure and Alienation: Why German Fighters Join ISIS* Friday, April 15, 2016, <https://ces.confex.com/ces/2016/webprogram/Paper13454.html>

65 Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell'Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-union-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-union-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html), Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016).

[http://www.jamestown.org/programs/tm/single/?tx\\_ttnews%5Btt\\_news%5D=44952&cHash=2cb8433579906490269623f6041e28a5#.Vzn2t\\_mLTIU](http://www.jamestown.org/programs/tm/single/?tx_ttnews%5Btt_news%5D=44952&cHash=2cb8433579906490269623f6041e28a5#.Vzn2t_mLTIU)

*Italia*<sup>66</sup>. Secondo fonti istituzionali tra il gennaio 2011 e la fine di ottobre 2015 sarebbero partiti dall'Italia circa una novantina di *foreign fighters* (87 esattamente). Di questi, circa sessanta (almeno 57) si troverebbero tuttora in zona di guerra e 18, invece, sarebbero già morti. Almeno 15 si sarebbero uniti allo Stato Islamico, due a Jabhat al Nusra e sette ad altre forze dell'opposizione. Tuttavia su un totale di 87 persone, solamente 12 erano in possesso di passaporto italiano, vale a dire circa il 14%, a riprova del fatto che in Italia il fenomeno dei *foreign fighters* è ancora soprattutto un fenomeno che riguarda l'immigrazione più recente o gli stranieri in transito dall'Italia e non ancora i cittadini italiani di origine straniera, maghrebina e balcanica soprattutto.

*Lettonia*<sup>67</sup>. I *foreign fighters* della Lettonia sarebbero solamente due. Uno dei due avrebbe conosciuto un convertito finlandese giocando online a videogiochi: i due, quindi, si sarebbero recati nello Stato Islamico. Questo fatto, al di là di quanto accaduto nell'agosto 2017<sup>68</sup>, ci suggerisce di porre estrema attenzione alle dimensioni del fenomeno jihadista finlandese<sup>69</sup>.

---

66 Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell'Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html), Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016).

[http://www.adnkronos.com/fatti/cronaca/2015/09/20/pinotti-sono-foreign-fighters-italiani-tra-fila-dell\\_TdnfGYdm8DYBSdDOqEWoKL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/cronaca/2015/09/20/pinotti-sono-foreign-fighters-italiani-tra-fila-dell_TdnfGYdm8DYBSdDOqEWoKL.html)

67 Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell'Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html), Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016). <http://theglobalcoalition.org/partners/latvia/>

68 <http://it.euronews.com/2017/08/18/finalindia-uomo-accoltella-i-passanti-a-turku-due-morti>

69 <http://osservatorioterrorismo.eu/articoli/724/le-prime-radici-del-radicalismo-jihadista-in-finlandia>

*Lituania*<sup>70</sup>. Secondo le autorità lituane, il Paese baltico non avrebbe avuto casi di *foreign fighters*.

*Lussemburgo*<sup>71</sup>. Fonti istituzionali riferiscono che sei *foreign fighters*, tra i quali una coppia, avrebbero lasciato il Paese per combattere in Siria o in Iraq. Cinque non sarebbero stati cittadini lussemburghesi e tutti avevano legami con circoli islamici.

*Malta*<sup>72</sup>. Fonti ufficiali confermerebbero all'Icct che non vi sono indicazioni circa l'esistenza di *foreign fighters* maltesi.

*Paesi Bassi*<sup>73</sup>. Per il Ministero della Sicurezza e della Giustizia, fino al novembre 2015, sarebbero stati oltre duecento (220 esattamente) gli individui avevano lasciato i Paesi Bassi per finalità jihadiste. Di questi 220 soggetti ne sarebbero già ritornati 40 ed altrettanti sarebbero già morti (42). Del gruppo iniziale proveniente dall'Olanda ben 140 sarebbero tuttora in Siria ed Iraq. I *foreign fighters* olandesi avrebbero un'età media sotto i 25 anni ed un profilo socio-economico piuttosto modesto, con livelli di educazione piuttosto bassi e scarse chances sul mercato del lavoro. Diversi miliziani olandesi sarebbero cresciuti in famiglie immigrate (marocchine, somale, caraibiche, turche) e molti presenterebbero un curriculum criminale o storie riconducibili all'abuso di droga ed alla marginalità sociale. Inoltre parecchi combattenti stranieri olandesi presenterebbero i segni di un evidente disagio psicologico. I *foreign fighters* dei Paesi Bassi provengono soprattutto dall'Aja e da centri urbani minori come Delft, Zoetermeer, Gouda e Arnhem.

*Polonia*<sup>74</sup>. Le autorità polacche contano tra i 20 ed i 40 cittadini che avrebbero viaggiato verso l'Iraq o la Siria. Va anche detto che la maggior parte di costoro al momento della partenza risiedevano in altri Paesi europei.

---

70 Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell'Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html), Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016).

71 Ibid.

72 Ibid.

73 Ibid.

74 Ibid.

*Portogallo*<sup>75</sup>. Secondo fonti istituzionali sarebbero stimati in una dozzina i cittadini portoghesi - o gli stranieri residenti in Portogallo – che sarebbero partiti per la Siria o per l’Iraq dal 2011. Tra i miliziani provenienti dal Portogallo cinque sarebbero già morti: due in un bombardamento aereo su Kobane, uno in un attacco suicida e altri due, padre e figlio, in combattimento. La maggioranza di costoro si sarebbero convertiti all’Islam pochi anni o mesi prima della partenza per il Califfato. Alcuni sarebbero originari di ex colonie portoghesi o avrebbero vissuto a lungo all’estero, anche in altri Paesi europei come la Francia, il Lussemburgo, i Paesi Bassi e il Regno Unito (cinque avrebbero vissuto a Leyton, Londra). Inoltre, diversi *foreign fighters* portoghesi avrebbero la doppia cittadinanza.

*Spagna*<sup>76</sup>. Per il governo spagnolo a novembre 2015 erano circa 139 i *foreign fighters* che avevano lasciato la Spagna per recarsi a combattere in Siria o in Iraq. L’età di costoro è compresa tra i 20 e i 30 anni ed il 10% del totale – vale a dire 14 persone - sarebbero donne. Dei circa 140 partenti sarebbero già rientrati in 25. Secondo uno studio spagnolo, su 20 individui che si sarebbero recati in Siria prima del 2014, solamente undici sarebbero stati cittadini spagnoli mentre gli altri nove sarebbero cittadini stranieri, e precisamente marocchini che vivevano in Spagna. A conferma del fatto che i miliziani provenienti dalla Spagna fossero per lo più soggetti apparentemente integrati sta il fatto che la maggior parte di costoro erano sposati con prole. Tuttavia lo status socio-economico del gruppo spagnolo sembra essere piuttosto basso. Si trattava

---

75 Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell’Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html), Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), “The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies”, *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016). <http://www.theportugalnews.com/news/portugals-jihadists/32641>

76 Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell’Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html), Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), “The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies”, *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016). [http://politica.elpais.com/politica/2016/04/12/actualidad/1460449896\\_286596.html](http://politica.elpais.com/politica/2016/04/12/actualidad/1460449896_286596.html)

infatti di soggetti che al momento della partenza erano disoccupati, lavoratori poco qualificati o studenti. La maggior parte di costoro veniva dall'enclave di Ceuta, in Nordafrica, altri, invece, provenivano da Girona o Malaga.

*Regno Unito*<sup>77</sup>. Secondo fonti istituzionali, dal 2011 sarebbero circa 700 i *foreign fighters* partiti dal Regno Unito per recarsi in Siria o in Iraq, 315 dei quali si troverebbero tuttora in zona di guerra, mentre più della metà sarebbe già tornata e circa 70 già morti. La maggioranza dei *foreign fighters* si sarebbe unita all'ISIS ed avrebbe cittadinanza britannica ed un'età compresa tra i 18 e i 30 anni. Alcuni *foreign fighters* avrebbero origine asiatica ed una istruzione universitaria.

*Repubblica Ceca*<sup>78</sup>. Secondo fonti ministeriali non ci sarebbero casi di cittadini cechi che abbiano raggiunto Siria ed Iraq per unirsi ad organizzazioni terroristiche islamiste.

*Romania*<sup>79</sup>. Per le autorità rumene ad ottobre 2015 in Romania non si registravano casi di *foreign fighters*.

*Slovacchia*<sup>80</sup>. Per le autorità slovacche il numero dei cittadini o residenti slovacchi divenuti *foreign fighters* è stimato in sei soggetti, di cui tre dovrebbero già essere stati uccisi. Anche in questo caso diversi dei parenti avevano un'età abbastanza giovane, ovvero meno di trent'anni.

---

77 Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell'Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html), Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016). <http://www.bbc.com/news/uk-32026985>

78 Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell'Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html), Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016).

79 Ibid.

80 Ibid.

*Slovenia*<sup>81</sup>. Fonti governative slovene riferiscono di tre cittadini sloveni, tutti di sesso maschile, convertiti e privi di legami precedenti con circoli estremisti. Sarebbero partiti per la Siria o l'Iraq ed uno di loro sarebbe già stato ucciso.

*Svezia*<sup>82</sup>. Le autorità scandinave stimano in circa 300 i cittadini svedesi - o i residenti in Svezia - che si sono recati a combattere in Siria e Iraq in qualità di *foreign fighters*. Molti sarebbero di provenienza dell'area di Göteborg.

## **Le dieci chiavi per delineare il profilo sociologico del foreign fighter europeo**

Il profilo sociologico<sup>83</sup> dei *foreign fighters* europei sarebbe abbastanza definito: la stragrande maggioranza di essi sembra provenire da grandi aree urbane o dalle periferie delle medesime; una percentuale significativa - oscillante tra il 6 e il 23% - è costituita da convertiti all'Islam<sup>84</sup>, cioè da persone che prima non erano musulmane e lo sono diventate solo nel corso del processo di radicalizzazione. In diversi casi tale processo è stato ultimato in tempi anche molto rapidi. Inoltre il 17% dei *foreign fighters* sono donne<sup>85</sup>, ovvero c'è una donna

---

81 Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell'Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs-53bLX0AdL.html), Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016). <http://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2016/05/08/news/arrestato-in-slovenia-un-foreign-fighter-1.13436643>

82 Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell'Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs53bLX0AdL.html), Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016).

83 Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016). <http://icct.nl/>

84 Van Ginkel, B., and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016). <http://icct.nl/>

85 Ibid.

ogni sei combattenti. Indagini di diverse procure italiane hanno confermato la capacità dell'ISIS di accogliere e gestire all'interno dei territori occupati non solo uomini da destinare all'addestramento militare ed al combattimento, ma anche interi nuclei familiari<sup>86</sup>. E il fatto di attirare intere famiglie è forse proprio la principale caratteristica sociologica dello Stato Islamico, concepito come un'organizzazione terroristica che dispone di un territorio, e quindi appetibile non solo per i miliziani ma anche per i nuclei familiari in modo del tutto coerente con la propaganda. Il fatto di essere dotato di un territorio il progetto dello Stato islamico è non solo una proposta di progettazione politica ma soprattutto una proposta di vera e propria ingegneria sociale.

Provenienza, Origine, Età, Genere, Religione, Istruzione, Curriculum criminale, Salute mentale, Organizzazione terroristica, Ruolo operativo sono *le dieci chiavi* che ci permettono di tracciare il profilo del *foreign fighter* dello Stato Islamico. Queste parole costituiscono altrettante dimensioni sociologicamente rilevanti e si configurano come le variabili fondamentali attraverso le quali è possibile determinare un vero e proprio profilo sociologico – vale a dire statisticamente rilevante – del *foreign fighter* di provenienza europea.

*Provenienza per paese*<sup>87</sup>: Il Paese di provenienza del *foreign fighter* è la prima variabile chiave da tener presente in questa operazione di profiling. La maggior parte dei *foreign fighters* europei vengono da Paesi dove più consistente è la presenza delle comunità musulmane. Dall'Europa occidentale circa 3.000 combattenti stranieri: dalla Francia vengono circa mille combattenti stranieri, dal Regno Unito circa 700, dalla Germania 700-750, dal Belgio intorno ai 400-500, dall'Olanda circa 200. Inoltre circa 600 *foreign fighters* vengono pure dal Nord Europa – dalla Svezia 300, dalla Danimarca 100-130, dalla Finlandia meno di 100, dalla Norvegia altrettanti. Inoltre i Paesi balcanici, dove più forte è la presenza musulmana, contribuiscono al pacchetto totale di combattenti stranieri con circa mille individui; e sono tanti, soprattutto se considerati in re-

86 Giovanni Tizian, *Terrorismo, in calo i foreign fighters italiani ma l'allerta resta alta*, L'Espresso, 22 giugno 2017, <http://espresso.repubblica.it/attualita/2017/06/22/news/terrorismo-in-calo-i-foreing-fighters-italiani-ma-l-allerta-resta-alta-1.304757>

87 Schmid A.P. and Timmes J., December 2015; The Soufan Group, December 2015, Adnkronos.com, *Mappa dei foreign fighters dell'Unione europea, ecco la lista Stato per Stato* (22/05/2016 13:19), [http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi\\_yJ7e36E16V7Rs53bLX0AdL.html](http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2016/05/22/mappa-dei-foreign-fighters-dell-unione-europea-ecco-lista-stato-per-stato-leggi_yJ7e36E16V7Rs53bLX0AdL.html)

lazione alla popolazione residente nei Balcani: dalla Bosnia ed Erzegovina provengono 300 *foreign fighters*, dal Kosovo 300, dall'Albania circa 200 unità e dalla Macedonia 150. Limitando l'analisi solo ai paesi dell'Unione Europea, questi dovrebbero contribuire al totale dei *foreign fighters* con circa 4.000 combattenti<sup>88</sup>. Tra i 4.000 *foreign fighters* dell'UE il tasso di rientro sarebbe del 30%<sup>89</sup>, e di almeno un 14%<sup>90</sup> la quota dei decessi. Se escludiamo la regione balcanica, i Paesi che in rapporto alla loro popolazione danno il contributo più alto al gruppo di *foreign fighters* europei sono, nell'ordine, il Belgio (41 *foreign fighters* per milione di abitanti), l'Austria (31), la Svezia (28), la Danimarca (22), la Francia (14), la Finlandia (13), i Paesi Bassi (13), il Lussemburgo (11) e il Regno Unito (11). Seguono Germania (9), Irlanda (6), Spagna (3), Estonia (2), Slovenia (2), Italia, Lettonia, Polonia, Portogallo e Slovacchia (1), Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Malta, Lituania e Romania (o *foreign fighters* per milione di abitanti).

*Origine etnica*<sup>91</sup>: la maggior parte dei *foreign fighters* sono immigrati di seconda e talora terza generazione, molti dei quali ormai cittadini del paese di immigrazione. Gran parte di costoro sono di origine nordafricana, ma non solo; vi sono combattenti di origine siriana, curda, turca, pakistana e libanese e soggetti provenienti dall'estremo oriente. Inoltre non irrilevante è il gruppo di persone di origine somala e balcanica.

*Età*<sup>92</sup>: secondo le stime più attendibili l'età sarebbe compresa tra i 18 e trent'anni, con il numero maggiore di soggetti nella fascia di età compresa tra i 23 e 26 anni. Alcuni rapporti segnalano la presenza di minorenni soprattutto nella fascia 15-17.

---

88 Van Ginkel, B. and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016).

89 Ibid.

90 Ibid.

91 ITIC - Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center, December 2013, January 2014

92 ITIC - Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center, December 2013, January 2014, Ahmed R. and Pisiu D., 2014, U.S. House of Representatives, Homeland Security Committee, September 2015



*Sesso e status familiare*<sup>93</sup>: secondo la maggior parte delle fonti aperte la maggior parte dei combattenti stranieri sono singoli maschi, anche se vi sono casi in cui anche le donne e i figli condividono il trasferimento dei loro mariti e padri in Siria. I *reports* a volte condividono informazioni sulla presenza di *foreign fighters* sposati e di un numero importante di donne che sta tentando di unirsi agli jihadisti in zona di conflitto. Limitando l'analisi ai dati UE la presenza di donne sarebbe dell'ordine del 17%.

*Religione*<sup>94</sup>: la maggior parte dei combattenti stranieri sono musulmani sunniti che condividono l'ideologia salafita-jihadista. Alcuni volontari hanno la brama di realizzare il loro progetto jihadista con il fine di importare l'Islam salafita-jihadista anche nei loro paesi d'origine, occidentali e non. Nel novero dei combattenti stranieri ci sono giovani neo-convertiti all'Islam di recente radicalizzazione, ma questi sono una minoranza. In particolare i neo-convertiti provenienti dai Paesi dell'Unione Europea rappresenterebbero una percentuale compresa tra il 6 ed il 23%<sup>95</sup>.

*Istruzione e status socio-economico*<sup>96</sup>: questi radicalizzati, provenienti da tutte le parti del mondo, apparterrebbero trasversalmente a tutte le classi sociali e non solo a quelle medio basse. Tuttavia, su questo specifico aspetto mancano dati certi, ancorché stimati. Sembra certo che tra i radicalizzati vi sarebbero giovani che, per raggiungere i ribelli, avrebbero abbandonato gli studi.

*Dimensione urbana*<sup>97</sup>: Per quanto riguarda i luoghi di residenza dei *foreign fighters*, l'"International Centre for Counterterrorism" dell'Aja ipotizza che

---

93 ITIC - Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center, December 2013, January 2014, Van Ginkel, B. and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016).

94 ITIC - Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center, December 2013, January 2014

95 Van Ginkel, B. and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016)

96 ITIC - Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center, December 2013, January 2014; Ahmed R. and Pisoiu D., 2014; U.S. House of Representatives, Homeland Security Committee, September 2015

97 Van Ginkel, B. and E. Entenmann (eds), "The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies", *The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague* 7, no. 2 (2016)

le percentuali di *foreign fighters* provenienti dalle grandi aree metropolitane, o comunque dai loro sobborghi periferici, oscilli tra il 90% ed il 100%. Inoltre, molti combattenti stranieri sembrano essere accomunati dal fatto di provenire dagli stessi quartieri, il che sembra indicare che vi siano dei legami preesistenti alla loro partenza tra i combattenti.

*Curriculum criminale*<sup>98</sup>: Diversi combattenti stranieri presenterebbero un curriculum criminale, per lo più centrato su reati minori. Alcune fonti riferiscono che addirittura nell'80% dei casi, i combattenti stranieri avrebbero commesso reati minori: nei curricula criminali dei combattenti stranieri provenienti dalla Germania vi sarebbero reati che si basano principalmente su una forte vena ideologica e sono prevalentemente diretti contro la proprietà o gli avversari politici.

*Salute mentale*<sup>99</sup>: Circa il 20% dei *foreign fighters* prima di unirsi allo stato islamico avrebbero dimostrato di avere problemi di salute mentale.

*Organizzazioni terroristiche di riferimento*<sup>100</sup>: la maggior parte dei combattenti stranieri si è unita allo Stato islamico o ad Al-Nusra. Il fronte Al-Nusra sembra essere più selettivo nell'accettare combattenti stranieri rispetto allo Stato islamico.

*Ruolo operativo*<sup>101</sup>: La maggior parte dei combattenti stranieri europei non sembrerebbe avere grandi competenze militari pregresse. Una volta giunti in Siria molti di essi avrebbero frequentato un breve periodo presso dei campi di addestramento militare. L'addestramento dovrebbe durare circa una quarantina di giorni. Analisti riferiscono che, generalmente, gli europei destinati a rivestire un ruolo operativo richiedono una formazione aggiuntiva. Essi, infatti, sono solitamente meno preparati a combattere rispetto agli arabi o ai combattenti provenienti dalle regioni dell'Asia centrale o del Caucaso. Il "Meir Amit Center" riferisce che alcuni occidentali sono stati respinti proprio perché non erano sufficientemente idonei a partecipare ai combattimenti. Tuttavia, altri rapporti indicano che essi sono utili in altri modi al Califfato, soprattutto se in possesso di qualifiche tecniche informatiche spendibili ad esempio nella propaganda sui social networks.

---

98 ITIC - Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center, December 2013, January 2014; Ahmed R. and Pisiu D., 2014; U.S. House of Representatives, Homeland Security Committee, September 2015

99 Gates S. and Podder S., 2015

100 ITIC - Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center, December 2013, January 2014

101 Ibid.

## Conclusioni

A conclusione di quanto riferito si possono effettuare tre considerazioni di ordine generale.

La *prima considerazione* da fare è che le migrazioni verso lo Stato Islamico costituiscono un fenomeno che riguarda soprattutto il mondo giovanile. A parte alcuni casi sporadici di adolescenti e pochi altri di persone mature, la stragrande maggioranza dei *foreign fighters* sono giovani adulti sui vent'anni. Ciò significa che dietro la scelta di partire per il Califfato esiste, comunque, un disagio giovanile di una parte del mondo musulmano che non si riconosce nel sistema delle opportunità di integrazione rese disponibili dal Vecchio continente. Alcuni giovani, ed in particolare quelli di origine nordafricana e comunque di religione islamica, per una qualche ragione non si riconoscono pienamente nell'offerta socio-culturale dell'Occidente. E dal momento che tra i *foreign fighters* occidentali non ci sono solo i giovani sbandati delle periferie, ma anche persone istruite e con una storia di apparente integrazione lavorativa, la natura del disagio sembra riguardare cause più profonde di quelle riconducibili alla sola mancanza di opportunità economico-professionali.

La *seconda considerazione* riguarda le donne musulmane che vivono nei Paesi occidentali e le neo-convertite. Che siano europee, americane o australiane, le donne occidentali che vanno nello Stato Islamico al seguito dei loro mariti o per diventare spose di un miliziano dell'ISIS, hanno ormai raggiunto quote più che significative. Se le donne europee mediamente sfiorano il 20% del totale dei *foreign fighters* europei, una ragione ci sarà. Sono donne giovani, istruite e immerse nella tecnologia. Usano quotidianamente i social - Twitter, Facebook e Skype - e nel contempo, specialmente quelle di più giovane età, aspirano a valori tradizionali e romantici come l'amore, la famiglia e l'eroismo.

*Tab. 4. Flussi in uscita dall'Unione Europea*

<b>Paesi europei e balcanici</b>	<b>Presenze FFs in Siria e Iraq</b>	<b>Attacchi terroristici</b>
Francia	900	17
Regno Unito	700	6
Germania	750	4
Belgio	516	4
Spagna	139	2
Svezia	300	1
Danimarca	125	1
Italia	87	1
Finlandia	70	1
Austria	300	0
Olanda	220	0
Polonia	40	0
Irlanda	30	0
Portogallo	12	0
Bulgaria	10	0
Lussemburgo	6	0
Slovacchia	6	0
Lettonia	3	0
Slovenia	3	0
Estonia	2	0
Croazia	1	0
Cipro	0	0
Bosnia ed Erzegovina	330	0
Kosovo	300	0
Albania	200	0
Macedonia	146	0
Svizzera	57	0
<b>Totali</b>	<b>5.253</b>	<b>37</b>

Fonte: Elaborazione dell'autore dei dati riferiti nelle note.

Tab. 5. Flussi di rientro

<b>Paesi UE</b>	<b>Ffs in Siria e Iraq</b>	<b>Flussi di ritorno</b>	<b>% di rientro</b>	<b>Attacchi terroristici</b>
Francia	900	232	25,8	17
Germania	750	250	33,3	4
Regno Unito	700	350	50,0	6
Belgio	516	118	22,9	4
Svezia	300	115	38,3	1
Austria	300	70	23,3	0
Olanda	220	40	18,2	0
Spagna	139	25	18,0	2
Danimarca	125	62	49,6	1
Finlandia	70	25	35,7	1
Italia	87	10	11,5	1
<i>Totale</i>	<i>4.107</i>	<i>1.297</i>	<i>29,7</i> <i>(valore medio)</i>	<i>37</i>

Fonte: Elaborazione dell'autore dei dati riferiti nelle note.

Tab. 6. Foreign Fighters in Syria and Iraq TSG and ICSR figures 2015

<b>Countries</b>	<b>TSG 2014</b>	<b>TSG 2015</b>	<b>TSG 2015 (official /non official)</b>	<b>ICSR 2015</b>	<b>TSG Returnees</b>
Afghanistan	0	0	50	50	-
Albania	0	90	200	90	-
Algeria	200	170	250	200	-
Argentina	0	0	23	0	-
Australia	250	120	255	100-250	-
Austria	0	300	300	100-150	70
Azerbaijan	0	104	216	0	49
Bahrain	0	0	0	12	0
Belgium	250	470	470	440	118

Bosnia	0	330	330	330	51
Brazil	0	3	3	0	0
Cambodia	0	1	1	0	-
Canada	30	130	130	100	-
China	0	300	300	300	-
Denmark	100	125	150	100-150	62
Egypt	0	600	1.000	360	-
Finland	30	70	100	50-70	25
France	700	1.700	1.700	1.200	250
Georgia	0	0	50	0	-
Germany	270	760	760	500-800	200
India	0	23	50	0	-
Indonesia	30-60	700	500	0	162
Ireland	25-30	30	30	30	-
Israel / Palest. Territories	0	40-50	50	120	-
Italy	0	87	87	80	10
Japan	0	9	9	0	-
Jordan	0	2.000	2.500	1.500	-
Kazakhstan	0	300	300	250	-
Kosovo	10	232	300	100-150	-
Kuwait	0	0	70	70	-
Kyrgyzstan	10	0	500	100	-
Lebanon	0	900	900	900	-
Libya	0	0	600	600	-
Macedonia	0	146	146	12	-
Madagascar	0	3	3	0	-
Malaysia	0	100	100	0	5
Maldives	0	200	200	0	-
Moldova	0	1	1	0	-
Montenegro	0	0	20	0	-
Morocco	1.500	1.200	1.500	1.500	-
Netherlands	120	220	220	200-250	40

New Zealand	0	5-10	10	6	-
Norway	40-50	81	81	60	-
Pakistan	0	70	330	500	-
Philippines	0	100	100	0	-
Portugal	0	0	12	0	-
Qatar	0	0	10	15	-
Romania	0	1	1	0	-
Russia	800	2.400	2.400	1.500-2.500	-
Saudi Arabia	2.500	2.500	2.500	1.500-2.500	-
Serbia	0	0	70	50-70	-
Singapore	1	2	2	0	-
South Africa	0	1	1	0	-
Somalia	0	0	70	70	-
Spain	51	133	250	50-100	-
Sudan	0	70	100	100	2
Sweden	30	300	300	150-180	115
Switzerland	10	57	57	40	3
Tajikistan	0	386	386	190	-
Trinidad	0	0	50	0	-
Tunisia	3.000	6.000	7.000	1.500-3.000	625
Turkey	400	2.000-2.200	2.200	600	600
Turkmenistan	0	0	360	360	-
UAE United Arab Emirates	0	0	15	15	-
Ukraine	0	0	0	50	-
United Kingdom	400	760	760	500-600	350
United States of America	70	150	250	100	40
Uzbekistan	0	0	500	500	-
Yemen	0	0	0	110	-
<i>Total</i>	<i>10.827-10.872</i>	<i>26.480-26.695</i>	<i>32,199</i>	<i>16.660-20.530</i>	<i>2.778</i>

Fonte: The Soufan Group (TSG), Foreign Fighters, December 2015, The International Centre for the Study of Radicalisation and Political Violence (ICSR), January 2015.

## Bibliografia

R. Ahmed, D. Pisoiu D., *Foreign fighters: An overview of existing research and a comparative study of British and German foreign fighters*, in “Working Paper”, no. 8, The Centre for European Peace and Security Studies (ZEUS), The Institute for Peace Research and Security Studies at the University of Hamburg (IFSH), December 2014, 2014.

E. Arasli, *Archipelago SYRAQ: Jihadist Foreign Fighters from A to Z. 200 Essential Facts You Need to Know about Jihadist Expeditionary Warfare in the Middle East*, Baku, Teknur, 2015.

K. Archick (ed.), with P. Belkin, C. M. Blanchard, C. E. Humud, E. Derek, *European Fighters in Syria and Iraq: Assessment, Responses and Issues for the United States*, CRS Congressional Research Service (Library of Congress), Washington D.C., April 2015. (<https://fas.org/sgp/crs/row/R44003.pdf>), 2015.

R. Borum, *Perspectives on Radicalization and Involvement in Terrorism Radicalization into Violent Extremism: A Review of Social Science Theories*, in “Journal of Strategic Security JSS”, vol. 4, No. 4, Winter 2011.

F.J.Cilluffo et al., “Foreign Fighters: Trends, Trajectories & Conflict Zones”, The Center for Cyber and Homeland Security (CCHS), Homeland Security Policy Institute, The George Washington University, Washington D.C., October 2019 ([https://cchs.gwu.edu/sites/cchs.gwu.edu/files/downloads/HSPI\\_Report\\_16.pdf](https://cchs.gwu.edu/sites/cchs.gwu.edu/files/downloads/HSPI_Report_16.pdf)), 2019.

J. de Roy van Zuijdewijn, *Fearing the Western Muslim foreign fighter, The connection between fighting, the defensive Jihad and terrorist activity in the West*, Thesis at the MA International Relations in Historical Perspective of Utrecht University, Utrecht. (Utrecht University Repository <https://dspace.library.uu.nl/handle/1874/290146>), 2014.

S. Gates, S. Podder, *Social Media, Recruitment, Allegiance and the Islamic State*, in “Perspectives on terrorism, TRI Terrorism Research Initiative”, vol. 9, n. 4, 2015.

T. Hegghammer, *Should I Stay or Should I Go? Explaining Variation in Western Jihadists' Choice between Domestic and Foreign Fighting*, in “American Political Science Review”, vol. 107, n. 1., 2013.



D.H. Heinke, J. Raudszus, *German Foreign Fighters in Syria and Iraq*, in “The Combating Terrorism Center, CTC Sentinel”, January 2015 . vol. 8 . no. 1, 2015.

C. Henzel, *The Origins of al Qaeda’s Ideology: Implications for US Strategy*, March 2005, U.S. Army War College; Spring 2005, vol. 35 no. 1, 2005.

ITIC - Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center at the Israeli Intelligence & Heritage Commemoration Center, *Foreign Fighters in Syria*, December 2013. ([http://www.terrorism-info.org.il/Data/articles/Art\\_20607/E\\_207\\_13\\_1157524947.pdf](http://www.terrorism-info.org.il/Data/articles/Art_20607/E_207_13_1157524947.pdf)), 2013.

ITIC - Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center at the Israeli Intelligence & Heritage Commemoration Center, *Foreign fighters from Western countries in the ranks of the rebel organizations affiliated with Al-Qaeda and the global jihad in Syria*, January 2014. ([http://www.terrorism-info.org.il/Data/articles/Art\\_20616/E\\_208\\_13\\_409304481.pdf](http://www.terrorism-info.org.il/Data/articles/Art_20616/E_208_13_409304481.pdf)), 2014.

B.M. Jenkins, “When Jihadis Come Marching Home – The Terrorist Threats Posed by Westerners Returning from Syria and Iraq”, Perspective - Expert insights on a timely policy issue, RAND Corporation, Santa Monica (California). ([https://www.rand.org/content/dam/rand/pubs/perspectives/PE100/PE130-1/RAND\\_PE130-1.pdf](https://www.rand.org/content/dam/rand/pubs/perspectives/PE100/PE130-1/RAND_PE130-1.pdf)), 2014.

D. Malet, *Foreign Fighters: Transnational Identity in Civil Conflicts*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

W. McCant *The ISIS Apocalypse: The History, Strategy, and Doomsday Vision of the Islamic State*, New York, St. Martin’s Press, 2015.

A. Reed et al., *Pathways of Foreign Fighters: Policy Options and Their (Un)Intended Consequences*, ICCT Policy Brief, ICCT - The International Centre for Counter-Terrorism - The Hague (ICCT), April 2015.

A.P. Schmid, J. Tinnes, *Foreign (Terrorist) Fighters with IS: A European Perspective*, The Hague, The International Centre for Counter-Terrorism” , 6, no. 8, 2015.

TSG - The Soufan Group, *Foreign Fighters. An Updated Assessment of the Flow of Foreign Fighters into Syria and Iraq*, New York, December. ([http://soufangroup.com/wp-content/uploads/2015/12/TSG\\_ForeignFightersUpdate3.pdf](http://soufangroup.com/wp-content/uploads/2015/12/TSG_ForeignFightersUpdate3.pdf)), 2015.

US Department of Homeland Security, Homeland Security Advisory Council, Foreign Fighter Task Force (2015), *Interim Report*, in “Washington D.C.”, Spring 2015. (<https://www.dhs.gov/sites/default/files/publications/DHS-HSAC-Foreign-Fighter-Task-Force-Interim-Report-May-2015.pdf>), 2015.

B. Van Ginkel, E. Entenmann (eds), *The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union. Profiles, Threats & Policies*, in “The International Centre for Counter-Terrorism”, The Hague, 7, no. 2 (April 2016) ([https://www.icct.nl/wp-content/uploads/2016/03/ICCT-Report\\_Foreign-Fighters-Phenomenon-in-the-EU\\_1-April-2016\\_including-AnnexesLinks.pdf](https://www.icct.nl/wp-content/uploads/2016/03/ICCT-Report_Foreign-Fighters-Phenomenon-in-the-EU_1-April-2016_including-AnnexesLinks.pdf)), 2016.

C. Winter, *Documenting the Virtual Caliphate*, Quilliam, October 2015 (<http://www.quilliaminternational.com/wp-content/uploads/2015/10/FINAL-documenting-the-virtual-caliphate.pdf>), 2015.

A. Zelin, *Picture or it didn't happen: a snapshot of the Islamic State's media output*, in “Perspectives on Terrorism, TRI Terrorism Research Initiative”, vol. 9 2015. [https://en.wikipedia.org/wiki/Islamic\\_State\\_of\\_Iraq\\_and\\_the\\_Levant](https://en.wikipedia.org/wiki/Islamic_State_of_Iraq_and_the_Levant).

## The effects of civil war in Syria and Turkey's position regarding human security

*Füsum Özerdem, Muğla Sıti Koçman University*

**Abstract:** *Now in its fifth year, the civil war in Syria has created one of the world's largest humanitarian and security crises. The crisis in itself contains the historical background to the situation of Syrian refugees. While the issue is subject to another discussion, it is important to refer to the Muslim refugee problem for a better understanding of today's situation. Approaches to the Muslim refugee crisis differ considerably throughout the world. Probably the most striking point is that while the West has sheltered Muslims, providing them with homes and jobs, the neighbouring countries sharing the same religion have ignored the Muslim population and done nothing. This is an important criticism directed at fellow Arabs who have always blamed the West for the refugee crisis and will be addressed in the article in detail. The number of Syrians seeking refuge in Turkey is currently close to 2 million. Turkey, implementing an "open door" policy to every Syrian crossing the border and issuing "temporary protection" status, has spent 5 billion dollars on the refugee crisis up to November 2014. For the Syrians in Turkey, the possibility of returning to their own country has been gradually decreasing due to the escalation of the civil war. The situation revealing the severity of the situation of Syrian asylum seekers points out that the issue has evolved into a complex problem that requires a multi-dimensional analysis in all its humanitarian, legal, political, social and financial aspects. This article is written mainly based on online research and a deep assessment of reports prepared by GOs, NGOs, the UN and other international agencies and various news pieces and articles. The policy of the Turkish Government has also been closely analysed by including the discourse of President of the Republic of Turkey, Recep Tayyip Erdoğan, in relation to the civil war that has evolved into a global refugee and human security crisis demanding urgent and coordinated humanitarian actions, apart from the military and political response. This article tries to explain Syrian asylum seekers' position in Turkey and Turkey's position from the perspective of human security and the rest of the world's perception.*

**Keywords:** *Civil war in Syria, human security, Turkey, Western States.*

**Sommario:** *Nel suo quinto anno, la guerra civile in Siria ha creato una delle crisi umanitarie e di sicurezza più grande nel mondo. La crisi in sé contiene uno storico background alla situazione dei rifugiati siriani. Mentre la questione è soggetta a un'altra discussione, è importante riferirsi al problema del rifugiato musulmano per meglio capire la situazione attuale. Gli approcci alla crisi del rifugiato musulmano differiscono considerevolmente per tutto il mondo. Probabilmente il punto che colpisce di più è che, mentre l'Occidente ha protetto i musulmani fornendo ad essi casa e lavoro, i paesi vicini che condividono la stessa religione hanno ignorato la popolazione musulmana e non hanno fatto niente. Questa è un'importante critica diretta ai compagni arabi che hanno sempre incolpato l'Occidente della crisi dei rifugiati, e ciò è approfondito in dettaglio nell'articolo. Il numero dei siriani che hanno cercato rifugio in Turchia è attualmente vicino ai 2 milioni. La Turchia, mettendo in pratica la politica della "porta aperta" a ogni siriano che attraversa il confine e al quale attribuisce lo status di "temporanea protezione", ha speso 5 miliardi di dollari per la crisi dei rifugiati fino al novembre 2014. Per i siriani in Turchia, la possibilità di ritornare nel proprio paese è stata progressivamente in diminuzione a causa dell'intensificazione della guerra civile. La situazione che rivela la gravità della situazione dei siriani che ricercano asilo indica che la questione è evoluta in un problema complesso che richiede un'analisi multidimensionale in tutti i suoi aspetti umanitari, legali, politici, sociali e finanziari. Questo articolo è scritto principalmente basandosi su una ricerca online e un'approfondita valutazione dei reports preparati dalle organizzazioni governative (GOs), dalle organizzazioni non governative (NGOs), dalle agenzie dell'ONU e di altre agenzie internazionali e varie notizie e articoli. La politica del governo turco è stata analizzata includendovi il discorso del presidente della Repubblica di Turchia, Recep Tayyip Erdoğan, relativamente alla guerra civile che è sviluppata in una crisi globale del rifugiato e della sicurezza, richiedente azioni umanitarie urgenti e coordinate, oltreché risposte militari e politiche. L'articolo spiega la posizione dei siriani che cercano asilo in Turchia e la posizione della Turchia dalla prospettive della sicurezza umana e della percezione del mondo.*

**Parole chiave:** *Guerra civile in Siria, sicurezza umana, Turchia, stati occidentali.*

## General perspective

The civil war in Syria in the last five years has created one of the biggest humanitarian and security crises in the world. Turkey's "Syrian refugee"<sup>1</sup> problem, which began with 252 people on 29th April 2011, has since acquired a new degree of magnitude with nearly 2 million Syrians, including 200,000 people who have migrated to Turkey from Kobani since that date. Turkey has adopted an "open door" policy to all Syrians crossing the border and given them "temporary protection" status; up to November 2014, Turkey has spent 5 billion dollars on the refugee crisis. For Syrian asylum seekers in Turkey, the possibility of returning to their own country has been increasingly remote because of the intensification of the civil war. The gravity of the situation of Syrian asylum seekers shows that the situation has evolved into a complex problem that requires a multi-dimensional analysis in all its humanitarian, legal, political, social and financial aspects.

Because of the civil war 11 million people out of 23 million in the country are now in need of humanitarian aid; 7 million people are internally displaced in the country; more than 3 million Syrian asylum seekers have taken refuge in neighboring countries; the economic devastation in the country has reached 150 billion dollars. The civil war and mass migration going on since March 2011 has affected domestic policies and economic and social dynamics of the countries in the region, Turkey in particular. Syrian asylum seekers, whose numbers have reached nearly 4 million, are one of the most important results of the war. This number increases by 100,000 on average every month<sup>2</sup>.

According to the latest data of the United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR) dated November 2014, Turkey is the neighbouring country where the second largest number of registered Syrian citizens have taken refuge (Table 1). Today Turkey alone hosts more than half of the 3 million asylum seekers who have fled Syria. Nearly 2 million refugees more

---

1 The reason the term "refugee" or "refugee crisis" has been used in quotation marks is that the author stands apart from using the term itself although it is the common usage. The author prefers "asylum seeker" instead of the term refugee for Syrians escaping from the civil war because of the geographic limitation put forward by Turkey's objections to the UN Geneva Convention and permanent status of the term refugee.

2 Birleşmiş Milletler Yüksek Komiserliği, <http://www.unher.org.tr>, Accessed: 3.08.2015.

might have to take refuge in Turkey in the event of a new migration wave from Aleppo.

*Tab. 1. The number of Syrian asylum seekers who took refuge in neighbouring countries<sup>3</sup>*

<b>Country</b>	<b>Syrian Asylum Seeker Number</b>
Lebanon	1.132.601
Turkey	1.065.902
Jordan	618.508
Iraq	223.923
Egypt	140.289

Source: Data elaborated by the author.

Implementing an “open door” policy from the beginning of the crisis, Turkey allowed in all of the Syrian citizens who wanted to cross the border<sup>4</sup>. Praise in the national and international press for the refugee camps built in the cities near the border played an encouraging role. As a result of these, the number of Syrian asylum seekers has increased incrementally day by day. Because of the worsening civil war, the number of asylum seekers who take refuge in Turkey increases by 7 thousand on average per day. Since November 2014, it is thought that the number of Syrian asylum seekers in Turkey is around 1,600,000. The fact that 53 percent of this number is Syrians under the age of 18 reveals the seriousness of the situation. Nearly 220,000 of the Syrians who took refuge in Turkey live in comfortable conditions in 22 camps, consisting of 16 tent cities and six container camps, built in 10 cities. The remainder of the people, more than one million, struggle for life in different cities dispersed on their own.

<sup>3</sup> Birleşmiş Milletler Mülteci Yüksek Komiserliği, Accessed: 11. 2014.

<sup>4</sup> Dışişleri Bakanlığı, *Türkiye-Suriye siyasi ilişkileri*, <http://www.mfa.gov.tr/turkiye-suriyesiyasi-iliskileri-.tr.mfa>, Accessed: 3 Ağustos 2014.

Today, there are only 9 cities in Turkey where there are no Syrian people<sup>5</sup>. The Syrians who are outside the camps manage by working at temporary jobs, begging in the streets or by getting social aid. The city where most of the Syrians live in Turkey is Istanbul; Gaziantep, with 200,000 people, follows Istanbul, which hosts nearly 330,000 people. The number of Syrians living in Istanbul alone is close to that of Saryyer district, whose population is 330,000<sup>6</sup>.

### **“Syrian Asylum Seekers” under temporary protection in Turkey**

The legal status of Syrian asylum seekers who took refuge in Turkey is one of the most controversial aspects of the issue. The Geneva Convention relating to the Status of Refugees dated 1951 forms the basis of refugee legislation in Turkey. Adhering to this agreement with “geographical limitation”, Turkey gives refugee status only to people who are coming from Europe to Turkey. People who come from outside Europe can take refuge temporarily and they are given “asylum seeker” status. For this reason, Syrians who flee to Turkey do not have the status of “refugee” but the status of “asylum seeker”. Because “asylum seeker” status does not involve some of the principal rights of “refugee” status, Turkey put into effect some special measures by making regulations and issuing notices in favour of Syrians.

Turkey provides “temporary protection” to Syrians to whom “asylum seeker” status is given in accordance with the 1994 Migration and Asylum Regulation. Syrian asylum seekers who are under temporary protection have the legal permission “to stay in Turkey for a reasonable time” and “the temporary asylum right until being accepted by a third country as a refugee”. Within the framework of the “open door” policy implemented by Turkey, the “temporary protection” regime applied to all accepted Syrian asylum seekers, includ-

---

5 The New York Times, *How to build a perfect refugee camp*, February 13 2014, [http://www.nytimes.com/2014/02/16/magazine/how-to-build-a-perfect-refugee-camp.html?\\_r=0](http://www.nytimes.com/2014/02/16/magazine/how-to-build-a-perfect-refugee-camp.html?_r=0)

6 Habertürk, *İstanbul'da Saryyer nüfusu kadar Suriyeli yaşıyor*, <http://m.haberturk.com/gundem/haber/975425-istanbulda-sariyer-nufusu-kadar-suriyeliyasiyor>. Accessed: 01.08.2014.

ing those who do not have passports, is evaluated according to international law and humanitarian responsibilities by international organisations<sup>7</sup>.

The Syrian case has to be treated as a serious situation called flight or forced displacement, rather than mass migration; the latter may give a mild impression of the serious societal and regional crisis. With the assumption that Syrian refugees will return to their country at the end of civil war, Turkey formed the policy towards Syrian refugees with the determination that the mass migration/forced migration is a temporary situation. For this reason, Syrian refugees were called “our guests” in official discourse. The “temporary asylum regime” applied to Syrian asylum seekers was criticised a lot on the grounds that Syrian people’s legal status is not clear.

With the deepening of Syrian civil war in 2014 and the clear emergence of the fact that most of the asylum seekers are permanent, Turkey changed its policy. The first positive step was that Law on Foreigners and International Protection came into effect in April 2014. The law included some articles that would clarify the legal status of refugees in Turkey. Later, the Temporary Protection Directive was published in October 2014. The directive regulates the temporary protection regime applied to Syrians given “temporary protection status” in Turkey. The legal status, rights and social assistance for Syrian refugees were made clear and finalised<sup>8</sup>.

Syrians are called “people who are temporarily protected” in the Temporary Protection Directive. According to the Directive, a “temporary protection identity card” is given to Syrians who are “protected temporarily” and these people are provided with health, education, access to the labour market, social assistance and translation services. One of the most important regulations in this context is that people who have this identity card can have work permits for certain lines of business. Implementing the regulation precisely is

---

7 Birleşmiş Milletler Yüksek Komiserliği, *Sıkça sorulan sorular Türkiye’deki Suriyeli mülteciler hakkında sık sorulan sorular*, [http://www.unhcr.org.tr/uploads/root/faq\\_-\\_turkish\\_+90.pdf](http://www.unhcr.org.tr/uploads/root/faq_-_turkish_+90.pdf), Accessed: 3.05.2016.

8 Geçici Koruma Yönetmeliği, 22 Ekim 2014. <http://www.resmigazete.gov.tr/eskiler/2014/10/20141022-15-1.pdf>.



of vital importance both for protecting the rights of refugees and for public officials to be able to solve refugees' problems more effectively<sup>9</sup>.

The social aspect of "Syrian refugees" issue is one of the most important agenda topics of recent months. The news about negative reactions towards "refugees" in some cities resulted in comments about Syrians no longer being seen as welcome "guests"<sup>10</sup>. On the other hand, recent comprehensive survey shows that society's level of acceptance of Syrians is high. 72.2 percent of participants in the survey defined Syrians as "people running away from oppression", "our guests in Turkey", "our religious fellows". It shows that, contrary to what is believed, social acceptance regarding Syrians in Turkey is fairly high<sup>11</sup>.

Turkey's meeting all kinds of needs of Syrians under "temporary protection" makes the economic aspect of this situation a current issue. The amount of aid given to Syrian asylum seekers from April 2011 to November 2014 has reached 5 billion dollars. When the aid given by Kızılay (the Red Crescent) to Syrian asylum seekers beyond border areas is added to this amount, Turkey's total expenditure for Syrians reaches very large sums. However, there is no thoroughgoing research on the heavy burden of more than a million Syrians living outside the camps in cities on the government budget.

In an assessment of "Syrian refugees" in Turkey, the security issue should not be neglected. The explosion at the Cilvegözü border crossing on 11 February 2013 and more than 50 people who lost their lives in Reyhanlı on 11 May 2013 point to the threat for border and internal security posed by illegal groups coming with refugees from Syria to Turkey. The Future of Syrian Refugees: An important issue pointed out by Turkey's Future Citizens is the fact that Turkey is becoming an "immigration country". Because of its geographical location, Turkey has experienced a lot of mass migration movements and

9 Uluslararası Af Örgütü, *Hayatta kalma mücadelesi: Türkiye'deki Suriye'den gelen mülteciler*, <http://amnesty.org.tr/uploads/Docs/hayattakalma-mucadelesi-turkiye'deki-suriye'den-gelenmülteciler720.pdf>, Accessed: 19.11.2015.

10 Euronews, *Suriyeli mülteciler Türkiye'ye ağır gelmeye başladı*, <http://tr.euronews.com/2014/08/02/suriyelimülteciler-turkiye-ye-agir-gelmeye-basladi>, Accessed: 02.08.2015.

11 Hacettepe Üniversitesi Göç ve Siyaset Araştırmaları Merkezi, *Türkiye'deki Suriyeliler: Toplumsal Kabul ve Uyum Araştırması*, <http://www.hugo.hacettepe.edu.tr/TurkiyedekiSuriyeliler-ToplumsalKabulveUyumHUGO.pdf>, Accessed: 20.11.2015.

in recent years it has become the “target country”, leaving its situation as a “transit country” behind. Since the 1980s, Turkey is not only an emigrant country but also an immigrant-receiving country<sup>12</sup>. In this context, the Law on Foreigners and International Protection that came into effect recently includes some articles pointing out that immigrants might become permanent residents and Turkey is becoming an “immigrant-receiving country”<sup>13</sup>.

It is really hard to foresee when the Syrian crisis, deepened by the involvement of extremists, will come to an end and the length of time that Syrians will stay in Turkey. This uncertainty makes it difficult to draw up a legal and political framework for the “Syrian refugee” problem<sup>14</sup>. In several research projects conducted by national and international organisations on Syrian asylum seekers, solutions are postulated on the assumption that most of the Syrians will probably stay in Turkey in the foreseeable future. In the research, which argues that short-term policies are not the solution for the refugee problem, the need for “making institutional regulations towards the integration of refugees” is pointed out<sup>15</sup>. In a 2013 Progress Report prepared by the EU, it was stated that there is not “a comprehensive national strategy” towards the needs of “Syrian refugees”<sup>16</sup>.

Initially approaching the Syrian refugee issue as a temporary situation, Turkey has started to create new policies by accepting that the refugees are permanent residents as a result of the civil war, now in its 5th year. Some important regulations have been introduced to integrate Syrian asylum seekers into society in recent months. With this aim, measures have been imple-

---

12 İçişleri Bakanlığı Göç İdaresi Başkanlığı, [http://www.goc.gov.tr/icerik3/turkiyenin-duzen-sizgocle-mucadelesi\\_409\\_422\\_424](http://www.goc.gov.tr/icerik3/turkiyenin-duzen-sizgocle-mucadelesi_409_422_424).

13 İçduydu, *Dış politika Suriye meselesinde baştan beri belirleyici roldeydi ancak takıldığı yer sosyal coğrafya oldu*, *Analist*, 2013 Mart, pp. 41.

14 AFAD, *Suriye’den Türkiye’ye nüfus hareketleri: kardeş topraklarındaki misafirlik*, <https://www.afad.gov.tr/Dokuman/TR/79-20140529153928-suriye'den-turkiye'ye-nufushareketleri,-kardes-topraklarindaki-misafirlik,-2014.pdf>, pp. 147-148, Accessed: 3.08.2015.

15 Suna Gülfer İhlamur-Öner, *Türkiye’nin Suriyeli mültecilere yönelik politikası*, *Ortadoğu Analiz*, Mart-Nisan 2014. Gönül Tol, *Suriye iç savaşının Türkiye’ye etkileri ve mülteciler*, *TÜSİAD Görüş Dergisi*, 12. 2013.

16 AB Bakanlığı, *Avrupa Komisyonu tarafından hazırlanan 2013 İlerleme Raporu*, [http://www.abgs.gov.tr/files/strateji/2013\\_ilerleme\\_raporu\\_tr.pdf](http://www.abgs.gov.tr/files/strateji/2013_ilerleme_raporu_tr.pdf).

mented such as taking all Syrians in Turkey under biometric registration<sup>17</sup> and placing Syrian asylum seekers in open vacancies without harming the local workforce<sup>18</sup>. Also set up was a Foreign Students Data Operating System that enables 200,000 Syrian children who are deprived of educational services and who live in Turkey to enrol at schools on an electronic system<sup>19</sup>. There are nearly 50 schools where Syrian children are educated in Istanbul. There are around 450 such schools throughout Turkey and the number of students who have education in these schools is around 100,000. Non-governmental organisations, the support of Turkey and the Education Commission created by the Syrian Opposition Coalition supply some of the needs of these schools<sup>20</sup>. Granting work permits to Syrians for their labour force participation has become a current issue<sup>21</sup>. In spite of these regulations that entered into force, Turkey has not still set a strategy for the solution of the problem.

### **Limited Contribution of the international community to Syrian asylum seekers**

While Turkey hosts nearly 2 million Syrian asylum seekers whose cost increases day by day, international actors contribute to this problem on a limited scale. The UN's calls for the EU and other actors to take more responsibility for this issue are not having the desired effect. The UN request for 6.5 billion dollars in aid for Syria operations in 2014 has produced 30 percent of that amount<sup>22</sup>.

17 Hürriyet, *Kurtulmuş: 1.6 milyon Suriyeli kalıcı*, <http://www.hurriyet.com.tr/gundem/27525856.asp>. Accessed: 6 Kasım 2014.

18 Milliyet, *Suriyelilere Çalışma İzni*, 12 Kasım 2014. <http://www.milliyet.com.tr/suriyelilere-calisma-izni/ekonomi/detay/1951900/default.htm>, Accessed: 20.04.2016.

19 Hürriyet, "Suriyeli Öğrencilere "Tek Tuşla" Ulaşılacak", <http://www.hurriyet.com.tr/egitim/27593775.asp>. Accessed: 17 Kasım 2014.

20 Sabah, *10 Soruda Mülteci Sorunu*, <http://www.sabah.com.tr/galeri/yasam/10-soruda-mul-teci-sorunu/5>, Accessed: 15.05.2016.

21 Yeni Şafak, *Suriyeli Sığınmacılara çalışma izni*, <http://www.yenisafak.com.tr/ekonomi/suriyeli-siginmacilara-calisma-izni-701851>, Accessed: 20 Kasım 2015, Accessed: 11 Kasım 2014.

22 The UN Refugee Agency, *2014 Syria regional response plan: Mid-Year update*, <http://www.unhcr.org/syriarrp6/midyear/>, Accessed: 03.04.2016.

The immigration policies of the EU and EU member states are based on preventing refugees from entering from the EU<sup>23</sup>. EU countries are unwilling to take responsibility for the refugee problem<sup>24</sup>. According to UNHCR data, 97 percent of more than 3 million Syrians who had to leave their country have settled in Lebanon, Turkey, Iraq and Egypt; only 4 percent of them have requested asylum in Europe. Internal political and economic concerns lead most of the EU countries to implement a “closed door policy” to Syrian refugees. In addition to this, the EU and its member countries, in the position of being international actors providing the most humanitarian aid to Syrians, provided 3 billion euros in financial aid to Syria and to the countries in the region which host refugees, according to November 2014 data<sup>25</sup>.

The leaders ruling Balkan countries and the leaders ruling European countries were caught unprepared by this tragic wave of immigrants and could not show common position under these circumstances. As a result, opposition and right-wing parties gained strength through the immigrant crisis and became more popular, claiming that the social, economic and political balance in their countries would be upset.

Another political climate that refugees coming to European countries created was the issue of who would host incoming refugees. In consideration of the European Commission’s offer of sharing 120,000 people, deciding to determine the number of refugees per country according to the country’s population and per capita income, Romania, the Czech Republic, Hungary and Slovakia gave dissenting votes at the beginning and Finland abstained. Today, Germany and France take more refugees in comparison to other European countries; however, the total number cannot even be compared with Turkey’s<sup>26</sup>.

---

23 Amnesty International, *Kale Avrupası’nın insani bedeli Avrupa sınırlarında göçmen ve mültecilerin karşılaştıkları insan hakları ihlalleri*, <http://www.amnesty.org/en/library/asset/EUR05/001/2014/en/146bad2c-1183-4aee-a96ae15f8fc1ef7f/eur050012014tr.pdf>, Accessed: 3.04.2016.

24 Birleşmiş Milletler Yüksek Komiserliği, *Avrupa’daki Suriyeli mülteciler: Avrupa, koruma ve dayanışmayı sağlamak için ne yapabilir*, <http://www.unhcr.org.tr/?content=574>, Accessed: 03.04.2016.

25 European Commission, Humanitarian Aid and Civil Protection, *Syria*, <http://ec.europa.eu/echo/en/where/middle-eastnorth-africa/syria>, Accessed: 20.04.2016.

26 The Local, *Refugee crisis: Merkel warns of war in Balkans*, <http://www.thelocal.de/20151103/merkel-warns-of-military-conflict-in-balkans>, Accessed: 10.01.2016.

It is seen that Chancellor Merkel faced a barrage of criticism from right-wing parties and coalition partners because of the “Open Door Policy” and started to lose her popularity. However, in spite of all the opposition, Angela Merkel created two strategies to show that the European Union can be effective against the refugee/asylum seeker crisis and bring it under control in Balkan countries with the slogan “Ja, Wir machen Das” – Yes, We Can.

- Take steps towards founding reception centres throughout the Balkan route,
- Balkan countries’ keeping their borders open<sup>27</sup>.

This request caused new diplomatic discussions between many leaders of the EU and Balkan countries. Speaking at the meeting organised by the CDU in Darmstadt, Angela Merkel said “I do not want that military conflicts to start again there”, pointing out that if Germany closed its Austrian border because of Hungary’s closure of its borders, conflicts might occur in the area and also tension might increase in Balkans, and she stated that she is against the idea of the closure of borders<sup>28</sup>.

Merkel’s statement reinforced claims that geopolitical and geostrategic concepts have regained importance. The flow of immigrants in Balkan countries not only disrupts the demography of these countries but also can cause conflicts (a Third World War) that have severe consequences locally and worldwide. This was because every great power (Russia, Germany, the USA and Turkey) has its own domain in Balkan countries. It is obvious that they would not let other big governments have an impact on these domains. In this context, the attitude of Russia towards Montenegro’s NATO membership<sup>29</sup> confirms our claim. Furthermore, it is pretty obvious that Merkel points to these domains in an indirect way.

---

27 The Guardian, *Angela Merkel stands by refugee policy despite security fears*, <http://www.theguardian.com/world/2015/nov/25/angela-merkel-stands-by-refugee-policy-syria-despite-security-fears>, Accessed: 15.05.2016. Die Welt, *Das ist Merkels letzte chance in der Flüchtlingskrise*, <http://www.welt.de/politik/deutschland/article151097242/Das-ist-Merkels-letzte-Chance-in-der-Fluechtlingskrise.html>, Accessed: 15.05.2016.

28 Hürriyet, *Merkel: Balkanlarda askeri çatışmanın başlamasını istemiyorum*, <http://www.hurriyet.com.tr/merkel-balkanlarda-askeri-catismanin-baslamasini-istemiyorum-40009561>, Accessed: 12.01.2016.

29 Sabah, *Rusya’dan Karadağ’a tehdit: iptal ederiz*, <http://www.sabah.com.tr/dunya/2015/12/02/rusyadan-karadaga-tehdit-iptal-ederiz>, Accessed: 02.01.2016.

On the other hand, any step that Germany takes towards closing its borders will worsen the humanitarian plight in the EU and Balkan areas and the closure of the border between Hungary and Serbia by Hungary causes refugees entering Serbia to be subjected to inhuman treatment. The closure of the border between Serbia and Croatia by Croatia caused Serbia to react, stating that if Croatia does not open its borders, it will impose sanctions on Croatia<sup>30</sup>. This was because refugees coming from the south started to gather in Serbia, which not only disrupted the country's demography but also started to pose an economic threat. Serbia's move increased tension between Balkan countries. The negative approach of Croatia and Serbia towards refugees caused refugees to prefer the Croatia-Slovenia route to reach some West European countries. However, the situation in which 200,000 people entered Croatia in one month and 105,000 refugees entered Slovenia in two weeks caused the outbreak of the crisis between Croatia and Slovenia<sup>31</sup>.

It has been seen clearly that none of the Balkan countries want to take refugees in their countries. In this context, refugees entering these countries were subjected to inhuman treatment to induce them to migrate to Western Europe. Also, it is understood that these countries have made some foreign policy moves to make the refugees settled in their countries migrate to Western Europe.

It is not hard to guess that a "forced migration" policy will spread to other Western European countries. For example; Minister of the Interior Mikl-Leitner, who once criticised the constructing of a wire mesh fence and closing the border, stated in a speech made on 28 October on behalf of the Austrian government that a wire mesh fence will be constructed at Spielfeld on the Slovene border. Although a lot of Western European countries seem to have a positive approach towards refugees and make statements accordingly for now,

---

30 Hürriyet, *Sırbistan*, Hırvatistan sınırını tır ve mal trafiğine kapadı, <http://www.hurriyet.com.tr/sirbistan-hirvatistan-sinirini-tir-ve-mal-trafigine-kapadi-30159625>, Accessed: 09.04.2016.

31 Euronews, *Migrant crisis: Slovenia begins building fence on border with Croatia*, <http://www.euronews.com/2015/11/11/migrant-crisis-slovenia-begins-building-fence-on-border-with-croatia>. Accessed: 09.01.2016. Balkan Insight, *Slovenia starts building fence on Croatia Border*, <http://www.balkaninsight.com/en/article/slovenia-setting-a-fence-on-border-with-croatia-11-11-2015>, Accessed: 05.05.2016.

it is possible to say that after some time they will make a “U” turn in their foreign policy – like Austria.

On the one hand, there are discussions on how to deal with refugees in Europe; on the other hand, it is expected that more than 600,000 refugees will enter Western European countries through Greece, Macedonia, Serbia, Croatia and Slovenia, taking the risk of a dangerous Mediterranean journey in the 2016 winter season. An example of this is that the number of refugees entering Macedonia exceeds 22 thousand, and 518 entered between 1st and 6th January 2016<sup>32</sup>. On the other hand, it is possible to see that the refugee crisis is fuelling the rise of extreme right-wing parties in many European and Balkan countries: the United Kingdom Independence Party (UKIP) in England, the National Front (FN) in France, the Alternative for Germany (AFD) and the Freedom Party of Austria (FPÖ) in Austria.

Viktor Orban, who is known as anti-refugees/immigrants in Hungary, stated that refugees/immigrants coming to Europe “seem like an army”. Frauke Petry, president of the right-populist Alternative for Germany Party, stated in an interview with the Mannheimer Morgen newspaper that “unregistered asylum seekers must be prevented from coming to this country through Austria”. Petry, who said that “None of the police officers wants to shoot an asylum seeker” stated that “The police have to prevent illegal border crossings, and if needed, they have to use weapons, it is written in the law<sup>33</sup>.” The increase in this kind of statement recently by European leaders shows that there is not only a refugee crisis but also serious Islamophobia and xenophobia in Europe.

While the situation is like that in European countries, Turkey alone hosts more than 2.2 million Syrian and Iraqi refugees. Turkey hosts 42 percent of the Syrians who have migrated to neighbouring countries and other parts of the world because of the civil war. 1,758,000 thousand of the 2 million Syrians who have come to Turkey in the last 3 years were registered by Turkish official authorities. But it is estimated that the actual number is more than 2 million.

32 Yeni Balkan, *2016'da Giriş yapan mülteci sayısı 22 bini aştı*, <http://www.yenibalkan.com/makedonya/2016da-giris-yapan-multeci-sayisi-22-bini-asti-h5446.html>. Accessed: 06.05.2016.

33 Hürriyet, *Polis gerektiğinde Sığınmacıları vurmali*, <http://www.hurriyet.com.tr/polis-siginmacilari-gerektiginde-vurmali-40047372>, Accessed: 15.06.2016.

Speaking at an opening ceremony, Turkish President Recep Tayyip Erdoğan said “Shame on those who don’t show sensitivity to the women and children who reach out to them for help. Shame on those who deny the sensitivity they show to whales, seals and turtles in the sea to 23 million Syrians. Shame on those who put their own welfare and comfort ahead of other people’s struggle for survival. Shame on those who have their eyes on the money in refugees’ wallets and their jewellery and who have a mentality that is a remnant of slavery and the colonial period”, and criticised the West for its improbity towards Syrian refugees<sup>34</sup>.

European Union officials say that the refugee crisis might last for years. On the one hand, European countries try to place hundreds of thousands of Syrians in their countries working day and night. Even non-Muslim countries like Brazil, Chile and Venezuela have volunteered to take thousands of refugees. According to Recep Tayyip Erdoğan, the West is the one to blame. Erdoğan criticised the West for taking only 250,000 refugees in March. However, millions of Muslims try to reach the borders of a civilisation that they have blamed for all kinds of evil things all over the world, including in their own countries, throughout history. Turkish leaders blame non-Muslims in this tragedy. However, they do not utter even a word to their super-rich Muslim neighbours. They do not blame Saudi Arabia, Qatar, the United Arab Emirates, Bahrain and Oman, which do not take even a single refugee. (All of them recruit mostly Asian workers.)

There is a history showing which part of the world political map approaches the Muslim refugee problem with relative solidarity and which part of it shows apparent cruelty. While all of the Muslim refugees in the West have been successfully integrated into countries like England (mostly Pakistani and Bangladeshi Muslims), France (mostly North African Muslims) and Germany (mostly Turkish Muslims), Arab landlords have not provided this opportunity, for example by giving Palestinian refugees citizenship and other rights. When Saudi Arabia faced a labour shortage in the 1970s and 1980s, it employed thousands of South Koreans and other Asian workers but rejected Palestin-

---

34 Aljazeera, *Erdoğan: Hassasiyetini Suriyelilerden esirgeyenlere yazıklar olsun*, <http://www.aljazeera.com.tr/haber/erdogan-hassasiyetini-suriyelilerden-esirgeyenlere-yazıklar-olsun>, Accessed: 15.05.2016.



ian refugees. Kuwait employed a great number of Palestinians until the First Gulf War; however, it did not give citizenship rights. After the war, Kuwait deported 300,000 Palestinian refugees. After Saddam Hussein's fall, Palestinian refugees in Iraq became the target of systematic attacks by Muslim Shia militants. They were even denied medical care. In 2012, at least 300,000 Palestinian refugees were living in Lebanon. Human Rights Watch defined their social and economic situation as "terrifying". However, the Lebanese government has consistently ignored their demand for the right to acquire more property. And before summer 2012, Egypt implemented a restrictive travel policy to Palestinian people coming from Gaza to Egypt. Palestinians had to enter the country accompanied by the security forces.

### **"In lieu" of a conclusion**

The late King of Jordan Abdullah said of the "Palestinian tragedy" that "most of the leaders paralysed their people with wrong and baseless statements such as they are not alone, 80 million Arab people and 400 million Muslims will give them immediate and miraculous succour". Decades later, Syrians are running away from the civil war in their homeland that is the basic cause of the world refugee tragedy. Officially, Muslim Turkey hosts most of the Syrian refugees (1.9 million). Lebanon hosts 1.2 million Syrians, Jordan hosts more than 600,000 Syrians and Egypt more than 100,000 Syrians. In total, that makes 4 million Syrians, mostly Muslims. However, what is considered paradoxical (or not) is that most of the refugees who see the Christian West as "a devil" risk their lives to migrate there. Hundreds of thousands of people migrate to Greece from Turkey or to Italy from Libya and thousands of them drown in Aegean and Mediterranean waters when the dinghies carrying them sink.

While Turkey has been hosting nearly 2 million Syrian asylum seekers whose human and economic costs are increasing day by day, international actors help with the problem within a limited liability. The call of the United Nations to the EU and other actors to take more responsibility for the issue has not achieved the desired effect. The UN request for 6.5 billion dollars in assistance for Syrians in 2014 was met only to the tune of 30%. Internal political and economic concerns are leading most of the EU countries to follow "closed

door policy” regarding Syrian asylum seekers. However, the international actors providing the most humanitarian aid to the Syrians are EU and its Member States. It is quite difficult for Turkey to bear the cost of more than 2 million Syrian asylum seekers with its own facilities, even though it has pledged to continue the open door policy and help the asylum seekers in any case. A solution may be found to the problem, which grows every single day as the war in Syria intensifies, only if the international community meets the responsibilities arising from the international community and the rights of refugees.

The Syrian refugee crisis that leads to Europe’s heart from the Middle East is another big part of the multi-dimensional Middle East dilemma: Muslims in this part of the world see the West as “a devil”; however, Christian lands are the best places to live economically and politically. Rich Arab countries resolutely turn their backs on the plight of their Muslim brothers and Islamist hypocrites blame the West for this situation.

Unfortunately, no one asks why Muslims “who hate the West” go to the West, why their Arab fellow Muslims sit on their hands and do not help, or why non-Muslims have to pay for a war and immigration wave created by Muslims.

## **SECONDA PARTE**

### **IL TURISMO TRA NUOVE SFIDE E DOMANDA DI NUOVE SICUREZZE**



## **Turismo e domanda di sicurezza: generazioni italiane a confronto<sup>1</sup>**

*Alberto Cernoia e Moreno Zago, Università di Trieste*

**Sommario:** *La responsabilità nel turismo non riguarda solo il comportamento del turista, ma anche quello delle comunità ospitanti. Oltre alla conservazione del proprio patrimonio culturale e naturale, all'attenzione per la sostenibilità ambientale ed economica o per rendere piacevole il soggiorno al visitatore, gli attentati terroristici che si sono verificati negli ultimi anni in diverse località di richiamo turistico ricordano alle destinazioni l'aspetto della sicurezza, come attributo dell'accoglienza e non solo come necessità per arginare il calo di arrivi. Gli autori illustrano i risultati di una survey on line sulla percezione dei rischi in vacanza, sulle principali paure di un campione di italiani raggruppati in base all'appartenenza generazionale: maturi (nati prima del 1946), boomers (nati tra il 1946 e il 1965), generazione X (nati tra il 1966 e il 1980), millennials (nati tra il 1981 e il 2000). Con la scelta "generazionale", si è voluto porre attenzione alle vicende storiche e ai consumi culturali di cui una generazione fruisce nel corso della giovinezza e che si traducono in aspettative e valori comuni. Gli atteggiamenti e i comportamenti generazionali sono così messi a confronto relativamente alle preferenze turistiche, all'influenza dei media, alle loro percezioni e idee sulla questione della sicurezza e del rischio, al condizionamento degli attentati terroristici nelle scelte di viaggio, alle emozioni provate di fronte ad una serie di immagini di luoghi, situazioni e attentati.*

**Parole chiave:** *Turismo, sicurezza, paure, Jihad, generazioni.*

**Abstract:** *Responsibility in tourism does not only concern the behavior of tourists, but also that of host communities. In addition to the conservation of its cultural and natural heritage,*

---

<sup>1</sup> Il presente studio è frutto di un lavoro congiunto; tuttavia, Alberto Cernoia è principalmente autore della stesura dei primi due paragrafi e Moreno Zago dei successivi due.

*attention to environmental and economic sustainability or to make the stay pleasant to the visitor, the terrorist attacks that have occurred in recent years in various tourist destinations remind the destinations of the aspect of security, as an attribute of reception and not just as a necessity to stem the decline in arrivals. The authors describe the results of a on line survey on the perception of risks on holiday, on the main fears to a sample of Italian subjects grouped on the basis of generational membership: matures (born before 1946), boomers (born between 1946 and 1965), generation X (born between 1966 and 1980), millennials (born between 1981 and 2000). With the “generational” choice, authors wanted to pay attention to the historical events and cultural consumption of which one generation enjoys in the course of youth and which translates into common expectations and values. Generational attitudes and behaviors are thus compared to tourist preferences, the influence of the media, their perceptions and ideas on the issue of security and risk, the conditioning of terrorist attacks in travel choices, the emotions experienced in front of a series of images of places, situations and attacks.*

**Keywords:** *Tourism, security, fears, Jihad, generations.*

## **Sicurezza, rischio e turismo<sup>2</sup>**

Il viaggio è una dimensione della libertà e la libertà di movimento è a sua volta una componente indispensabile del viaggio (Toscano 1996, 10s). Al giorno d’oggi, la praticabilità del movimento, nello spazio e nel tempo, ossia la libertà, per i turisti è aumentata di molto rispetto al passato. In tal senso, è risultato cruciale il passaggio dalla comunità pre-moderna alla società moderna: in passato, viaggiare era un privilegio, si faceva in occasioni e per scopi particolari (commercio, guerre, pellegrinaggi, ecc.), mentre ora è diventato più frequente e, per alcuni, addirittura una *routine*. Oggi, si assiste ad una sorta di democratizzazione del viaggio e si può asserire che quest’ultimo rientra persino nel novero dei bisogni. Stando alla piramide dei bisogni umani di Maslow (1954), questo può essere ascritto al livello ultimo, quello di autorealizzazione. Il viaggio è, infatti, un modo per esprimere la propria identità e il raggiungimento dei propri sogni.

---

<sup>2</sup> Per la stesura parziale di questo paragrafo, l’autore è debitore allo studio di Karl e Schmude (2017) a cui si rimanda il lettore per ulteriori approfondimenti.

Secondo questo modello, subito dopo il primo livello, quello dei bisogni fisiologici, vi si trova il bisogno di sicurezza. La sicurezza è, infatti, un'aspirazione universale degli esseri umani ed è presente in tutti i tempi e in tutte le culture; quest'ultima è definibile come uno stato di benessere che consente ad ognuno di esercitare la propria libertà e di sviluppare i propri progetti (Munárriz 2013). Nella nostra società, la cosiddetta società del rischio (Beck 1986), la sicurezza è considerata il bene più prezioso, ovvero una sensazione che le persone provano quando sono in grado di vivere in pace e in armonia con gli altri membri del gruppo sociale a cui appartengono; per fare questo è necessario evitare tutti quei fattori che possono generare incertezza, disagio o dolore nella vita delle persone. Per Bauman (2002, p. 24s) la sicurezza si articola nella triplice forma: *security*, intesa come sicurezza sociale e garanzia del benessere e delle opportunità; *certainty*, possibilità di controllare il proprio ambiente e di poter fare previsioni future; *safety*, sicurezza personale e tutela fisica. La sicurezza va garantita anche nella mobilità dei cittadini e, quindi, durante i viaggi i quali, anche se risultano più agevoli rispetto al passato, continuano ad avere un problema securitario. Il rischio, d'altronde, è sempre stato insito nel mettersi in viaggio, eppure quest'ultimo e i pericoli annessi non hanno mai fermato la mobilità umana: sin dai tempi antichi, la pirateria non è riuscita a fermare le navi mercantili e degli esploratori così come, al giorno d'oggi, i dirottatori e i terroristi non hanno fermato le comunicazioni aeree e la crescita del settore turistico a livello globale.

Il problema della sicurezza è diventato, oggi, un tema cruciale per i turisti nonostante essi vivano il viaggio come una sorta di gioco e, in quanto tale, risulti essere un'attività libera ma anche incerta; questo accade perché con il viaggio si lascia il noto per l'ignoto, sentendosi così più esposti ai pericoli. Il turismo viene generalmente associato al piacere e alle attività del tempo libero, mentre invece il rischio è considerato come qualcosa da evitare, nonché come una minaccia potenziale; tuttavia, quest'ultimi sono intrecciati in quanto l'acquisto dei viaggi di piacere è intrinsecamente legato al rischio (March, Woodside 2005). In seguito agli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 di New York, considerate le conseguenze sul turismo globale, l'industria turistica ha iniziato a concentrarsi sul ruolo del rischio nel turismo e della sua percezione (Mansfeld 2006) essendo la sicurezza diventata una condizione imprescindibile per lo sviluppo di tale settore nella cosiddetta "civiltà dell'airbag" (Hillman 1999).

La percezione del rischio è un concetto multidimensionale (Yang, Nair 2014) relativo ad aspetti come l’evitamento dell’incertezza, la preoccupazione, l’ansia o la paura. Questa percezione, come concetto psicologico, non è vista staticamente e/o ancorata ad una persona, ma si intreccia in modo dinamico all’ambiente: con la cultura, la società, la politica o i media (Kasperson *et al.* 1988). Secondo lo studio di Pennington-Gray e Schroeder (2013) sulle percezioni di sicurezza dei turisti internazionali, vi sono sette tipi di rischi percepiti: criminalità, malattie, problemi fisici, incidenti, condizioni meteorologiche, barriere culturali e crisi politiche. La percezione del rischio nel processo decisionale di viaggio svolge, pertanto, un ruolo importante a diversi livelli: modalità di viaggio, organizzazione del viaggio, durata, stile del viaggio, costi e destinazione; quest’ultima decisione è considerata la più importante, in quanto impatta sull’industria del turismo in modo significativo. I turisti scelgono quindi la loro meta in base alla loro percezione dei rischi (Roehl, Fesenmaier 1992) e basandosi su “giudizi intuitivi sul rischio” (Slovic 1987, p. 280) che potrebbero però non necessariamente riflettere l’effettivo livello di rischio di una destinazione (Fuchs, Reichel 2006). Incontrando la definizione di rischio percepito di Reisinger e Mavondo (2005), ovvero la “probabilità cognitiva di essere esposti a minacce e pericoli”, si comprende infatti come vi sia una certa confusione: probabilità e possibilità sono due concetti distinti, anche se correlati. Il primo si riferisce a possibilità misurabili, mentre il secondo prende forma nella fantasia. Stando alla suddetta definizione, i turisti potrebbero non essere consci della propria valutazione del rischio potenziale, ovvero non riconoscere le probabilità di rischio nonostante possano avere un’idea generale della possibilità di tale rischio. Sönmez e Graefe (1998b) con uno studio dimostrarono che un’elevata percezione del rischio incentiva quindi la decisione di non visitare una destinazione avvertita come pericolosa. L’influenza del rischio sulla scelta della destinazione di viaggio viene sostenuta anche da Drakos e Kutun (2003) che valutarono l’impatto del terrorismo sul turismo mediterraneo; lo studio rivelò che bassi livelli di terrorismo in un paese portano ad un aumento turistico in altri paesi della zona, mentre alti livelli di terrorismo portano ad un calo turistico dell’intera regione; questo risultato trova spiegazione con il concetto di *spillover* o “effetto vicino” (Steiner *et al.* 2006). La scelta di una destinazione alternativa risulta, quindi, una strategia di riduzione del rischio da parte dei turisti.



Stando a quanto scritto precedentemente, vi è quindi una discrepanza tra il rischio di terrorismo reale e quello percepito. L'elevata mediaticità e diffusione delle news sul terrorismo potrebbe indurre infatti ad una valutazione errata dei rischi, in quanto quest'ultimi vengono interiorizzati in base alla facilità con cui gli eventi possono essere portati alla mente. Gli studi di Pizam (2000, 2002) sull'impatto del terrorismo sul turismo dimostrano che degli eventi minanti la sicurezza *una tantum* provocano un brusco calo negli arrivi turistici; mentre se questi eventi sono ripetuti, anche se meno gravi, impattano negativamente in modo ancor più significativo. Jonas e Mansfeld (2015) studiarono invece come l'essere informati influisse sulla percezione di rischio durante la sequenza di consumo del viaggio (cioè prima della scelta, dopo la scelta, durante il viaggio e dopo il ritorno da esso); lo studio confermò la correlazione positiva tra il livello di percezione del rischio e l'uso delle informazioni di viaggio. L'informazione risulta quindi essere un'importante strategia di riduzione del rischio, anche se i turisti non possono ridurre il livello del rischio effettivo ma solo di quello percepito. Tra l'altro, si deve evidenziare anche come i turisti preferiscano delle fonti d'informazione sociali/informali/personali rispetto a delle fonti ufficiali/impersonali, nonostante siano meno oggettive. *Sönmez e Graefe (1998a) ritengono*, inoltre, che l'aver già visitato un tipo di destinazione e/o aver avuto esperienze di viaggio internazionali porti ad una diminuzione della percezione del rischio, riflettendosi di conseguenza sulle scelte delle destinazioni. Dallo studio di Morakabati (2013) emerge come il turismo inter-regionale sia più influenzabile da eventi riguardanti la sicurezza rispetto al turismo intra-regionale: il turista della stessa regione può percepire un livello di rischio inferiore considerata la vicinanza culturale e la conoscenza delle destinazioni della stessa regione.

Ad ogni modo, secondo Canestrini (2004), nonostante i rischi percepiti, risulta difficile rinunciare a muoversi e, quindi, al turismo. Gli scenari alternativi da lui previsti sono due: a) una maggiore militarizzazione del turismo a livello internazionale: la relativa sicurezza dei viaggiatori avrà quindi alti costi sociali ed efficacia dubbia (in quanto più ci si barrica, più ci si sente minacciati); b) un aumento di permeabilità rispetto alle realtà che il turismo tocca: sviluppare maggiore apertura e curiosità dei turisti nei confronti delle realtà visitate, ovvero capire cosa succede nel luogo visitato con maggiore consapevolezza. “Il mondo nuovo” di Huxley (1932) e “1984” di Orwell (1949) prevedero, già nella

prima metà del XX secolo, una società dove i comportamenti e i movimenti individuali vengono costantemente controllati e condizionati da una oligarchia politico-scientifica; che sia questo il destino del turismo moderno alla luce della crescente insicurezza dovuta dal terrorismo di matrice jihadista?

## **Terrorismo jihadista e turismo**

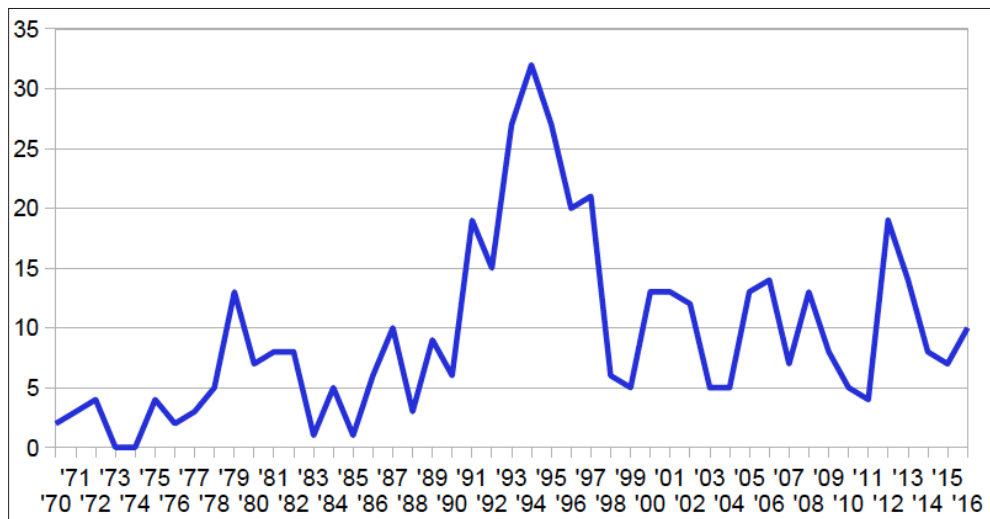
I gruppi terroristici jihadisti, saliti agli onori della cronaca per i loro attentati contro il mondo occidentale e, sempre più spesso, contro i turisti sono principalmente due: a) Al-Qaeda: rete di terroristi di matrice sunnita legata alla scuola radicale neo-hanbalita, presente in più di sessanta paesi nel mondo e nata in Afghanistan ai tempi dell'invasione sovietica. Oggi, sono particolarmente attivi due suoi gruppi affiliati: Al-Qaida nella Penisola arabica e Ansar al-Sharia nello Yemen; b) IS: organizzazione jihadista salafita attiva in Siria e Iraq, la quale si è proclamata prima Stato Islamico e poi Califfato nel 2014; in precedenza era conosciuta come Al Qaeda in Iraq e al-Sham, mentre, oggi, viene comunemente chiamata Stato Islamico dell'Iraq e della Siria (Isis).

Già negli anni '90, il terrorismo islamista iniziò a colpire con frequenza le destinazioni turistiche di tutto il mondo, diventando una delle problematiche più importanti che l'industria del turismo dovette affrontare. Attraverso gli attentati, i jihadisti riescono a destabilizzare i governi, causare danni economici rilevanti, seminare il panico nella società, rendere vulnerabili determinate culture e ad avere un forte impatto mediatico, utile indirettamente alla propaganda jihadista. Inoltre, essendo il turismo un'attività ormai globalizzata, attraverso gli attentati terroristici, i jihadisti riescono a colpire contemporaneamente molteplici paesi, provocando danni irreparabili nelle rispettive società. Questi attentati terroristici, oltre ai loro obiettivi politico-religiosi, hanno una forte componente ideologica: mirano a colpire i valori e la cultura dell'occidente, la quale è vista dal fondamentalismo islamico come demoniaca. Proprio per questo motivo, i turisti occidentali, simbolo di uno stile di vita consumistico e vizioso in cui vige il libero arbitrio, sono diventati bersaglio dei fondamentalisti, vista anche la loro fragilità e vulnerabilità (*soft target*) (cfr. De Stefano *et al.*, Conti 2016, Costa 2016).

Considerata l'importanza del settore, i governi nazionali negli ultimi decenni hanno investito ingenti quantità di denaro per prevenire questi attacchi e miglio-

rare la sicurezza delle località turistiche riducendo i rischi per i turisti. Tuttavia, nonostante gli investimenti in tal senso, il fatto stesso che un paese sia sotto la minaccia del terrorismo induce i turisti a non viaggiare o a recarsi in un'altra destinazione considerata immune, venendo alterata la loro percezione del rischio e della sicurezza; la conseguenza è che il paese sotto scacco della minaccia terroristica vede crollare i suoi arrivi internazionali. Il Global Terrorism Database dell'Università del Maryland fornisce varie informazioni sugli attentati terroristici commessi a livello globale dal 1970 al 2016; in questo periodo temporale risulta siano stati commessi nel mondo oltre 400 attentati terroristici che avevano come target i turisti (escludendo quelli falliti), in cui morirono 899 persone.

*Fig. 1. Numero di attentati terroristici che hanno colpito i turisti dal 1970 al 2016*



Fonte: Global Terrorism Database ([www.start.umd.edu/gtd](http://www.start.umd.edu/gtd))

Anche se il numero è relativamente calato negli anni 2000 rispetto agli anni '90, gli attentati terroristici che hanno colpito il turismo sono stati comunque numerosi e continuano a colpire tutt'oggi, forse anche più duramente. L'attentato terroristico commesso l'11 settembre 2001 a New York City è in assoluto quello che ha avuto il maggior impatto socio-economico di ogni epoca, nonché quello che ha fatto il maggior numero di vittime in un paese occidentale. Quest'ultimo ha modificato il modo di fare turismo, considerato che i nuovi

controlli di sicurezza hanno cambiato il modo di viaggiare, generando svariati disagi, provocando frizioni internazionali in merito al diritto alla privacy ma, soprattutto, minando la percezione di sicurezza dei turisti. Negli ultimi anni gli atti terroristici sono avvenuti sotto il marchio dell'Isis che organizza direttamente gli attentati o rivendica a posteriori le iniziative dei cosiddetti "lupi solitari". Quest'organizzazione ha adottato una duplice strategia: commettere attentati sorprendenti e intensi, i quali provocano molte vittime e sono percepiti come una minaccia all'identità collettiva; farli poi seguire da attentati meno intensi ma continui e ripetuti per mantenere l'attenzione pubblica sul terrorismo. Questa strategia ha così trasformato il terrorismo jihadista in un problema sociale, diventando un trauma culturale per gli europei che avevano vissuto un periodo di relativa tranquillità dopo gli attentati di Madrid (2004) e di Londra (2005).

Limitandosi agli ultimi tre anni e senza pretesa di esaustività, gli attentati terroristici di matrice jihadista che hanno coinvolto turisti e luoghi a vocazione turistica sono stati diversi (cfr. Tab. 1).

*Tab. 1. Elenco dei principali attentati terroristici jihadisti 2015-17*

<b>Data</b>	<b>Città</b>	<b>Stato</b>	<b>Luogo/modalità</b>	<b>Morti</b>	<b>Feriti</b>
2017, 31/10	New York City	Usa	Furgone contro ciclisti	8	15
2017, 17/8	Barcellona	Spagna	Furgone sulla Rambla	15	129
2017, 14/7	Hurghada	Egitto	Spiaggia	2	4
2017, 20/5	Manchester	Inghilterra	Concerto di Ariana Grande	22	122
2017, 3/4	San Pietroburgo	Russia	Metropolitana	14	47
2017, 22/3	Londra	Inghilterra	Ponte di Westminster	5	50
2017, 1/1	Istanbul	Turchia	Capodanno in discoteca	39	69
2016, 19/12	Berlino	Germania	Mercatini di Natale	12	56
2016, 14/7	Nizza	Francia	Camion sul lungomare	86	302
2016, 22/3	Bruxelles	Belgio	Aeroporto	32	340
2015, 13/11	Parigi	Francia	Bataclan, bar e ristoranti	130	368
2015, 20/11	Bamako	Mali	Resort Radisson Blu	20	170
2015, 31/10	Sharm-el-Sheikh	Egitto	Airbus russo	224	0
2015, 26/6	Susa	Tunisia	Spiaggia	40	36
2015, 18/3	Tunisi	Tunisia	Museo del Bardo	24	42

Fonte: Stampa.

Il fatto che vi siano continui attentati terroristici enfatizza in generale un senso di scarsa sicurezza, andando in questo modo a penalizzare turisticamente alcuni paesi e favorendone altri. Nel 2016 la Francia, pur confermandosi al primo posto con 82,6 milioni di arrivi internazionali, ha subito un calo di arrivi internazionali rispetto all'anno precedente (-2,2%) e l'Egitto e la Turchia hanno perso rispettivamente oltre il 40% e il 30% dei flussi turistici; invece, altri paesi come Italia, Cipro e Croazia sembrano aver tratto notevoli benefici visti i tassi di crescita (Unwto 2017).

In generale, però, il 2016 e il 2017 sono stati anni record per il turismo mondiale, con oltre 1,2 miliardi di arrivi internazionali e tassi di crescita del 4%. Questa crescita costante, a parte una fase di stallo dopo l'11 settembre 2001 e un calo nel 2009 a seguito della crisi economica, mostra come il settore turistico, a livello globale, sia stato in grado di assorbire un fattore destabilizzante come quello degli attentati terroristici jihadisti, i quali rischiavano di metterlo in crisi. A differenza di Pizam e Fleischer (2002), i quali sostengono che il turismo sia in grado di riprendersi dagli attentati terroristici solo finché quest'ultimi non si ripetono con frequenza e ad intervalli regolari - viceversa la domanda del turismo diminuirà costantemente fino a portare ad una battuta d'arresto -, Freyer e Schröder (2006) spiegano la crescita con il fatto che i turisti tendono a dimenticare nel tempo tali atti criminosi e desiderano un ritorno alla normalità in tempi relativamente brevi.

## **L'analisi generazionale**

Tra fine luglio e metà agosto 2017 sono state effettuate, tramite i social networks (Facebook, Instagram), gli strumenti di messaggistica (WhatsApp, Email) e l'applicazione Google moduli, una serie di interviste a italiani con questionario a domande chiuse a scelta multipla o su scala Likert. Complessivamente, il campione (900 casi) si suddivide equamente in maschi e femmine, ha un livello d'istruzione elevato: il 54% è in possesso di un diploma di laurea o post-laurea; il 40% svolge un'attività impiegatizia, il 23% è un libero professionista o ricopre ruoli dirigenziali, l'11% è operaio, il 10% è studente e il 16% non lavora; due-terzi professa una religione cristiana (il rimanente terzo si dichiara ateo o agnostico) e, politicamente, si distribuisce quasi

equamente tra posizioni di sinistra, centro e destra. Relativamente all'età, il campione è stato suddiviso in tre gruppi di 300 individui ciascuno sulla base dell'appartenenza generazionale: *maturi* (nati prima del 1946) e *boomers* (nati tra il 1946 e il 1965), *generazione X* (nati tra il 1966 e il 1980), *millennials* (nati tra il 1981 e il 2000). Con la scelta "generazionale" si è voluto porre attenzione alle vicende storiche e ai consumi culturali di cui una generazione fruisce nel corso della giovinezza e che si traducono in aspettative e valori comuni (Yankelovich 1964). Far parte di una generazione significa vivere la "contemporaneità", non in senso cronologico, ma come condivisione delle medesime esperienze significative e delle medesime influenze dominanti (Qualizza 2013, p. 20). Posti di fronte ai fatti della vita (adolescenza, primo impiego, matrimonio, crisi politiche ed economiche, catastrofi ambientali, guerre, ecc.), i membri dei vari gruppi generazionali reagiscono in maniera differente, in funzione delle esperienze comuni vissute negli anni della giovinezza e che hanno plasmato i valori e gli stili di vita degli individui che le hanno affrontate (*id.*, p. 45).

Si possono individuare a grandi linee gli elementi che conferiscono ai soggetti dei diversi gruppi una specifica coscienza collettiva (*id.*, p. 54ss). *Maturi*: La generazione è stata segnata dalla guerra/dopoguerra e dall'avvento della società di massa. I membri hanno l'etica del sacrificio e molto senso civico; vedono nella famiglia un valore centrale e il lavoro come un dovere. Sono tradizionalisti, tendono al conformismo e credono che col sacrificio personale si raggiungano obiettivi collettivi. *Boomers*: La generazione ha vissuto l'avvento della scuola e dell'università di massa, le proteste giovanili e la rivoluzione sessuale. I membri risultano individualisti, hanno poco senso del dovere e del sacrificio, rifiutano l'autorità e rivendicano continuamente diritti. Criticano il conformismo e bramano l'eterna giovinezza. *Generazione X*: La generazione è segnata dalle crisi economiche degli anni '70 che hanno messo in crisi sia l'idea di progresso che le ideologie. I membri sono imprenditori di se stessi, interpretano la vita come una sfida, sono disincantati e scettici ma, soprattutto, vedono nello studio un modo per emergere. *Millennials*: La generazione ha sviluppato uno stile di vita basato sulla nascita delle nuove tecnologie che rispondono al desiderio d'immediatezza e velocità. I membri sono animati dal bisogno continuo di gratificazioni istantanee e ricompense continue. Sono cresciuti con la sensazione d'essere speciali e al riparo dai pericoli.

Gli atteggiamenti e i comportamenti generazionali sono così messi a confronto con le preferenze turistiche, l'influenza dei media, le loro percezioni e idee sulla questione della sicurezza e del pericolo, il condizionamento degli attentati terroristici nelle scelte di viaggio, le emozioni provate di fronte ad una serie di immagini di luoghi, situazioni e attentati. Qui, ci si limiterà a richiamare le risultanze di quattro domande relative all'importanza attribuita al viaggio e alla sicurezza in viaggio, al modo di intenderlo e alla paura di attentati. Relativamente alle prime due domande, le generazioni non presentano differenze rilevanti; lo scostamento dalla percentuale totale per le quattro modalità di risposta è minimo. Viaggiare è un'attività abbastanza (26%) o molto (71%) importante e la sicurezza nella scelta del viaggio è altresì abbastanza (49%) o molto importante (45%). Tuttavia, durante un viaggio, la paura di essere coinvolti in un attentato è particolarmente rilevante per la generazione dei millennials (abbastanza, 39%; molto, 14%) rispetto alle altre due che si collocano su percentuali di risposta alle stesse modalità del 45% complessivamente. Più articolata è, invece, la motivazione per cui si sceglie di viaggiare (cfr. Tab. 2). Le vecchie generazioni dei maturi e dei boomers lo intendono come un modo per ricaricarsi e svagarsi dalla quotidianità, mentre la generazione X e, ancora di più quella dei millennials, come un modo per fare nuove esperienze e ricercare l'autenticità, in linea con le tendenze turistiche di questi ultimi anni.

Tab. 2. *Principale modo di intendere il viaggio per generazione (%)*

<b>Modalità</b>	<b>Maturi-Boomers</b>	<b>Generazione X</b>	<b>Millennials</b>	<b>Totale</b>
<i>Un modo per ricaricarsi/ rigenerarsi</i>	31,0	26,7	20,7	26,1
<i>Un modo per svagarsi dalla routine quotidiana</i>	17,0	12,0	12,3	13,8
<i>Un modo per ricercare esperienze e autenticità</i>	29,3	38,7	46,3	38,1
<i>Un modo per sperimentare stili di vita diversi</i>	19,3	19,3	14,3	17,7
<i>Un modo per valutare alternative di vita</i>	3,3	3,3	6,3	4,3

Fonte: Elaborazione dei dati tratti dalla ricerca.

## Le dimensioni della sicurezza

Con lo scopo di evidenziare le dimensioni latenti della sicurezza, sono state sottoposte ad analisi fattoriale un gruppo di 56 domande del questionario. L'applicazione alle variabili della fattorizzazione dell'asse principale con rotazione Varimax (Kaiser-Meyer-Olkin=.806; significatività del test di sfericità di Bartlett=.000) ha fatto emergere le seguenti dieci dimensioni (39% di varianza spiegata (*vs*) complessivamente).

La prima dimensione descrive le “paure per disagi gestibili” (5,7% *vs*). Si tratta, per lo più, di paure legate alle modalità di accoglienza e relazionali che, sebbene possono incidere sulla soddisfazione complessiva nei confronti della vacanza, non portano a conseguenze serie per la propria incolumità. Le paure riguardano l'essere trattato/accolto male (*pf*=.723), i servizi scadenti (*pf*=.640), le sanzioni amministrative (*pf*=.582), la presenza di compagni di viaggio sgradevoli (*pf*=.537) e il rischio di perdersi o di non poter rientrare (*pf*=.529). Esiste anche una paura legata alla micro-criminalità (*pf*=.300). Le percentuali di risposta si collocano su valori complessivamente bassi: circa tre intervistati su quattro manifesta per niente o poca paura riguardo alle tipologie individuate.

La seconda dimensione fa emergere la “richiesta di sicurezza” (5,5% *vs*). Quest'ultima è importante nella scelta del viaggio (*pf*=.478; molto=45%) così come la consultazione dei media e delle news (*pf*=.495; abbastanza/molto=69%). La paura di attentati non è particolarmente forte (*pf*=.420) – le risposte si dividono a metà – e il proprio senso di sicurezza durante un viaggio può essere influenzato da eventuali grandi eventi in concomitanza (es. Expo, eventi sportivi, Giubileo, ecc.) solo parzialmente (*pf*=.405; abbastanza/molto=53%). Inoltre, gli intervistati ritengono che ai turisti, in quanto tali, si debba garantire lo stesso livello di sicurezza del proprio paese (*pf*=.636; *si*=61%) ma non per questo sarebbero favorevoli ad un turismo sorvegliato/blindato pur di poter viaggiare (*pf*=.620; contrari=61%).

La terza dimensione è quella “esperienziale” (4,6% *vs*). Il viaggio per gli intervistati è un'esperienza importante (*pf*=.539; abbastanza/molto=97%). I viaggi all'estero negli ultimi cinque anni sono stati numerosi (*pf*=.711; il 56% ne ha fatti più di quattro) e rimane, nonostante il rischio, la volontà di partire nei dodici mesi successivi (*pf*=.642; *si*=74%). Gli intervistati ritengono, inoltre, di aver viaggiato in zone a rischio attentati e/o pericolose (*pf*=.332; *si*=49%).



La quarta dimensione è l' "accettazione del rischio" (4,2% vs). Gli intervistati annullerebbero il viaggio o cambierebbero destinazione nel caso vi fossero problemi socio-politici e/o attentati terroristici nella destinazione scelta (pf=,576; annullerebbe: 60%, andrebbe a prescindere: 23%). Inoltre, se nell'ultimo anno vi fosse stato un attentato terroristico jihadista in una località turistica e si vincessero un viaggio premio in quel posto, poco oltre la metà degli intervistati non ci andrebbe (pf=,799; no/avrei forti dubbi: 57%) ma la percentuale si riduce al 24% se l'attentato risalisse a 3-5 anni fa (pf=,541).

La quinta dimensione attiene agli "aspetti emozionali" (3,9% vs). Agli intervistati sono state mostrate delle immagini relative ad una serie di attentati, chiedendo loro di individuare la principale emozione primaria suscitata: rabbia, tristezza, disgusto, paura, sorpresa. La dimensione ha raggruppato le foto/emozioni legate agli attentati all'aeroporto di Bruxelles (pf=,679), sul lungomare di Nizza (pf=,645), ai mercatini di Natale a Berlino (pf=,557) e alla spiaggia di Susa in Tunisia (pf=,440). Le principali modalità di risposta sono la tristezza (rispettivamente, 27%, 34%, 32%, 53%) e la rabbia (35%, 40%, 48%, 24%). La paura è rilevante solo nel ricordo legato all'attentato di Bruxelles (30%).

La sesta dimensione è legata alle "paure per conseguenze gravi" (3,4% vs). Sono paure connesse ad eventi non controllabili come le calamità naturali (pf=,753), gli incidenti legati alla mobilità (pf=,552) e gli attentati terroristici (pf=,427). L'analisi delle percentuali, tuttavia, non rilevano elevati gradi di preoccupazione. Alle modalità di risposta per niente/poco le percentuali sono, rispettivamente, dell'87% (calamità naturali), del 77% (incidenti) e del 53% (attentati). Come si può osservare, solo l'eventualità di un attentato terroristico suscita maggior timore tra gli intervistati, forse anche come conseguenza dell'elevata visibilità mediatica che gli attentati ai turisti (ma non solo) ricevono.

La settima dimensione riassume le "paure legate a disagi sanitari" (3,2% vs). Queste paure, ancora una volta minime (per niente/poco=65-58%), si riferiscono all'incolumità propria di stare o farsi male (pf=,707) e a quella dei familiari a seguito (pf=,546).

L'ottava dimensione è collegata alla "percezione del rischio" (3,1% vs) che rimane comunque basso o ininfluenza. Per circa la metà degli intervistati (53%) trovarsi in una località turistica molto frequentata non fa sentire né più, né meno sicuri (pf=,566); solo un quinto si sente insicuro. Inoltre, viag-

giare nelle grandi città (pf=,565) o in gruppo (pf=,342) costituisce motivo di sicurezza, rispettivamente per l'88% e il 65% (abbastanza/molto sicuro). Va segnalato, tuttavia, che circa il 60% del campione non ritiene che il turista abbia il diritto di viaggiare dove e quando lo desidera; il livello di rischio deve costituire un freno alla libera scelta di mobilità.

La nona dimensione attiene all' "acquisizione delle informazioni" (2,6% vs). La possibilità di avere adeguate informazioni di viaggio è vista come una strategia di riduzione della percezione del rischio attenuando la discrepanza tra rischio percepito e oggettivo. L'acquisizione di informazioni è particolarmente importante per il 90% degli intervistati che s'informa sulla situazione socio-politica della località di destinazione (pf=,622). Inoltre, il 53% consulta occasionalmente o sempre il sito "Viaggiare sicuri" del ministero degli affari esteri, sebbene il 23% non lo conosca affatto (pf=,419). L'attenzione all'informazione continua anche durante il viaggio: oltre il 61% utilizza smartphone, tablet o pc per tenersi aggiornato su quello che sta succedendo nel luogo (pf=,414).

La decima dimensione, infine, si riferisce alla "pianificazione del viaggio" (2,4% vs). Questa costituisce un momento importante per due-terzi degli intervistati che lo organizzano sempre (21%) o spesso (45%) con largo anticipo. La dimensione riunisce le modalità di raccolta delle informazioni (pf=,629) e l'organizzazione del viaggio (pf=,507). La metà degli intervistati si affida ad un tour operator per l'organizzazione del viaggio e una quota inferiore (44%) preferisce organizzarlo da soli. Le guide turistiche e/o i libri (43%) e internet (29%) rappresentano le modalità di consultazione e organizzazione preferite.

La tabella che segue riporta per ciascuna generazione e dimensione il valore medio dell'indice costruito aggregando le variabili incluse in ciascuna dimensione.

Tab. 3. Incidenza delle dimensioni della sicurezza per tipologia generazionale

Modalità	Maturi-Boomers	Generazione X	Millennials	Totale
Paure per disagi gestibili	1,47	1,88	2,11	1,82
Richiesta di sicurezza	2,76	2,65	2,69	2,70
Esperienzialità	3,38	4,06	3,98	3,81
Accettazione del rischio	2,06	2,54	2,61	2,40
Aspetti emozionali	3,97	3,65	3,24	3,62
Paure per conseguenze gravi	2,03	2,02	2,41	2,15
Paure per disagi sanitari	2,08	2,71	2,09	2,29
Percezione del rischio	2,87	2,42	3,32	2,87
Acquisizione delle informazioni	2,53	2,89	2,07	2,50
Pianificazione del viaggio	2,54	2,85	2,01	2,47

Fonte: Elaborazione dei dati dalla ricerca.

Dalla tabella dell'incidenza delle dimensioni del rischio per tipologia generazionale (e rimarcando la non sussistenza di variazioni significative incrociando le dimensioni con le tradizionali variabili sociali), si può affermare quanto segue. I *millennials* hanno una percezione del rischio più bassa (viaggiare nelle grandi città o in località turistiche note genera sicurezza), che si traduce in un minor impatto emotivo di fronte ai fatti di cronaca (legato alla tristezza e alla sorpresa più che alla paura), in un'accettazione più elevata del rischio (disposti a partire comunque) e in una minor attenzione alla pianificazione. Sono i meno informati ma anche i meno preoccupati che succeda qualcosa a loro stessi o ai loro familiari. Come si è scritto in precedenza, sono cresciuti con la sensazione d'essere al riparo dai pericoli. Le loro paure riguardano i disagi gestibili (servizi scadenti, perdersi, compagni sgradevoli) e gli incidenti gravi (calamità naturali e incidenti vari). La *generazione X* ha una percezione del rischio più elevata (sono meno sicuri a viaggiare in località turistiche), pianificano più

degli altri il viaggio e acquisiscono più informazioni. Nonostante questo, i suoi componenti viaggiano spesso e continueranno a farlo in futuro e non ritengono necessario blindare/sorvegliare il turista in viaggio. Così, anche la richiesta di sicurezza è relativamente importante nella scelta del viaggio. La paura, tuttavia, c'è, con particolare riferimento agli aspetti sanitari. I *maturi/boomers*, infine, sono quelli più coinvolti emotivamente nei fatti di terrorismo (legati a sentimenti di tristezza e, soprattutto, di rabbia) e meno propensi a viaggiare in luoghi a rischio (accettazione del rischio). Hanno meno esperienze di viaggio, generalmente pianificate, sono informati e, forse, per l'attenzione che attribuiscono all'informazione, anche i meno timorosi di essere vittima di disagi, piccoli o grandi.

In conclusione, nonostante qualche differenza, le tre generazioni sono composte da persone propense a viaggiare e/o che viaggiano con frequenza. Esiste ancora un gruppo di soggetti che non attribuisce molta importanza all'acquisizione delle informazioni prima e durante il viaggio che aiuterebbe ad attenuare la paura e a lasciarsi meno influenzare dai media nelle scelte turistiche. Una paura di fondo per eventuali attentati terroristici esiste ma tra coloro abituati a viaggiare questa tende a ridursi. La sicurezza è una richiesta importante anche se si è consapevoli che non è possibile garantirne una pari a quella del paese di origine avversando, tuttavia, un turismo blindato. L'instabilità politica o l'esistenza di attentati terroristici influiscono sulla decisione, ma fino a un certo punto; quando questi ultimi risultano distanti nel tempo di almeno tre anni, gli intervistati non avrebbero dubbi a scegliere la località come destinazione turistica, confermando gli studi che dimostrano come l'impatto negativo di un attentato terroristico sui flussi turistici *inbound* duri tendenzialmente da 1 a 3 anni. Ciò è sicuramente un bene per l'industria turistica nel suo complesso, evitando che si generi una vera e propria topofobia turistica.

## Bibliografia

- Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- U. Beck, *La società del rischio. verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 1986/2005.
- D. Canestrini, *Non sparate al turista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.
- U. Conti, *Elementi per una sociologia del terrorismo*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2016.
- N. Costa, *Turismo e terrorismo jihadista*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2016.
- C. De Stefano et al., *I nuovi scenari del terrorismo internazionale di matrice jihadista*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2010.
- K. Drakos, A. Kutan, *Regional effects of terrorism on tourism in three Mediterranean countries*, in: "Journal of Conflict Resolution", 47(5), 2003, 621-641.
- W. Freyer, A. Schröder, *Tourism and Terrorism: An Analytical Framework with Special Focus on the Media*, In: E. Laws et al. (eds), *Crisis Management in Tourism*, Wallingford, Cabi Publishing, 2006.
- G. Fuchs, A. Reichel, *Tourist destination risk perception: The case of Israel*, in: "Journal of Hospitality & Leisure Marketing", 14(2), 2006, 83-108.
- J. Hillman, *L'anima del mondo. Conversazione con Silvia Ronchey*, Milano, Rizzoli, 1999.
- M. Karl, J. Schmude, *Understanding the role of risk (perception) in destination choice: A literature review and synthesis*, in: "Tourism", 2, 2017, pp. 138-155.
- R. Kasperson et al., *The social amplification of risk: A conceptual framework*, in: "Risk Analysis", 8(2), 1988, pp. 177-187.
- A. Jonas, Y. Mansfeld, *Exploring the interplay between the use of risk-related information, risk perception formation, and the stages of travel product consumption*, in: "Current Issues in Tourism", 20, 2015, 1-19.
- Y. Mansfeld, *The role of security information in tourism crisis management: The missing link*, in: Y. Mansfeld, A. Pizam (eds), *Tourism, security and safety: From theory to practice*, Amsterdam, Elsevier, 2006.
- R. March, A. G. Woodside, *Tourism behaviour: Travellers decisions and actions*, Wallingford, Cabi Publishing, 2005.

- A. H. Maslow, *Motivation and personality*, New York, Harper and Row, 1954.
- Y. Morakabati, *Tourism in the Middle East: Conflicts, crises and economic diversification, some critical issues*, in: "International Journal of Tourism Research", 15(4), 2013, 375-387.
- L. Á. Munárriz, *Foreword: An Anthropological Approach to Security*, in: F.A. Hurtado, G. Ercolani (eds), *Anthropology and Security Studies*, Murcia, Universidad de Murcia et al., 2013.
- L. Pennington-Gray, A. Schroeder, *International tourist's perceptions of safety & security: the role of social media*, in: "Matkailututkimus", 9(1), 2013, pp. 7-20.
- A. Pizam, A. Fleischer, *Severity versus frequency of acts of terrorism: Which has a larger impact on tourism demand?* in: "Journal of Travel Research", 40(3), 2002, 337-39.
- A. Pizam, G. Smith, *Tourism and terrorism: A quantitative analysis of major terrorist acts and their impact on tourism destinations*, in: "Tourism Economics", 6(2), 2000, 123-138.
- G. Qualizza, *Facebook Generation. I "nativi digitali" tra linguaggi del consumo, mondi di marca e nuovi media*, Trieste, Eut, 2013.
- Y. Reisinger, F. Mavondo, *Travel anxiety and intentions to travel internationally: Implications of travel risk Perception*, in: "Journal of Travel Research", 43(3), 2005, 212-225.
- W. Roehl, D. Fesenmaier, *Risk perceptions and pleasure travel: An exploratory analysis*, in: "Journal of Travel Research", 30(4), 1992, 17-26.
- P. Slovic, *Perception of risk*, in: "Science", 236(4799), 1987, 280-285.
- S. Sönmez, A. Graefe, *Influence of terrorism risk on foreign tourism decisions*, in: "Annals of Tourism Research", 25(1), 1998a, 112-144.
- S. Sönmez, A. Graefe, *Determining future travel behavior from past travel experience and perceptions of risk and safety*, in: "Journal of Travel Research", 37(2), 1998b, 171-177.
- C. Steiner et al., *Krisen, Kriege, Katastrophen und ihre Auswirkungen auf den Tourismusmarkt*, in: "Zeitschrift für Wirtschaftsgeographie", 50(2), 2006, 98-108.
- M.A. Toscano, *Per una sociologia del viaggio*, in Aa.Vv., *Il viaggio: dal Grand tour al turismo post-industriale*, Napoli, Edizioni Magma, 1996.

Unwto, *Tourism Highlights 2017 Edition*, Madrid, Unwto, 2017.

E. Yang, V. Nair, *Tourism at Risk: A Review of Risk and Perceived Risk in Tourism*, in: "Asia-Pacific Journal of Innovation in Hospitality and Tourism", 3(2), 2014, pp. 239-259.

D. Yankelovich, *New Criteria for Market Segmentation*, in: "Harvard Business Review", 42(2), 1964, 83-90.





## Ventimiglia, città di frontiera: perturbazione migratoria del turismo e dispositivi di potere confinario

*Ivan Bonnin, Università di Roma Tre*

Nella storia pigra, avariata, nauseabonda del nostro tempo, inconcepibile ormai senza di loro, i migranti hanno introdotto una cadenza accelerata, un ansimare sostenuto, un respiro superbo, ma anche un veleno profetico la cui virulenza non ha smesso di sconcertarci. Chi può di fronte a loro rimanere neutrale?

Domenico Quirico (2016, 8)

**Sommario:** *A partire dall'estate del 2015, per via della chiusura della frontiera territoriale francese a discapito dei migranti presunti irregolari, la città italiana di Ventimiglia è divenuta collo di bottiglia delle dense rotte migratorie dirette verso la Francia e l'Inghilterra. Per una serie di diversi fattori psicosociali inerenti soprattutto la razionalità di mercato e la crisi dell'Europa, la presenza dei molti migranti in città è progressivamente entrata in collisione con l'industria turistica e la popolazione locale. Basandosi su questo caso di studio, l'intento del seguente contributo è di analizzare le dinamiche di questa "turbolenza migratoria" e le risposte governative che ha suscitato. Il governo, infatti, nel tentativo di minimizzare gli effetti negativi scaturiti da questa nuova situazione sociale, è dovuto intervenire nel contesto di Ventimiglia attivando quelli che definiremo come "dispositivi di potere confinario", impiegati con lo scopo di separare e tenere divise le due differenti tipologie di flusso rappresentate dai turisti e i migranti.*

**Parole chiave:** *Frontiere, Ventimiglia, migranti, turismo, governo.*

**Abstract:** *Since summer 2015, because of the French closure of its territorial border to the detriment of supposedly irregular migrants, the Italian town of Ventimiglia has become*

*a bottleneck of the migratory routes towards France and England. For a series of various psychosocial reasons related to market rationality, the presence of several migrants in town somehow collided with the tourist industry and the local population. Drawing on this case, the purpose of the following essay is to analyse the dynamics of this “migratory turbulence” and the governmental answers it provoked. The government, in fact, in order to minimize the most negative effects, has had to intervene in the context of Ventimiglia by deploying what we may define as “dispositifs of bordering power”, with the goal of separating and keeping separate the two different typologies of human flux represented by tourists and migrants.*

**Keywords:** *Borders, Ventimiglia, migrants, tourism, government.*

## **Introduzione**

Ventimiglia è una piccola città dell'estremo Ponente Ligure, situata in immediata prossimità della frontiera territoriale che separa e collega il territorio dello stato italiano con quello francese. La sua popolazione consta solamente di circa venticinquemila unità. Essa, nell'ambito di un'economia locale a carattere prevalentemente terziario e commerciale (Città di Ventimiglia 2016-17), vive di turismo, nel senso che, in termini socio-economici, la sua principale attività produttiva è quella turistica. Queste due caratteristiche costitutive – l'essere una relativamente piccola città di frontiera e vivere di turismo – non sempre si sono rivelate essere compatibili in modo armonioso, anzi. Questo contributo si propone di analizzare, in un arco temporale che va dall'esplosione della crisi del regime confinario europeo nell'estate del 2015 a oggi, le problematiche dinamiche di contatto e relazione tra il fenomeno turistico e il flusso migratorio nel contesto cittadino e come l'autorità pubblica è intervenuta nel tentativo di gestirle attraverso l'attivazione di alcuni dispositivi di potere confinario per regolare temporalmente e, soprattutto, spazialmente la presenza e il movimento delle persone migranti.

Il principale evento conflittuale manifestatosi negli ultimi anni a Ventimiglia, per magnitudine, intensità e significato politico, è stato senza dubbio quello che ha visto il fenomeno migratorio interferire in modo apparentemente negativo con il regolare funzionamento dell'economia locale. Precisiamo subito che, in questo testo, di carattere parziale e assolutamente non esaustivo,

non sarà considerata la sfera economica nel suo complesso, ma esclusivamente la sua componente turistica, né il fenomeno migratorio in generale, ma soltanto il flusso dei migranti in transito, per i quali Ventimiglia non rappresenta, almeno nelle intenzioni, un luogo di insediamento ma una tappa intermedia, generalmente obbligata, del loro viaggio.

A partire dalla primavera del 2015, in modo consistente e significativo, la città di Ventimiglia e i suoi immediati dintorni sono via via divenuti palude di alcune tra le più battute rotte migratorie, in particolare quelle che dall’Africa subsahariana e settentrionale, attraverso il Mediterraneo, conducono alla Francia o all’Inghilterra (Limes 2015). Il concetto di palude, elaborato da Sossi (2007, 38) in *Spazi di confinamento e strategie di esistenza*, indica un luogo di concentrazione, statale o naturale, di gruppi di migranti, determinato dalla gestione globale dei loro spostamenti. Nel caso di studio preso in considerazione, il ripristino dei controlli frontalieri da parte delle autorità francesi ha fatto sì che migliaia di persone in viaggio verso la Francia o l’Inghilterra, sprovviste di regolare visto o già richiedenti asilo in Italia, rimanessero impantanate – involontariamente e soprattutto contro la propria volontà – in questa piccola cittadina del Ponente Ligure, improvvisamente tornata ad essere in modo visibile ed evidente città di frontiera. La permanenza forzata dei transitanti poteva prolungarsi per periodi di diversa durata, a seconda del tasso sempre variabile e molto volatile di porosità della frontiera, ovvero sino a quando questi sventurati viaggiatori non sarebbero riusciti a sconfinare clandestinamente in Francia, oppure, in una minoranza di casi, sino a quando si sarebbero recati altrove in Italia. In ogni caso, il contatto tra la loro presenza tangibile, tanto materiale che simbolica, e l’attività turistica è stato inevitabile.

Esemplifichiamo, a partire dalla descrizione di un’immagine, di un frammento visivo capace di esprimere, con sensibile potenza, in modo un po’ paradossale, persino al limite del grottesco, l’attrito, la frizione che si genera dal contatto tra la simultanea presenza dei migranti e dei turisti in uno stesso luogo. “Spiaggia delle uova”, località Balzi Rossi, una giornata indefinita dell’estate del 2015. Un gruppo di giovani profughi fa il bagno in mare, schiamazzando un po’. Lì, in un luogo di rara bellezza, è attivo uno stabilimento balneare frequentato da poche persone, generalmente turisti molto facoltosi che possono permettersi il costoso accesso. Questi ultimi, da sotto i loro ombrelloni, osservano la scena del rumoroso bagno dei profughi con aria va-

gamente sbigottita, attonita, probabilmente infastiditi, certamente sorpresi. I gestori dello stabilimento non possono che prendere atto del malcelato disagio dei propri clienti; tuttavia, loro malgrado, sono impossibilitati ad allontanare i migranti: la battigia appartiene al demanio marittimo dello stato italiano e l'articolo 11 della legge 217 del dicembre 2011 afferma che esiste «il diritto libero e gratuito di accesso e fruizione alla battigia, anche ai fini di balneazione». Dunque, le aspettative di esclusività e riservatezza dei turisti, sino a quel momento convinti di poter godere di un tale eccezionale paesaggio senza essere disturbati, venivano tradite dalla “scandalosa” presenza dei profughi.

Questa ivi descritta non è che una delle tante immagini, dei tanti episodi che hanno composto il mosaico ventimigliese degli ultimi due anni e mezzo, da quando è esplosa la crisi del regime confinario europeo; da quando, si potrebbe dire, la Storia è tornata a materializzarsi nei corpi erranti delle migliaia di profughi che vagano per l'Europa, carne viva degli sconvolgimenti geopolitici del tempo di oggi. In effetti, potremmo descrivere con altrettanta dovizia di particolari le istantanee di una stazione ferroviaria traboccante di profughi accampati e al contempo attraversata da turisti vagamente spaventati, quelle di disperate manifestazioni dei migranti presidiate dalla polizia in tenuta antisommossa sotto gli sguardi straniti dei frequentatori delle belle spiagge della Riviera di Fiori e della Costa Azzurra, e via discorrendo. Tuttavia, crediamo possa risultare già piuttosto intuitivo, senza bisogno di dilungarsi in ulteriori descrizioni, come il contatto tra il flusso di migranti e il fenomeno turistico possa rivelarsi problematico, possa generare attrito, frizione. Pertanto, la nostra ipotesi è che la presenza visibile dei migranti rappresenti un elemento di potenziale perturbazione del fenomeno turistico e degli equilibri sociali che ne dipendono. In tal caso, infatti, la popolazione autoctona tenderà a percepire la presenza delle persone bloccate al di qua della frontiera come pericolosa, o quantomeno dannosa, per la messa a profitto della risorsa territoriale attraverso l'industria turistica. In effetti, tra numerosi abitanti di Ventimiglia è percezione diffusa, al di là della sua veridicità tutta da dimostrare, che i migranti, poiché sgraditi da alcuni turisti che finiranno per scegliere altre mete, compromettano possibilità di guadagno: di qui un generale, strisciante sentimento di rancore, talvolta implicito, talvolta esplicito. Per adesso soffermiamoci sulle cause che sostengono quest'ipotesi della “perturbazione migratoria”.

## Elementi di perturbazione migratoria

Le principali motivazioni che ci consentono di qualificare i migranti a Ventimiglia come elemento di perturbazione sono essenzialmente tre, le quali si complicano, intersecano e alimentano vicendevolmente. Esse sono tutte di natura psicosociale: le prime due sostanzialmente legate alle dimensioni di etnia e di classe, la terza alla congiuntura storica. Procediamo. In primo luogo, vi è la percezione dell'alterità somatica e culturale, dunque etnica, dei profughi africani o medio-orientali rispetto alla bianchezza egemonica dei turisti europei (Corossacz 2015). Per quanto concerne la composizione etnica dei gruppi sociali presi in considerazione in quest'analisi, i dati sono piuttosto netti: la stragrande maggioranza delle persone in transito è di provenienza extra-occidentale (Bonnin 2016), escluse rarissime eccezioni, mentre i turisti sono per lo più occidentali (Città di Ventimiglia 2016-17), o comunque occidentalizzati. Dunque, i migranti impantanati nella palude di Ventimiglia rappresentano un elemento di immediatamente percepibile differenza rispetto alle regolarità etniche del contesto sociale dato. E, possiamo inferire, la percezione di questa alterità etnica, per tutta una serie di diverse stratificazioni storico-culturali, tende a indurre nei turisti occidentali un generico e irrazionale sentimento di paura del diverso. Certo, questo tipo di reazione non è automatico, né avviene con il medesimo grado di intensità in tutti i casi. La sua dinamica dipende molto da quali attanti – quale turista? Quale migrante? – risultano coinvolti in ciascuno specifico concatenamento sociale. Senza dubbio, un turista francese immigrato di seconda o terza generazione sarà meno propenso a temere, in una declinazione etnica dell'inquietudine, un profugo originario dei suoi stessi luoghi, somaticamente simile e con una cultura anche solo parzialmente comune. Diversamente, un turista francese di origine europea con grande probabilità sarà più scosso di fronte all'alterità etnica del migrante africano o medio-orientale. Insomma, riteniamo che sia il grado di prossimità (o quello di distanza) somatica e culturale a determinare l'intensità del fenomeno. Eppure, anche nei casi di maggiore vicinanza etnica, il timore per il profugo non necessariamente viene meno. Del resto, come abbiamo già premesso, le ragioni della percezione negativa del fenomeno migratorio non sono certo riducibili all'alterità etnica dei soggetti, ma sono molteplici. Procediamo allora nell'analisi delle altre cause individuate.

In secondo luogo, vi è la percezione della differenza di classe, da intendersi in termini socio-economici ancor prima che politici, dei migranti africani e medio-orientali rispetto al relativo benessere dei turisti occidentali. Differenza, in realtà, ben più complessa e stratificata di quanto possa apparire a prima vista. Affermare che i profughi siano sempre più poveri dei turisti sarebbe non soltanto un'errata semplificazione sociologica ma, in alcuni casi, una deliberata mistificazione della realtà. Alcuni profughi, in riferimento al contesto ventimigliese, non sono poveri in senso né assoluto, né relativo. Talvolta, questi ultimi possono disporre di discrete risorse finanziarie, che, però, devono prioritariamente impiegare per le loro personali spese di viaggio. Spese che, per via della condizione di irregolarità giuridica in cui sono costretti e per l'incerta lunghezza del viaggio intrapreso, spesso finiscono per rivelarsi molto ingenti (si pensi, ad esempio, ai salatissimi tariffari dei vari *passseur* operanti dal Sahara alle Alpi passando per il Mediterraneo) e comunque indefinite (non si sa quando né tantomeno se il viaggio effettivamente finirà). Ciò impone loro di fare economia dei propri mezzi finanziari, sicuramente disincentivando possibili investimenti nelle attività ricreative tipiche del turismo. Fatta salva questa premessa, si può tuttavia assumere che il turista occidentale sia mediamente più benestante del profugo. La sproporzione fra i livelli medi di ricchezza pro-capite delle popolazioni dell'occidente industrializzato e quelli dei paesi africani e medio-orientali è, infatti, immensa e assolutamente reale. Inoltre, occorre tenere in considerazione che a rimanere impantanati nella palude sono solitamente i più poveri, coloro i quali non possono permettersi il costo di un *passseur* che li traghetti fuori. Le differenze di classe, dunque, pur non essendo esplicitamente tematizzate, esistono e crediamo intervengano in maniera decisiva nel plasmare la percezione collettiva. L'epifania della povertà, dell'indigenza, della miseria dei profughi accampati in condizioni di evidente deprivazione materiale e malessere psichico disturba, in svariati modi, le coscienze dei turisti.

In terzo luogo, ad intervenire come ulteriore concausa vi è quella generalizzata sensazione di inquietudine e conseguente insicurezza che, nell'attuale congiuntura storica, parrebbe connotare la civiltà europea di fronte all'epocale fenomeno delle grandi migrazioni trans-mediterranee. L'ipotesi euristica su cui si basa tale argomento è la seguente: a seguito della grande crisi economica iniziata nel 2008 e di un generale livellamento verso il basso delle

aspettative di benessere delle società europee, nel bel mezzo di una nuova fase di caos geopolitico e disordine sistemico che stanno riavvicinando la guerra guerreggiata e i suoi effetti disgreganti al vecchio continente, sembrerebbe che le società europee stiano facendo esperienza di un profondo e intimo senso di inquietudine, a cui segue una diffusa e contagiosa percezione di insicurezza. Inquietudine e insicurezza, in primis, nei confronti della propria condizione economica ed esistenziale, di cui si teme un ulteriore decadimento. A tal proposito, i migranti vengono a rappresentare quella realtà sociale da colpevolizzare e stigmatizzare. Come fu per le cosiddette invasioni barbariche – che in Germania, in una significativa inversione prospettica, sono invece definite “grandi migrazioni” –, i migranti di oggi, questi nuovi barbari, incarnano il capro espiatorio perfetto per giustificare la propria decadenza. La loro è una presenza marginale e relativamente aliena dal contesto sociale europeo, fatta eccezione per le loro pur considerevoli reti relazionali; essi sono un soggetto non soggetto per via della sua eterogeneità costitutiva, quindi inevitabilmente disunito e disorganizzato, incapace di contro-reagire agli attacchi subiti in modo compatto; e, come già visto, sono stranieri e generalmente poveri, quindi abitualmente soggetti al duplice pregiudizio etnico e classista. Inoltre, bisogna sottolineare come sempre più numerose forze politiche, con il fine di incrementare i consensi per la propria compagine, specolino in modo populistico e con una propaganda martellante su questa già presente tendenza alla stigmatizzazione. Come ha fatto notare Bauman (2016, 87) nel suo ultimo lavoro *Stranieri alle porte*, questo «trucco da prestigiatori consiste nel dirottare l’ansia dei problemi che i governi non sanno risolvere ad altri problemi. Una paura più intensa – ma indirizzata su un nemico specifico, visibile e tangibile – risulta in qualche modo più sopportabile di un insieme di paure disperse, disseminate e fluttuanti». Insomma, con la complicità della politica, i migranti, in particolar modo quelli non più, non ancora, o non del tutto integrati, finiscono per essere individuati da sempre più consistenti percentuali delle popolazioni autoctone come i maggiori responsabili della crisi materiale ed esistenziale della civiltà europea. Agli occhi di molti, essi incarnano la minaccia sociale dalla quale occorre difendersi. Non vi sono particolari elementi per dimostrare che i turisti di Ventimiglia facciano eccezione a questo trend.

Per un’industria del turismo operante in un’economia di mercato, la percezione dei turisti, per quanto confusa o addirittura fallace possa essere, costitu-

isce una sorta di indice di gradimento del servizio offerto, a cui gli operatori devono necessariamente far riferimento per risultare concorrenziali e competitivi. Del resto, se indossiamo le lenti antropologiche dell'economia politica, i turisti altro non sono che acquirenti, i quali, nell'interesse dei venditori, devono risultare il più possibile soddisfatti del prodotto consumato affinché continuino a farlo e al contempo inducano nuovi acquirenti a consumarlo a loro volta innescando una dinamica economica virtuosa. Quindi, se nel contesto di Ventimiglia i turisti (gli acquirenti) possono sentirsi in qualche modo, non importa nemmeno per quale ragione, turbati dalla presenza dei migranti bloccati al di qua della frontiera, va da sé che gli operatori dell'industria turistica (i venditori), a loro volta, considereranno in modo negativo questa presenza, come una minaccia per i propri profitti. Dal punto di vista dell'impresa turistica, infatti, il problema non è tanto il mancato consumo, la non fruizione dei servizi offerti da parte dei migranti, quanto soprattutto gli effetti negativi che la loro nuda presenza sortisce. Essi, per il solo fatto di trovarsi lì, danneggiano l'immagine della città, rendendola meno attraente, meno esclusiva, meno desiderabile, provocando quindi un danno economico.

Dunque, la perturbazione migratoria è un fenomeno dinamico: si sposta di gruppo sociale in gruppo sociale, dai clienti si muove verso gli operatori dell'industria turistica, va dal compratore al venditore seguendo l'invisibile rete di interessi impersonali che lega i soggetti sul mercato. Essa, inoltre, va ad agire su tutti coloro i quali beneficiano anche solo dell'indotto del turismo, andando così a comprendere la maggioranza della popolazione ventimigliese. Ventimiglia, infatti, è una città che vive di turismo: sul territorio non sono presenti grandi *corporation* che impiegano forza-lavoro reclutata altrove, ma quasi tutti i suoi abitanti sono portatori di interessi e micro-interessi legati al flusso turistico dentro il *framework* della piccola impresa. In un contesto del genere, solamente chi riesce a mantenere salda una postura etica solidale rispetto alla tragedia della migrazione, antepoendola alle logiche materialistiche di valorizzazione e profitto economici, resiste alla tendenza alla stigmatizzazione dei profughi. Purtroppo, non dovrebbe sorprendere che, soprattutto nell'ultimo periodo, si sia verificato un crescendo di manifestazioni contro la presenza dei migranti in città.

La perturbazione migratoria, a dispetto di quanto sembrerebbe suggerire la metafora meteorologica proposta, non è in realtà un fatto naturale. O me-



glio, si potrebbe sostenere che, all'interno del sistema di libero mercato dell'industria turistica, essa possa tutt'al più rappresentare la naturale conseguenza, l'effetto di un fatto assolutamente artificiale, che sarebbe la partizione dello spazio in territori appartenenti a stati sovrani. L'esistenza dei confini, infatti, discende dalla facoltà di volere e potere decidere, ovvero dal politico, e non vi è niente di più artificiale che questo. Come ha fatto notare Cuttitta (2007, 21), i confini sono sempre e innanzitutto confini sociali: «essi [...] nascono, muoiono o si trasformano solo in virtù delle decisioni prese (concordate o imposte) da esseri umani in rapporto ad altri esseri umani». Ciò significa che le persone bloccate a Ventimiglia si trovano lì perché costrette da una geografia politica confinata che orienta, limita e condiziona i loro movimenti. Può sembrare banale, ma, soprattutto di questi tempi, riteniamo sia di fondamentale importanza denaturalizzare i confini ponendo in evidenza la loro matrice politica. Le cangianti rotte dei migranti, le paludi che si formano e si dissolvono, così come le oasi, si muovono al ritmo del mutare dei rapporti di forza tra i dispositivi di confine e la libertà di movimento praticata a prescindere e spesso e volentieri contro le politiche confinarie e migratorie.

Nel caso specifico di Ventimiglia, a provocare in modo artificiale questa perturbazione è stata la chiusura della frontiera da parte delle autorità francesi, che ha visto nella prima metà del 2015 un primo importante salto di qualità. Sino ad allora, vale a dire sino a quando gli Accordi di Schengen erano stati in vigore sia formalmente sia fattualmente, salvo casi più sporadici ed alcuni eventi tutto sommato eccezionali (Carrera 2011), la presenza della frontiera nazionale davvero sembrava star venendo meno. La ricomparsa dei controlli frontalieri, mirati sui presunti migranti irregolari ma comunque ben visibili a tutti, è come se avesse riportato indietro le lancette della storia. Di fatto, la crisi del regime confinario europeo ha significato un'ancor parziale ma senza dubbio ragguardevole ri-nazionalizzazione del territorio continentale, oggi nuovamente solcato dalle vecchie, persistenti striature nazionali. Ventimiglia è tornata ad essere città di frontiera, con tutte le conseguenze che questo comporta, tra cui la "scandalosa" e perturbante presenza dei profughi bloccati al di qua dei valichi.

In questo difficile scenario il governo italiano non ha potuto che prendere atto della chiusura della frontiera decisa dal suo corrispettivo francese. A niente sono valsi gli inizialmente anche insistenti tentativi di trattativa con

il governo transalpino per provare a riaprire la frontiera e risolvere così la situazione. Le vecchie leggi della sovranità nazionale hanno prevalso sulle nuove logiche della *governance* transnazionale: lo stato francese, giocando sul piano legale il Regolamento di Dublino contro gli Accordi di Schengen, si è dimostrato perentorio nel riasserire le prerogative sovrane di controllo ed eventuale blocco unilaterale delle proprie frontiere territoriali. Blocco che, è importante specificare, agisce esclusivamente sui presunti migranti irregolari, individuabili e individuati grazie alle tecniche – peraltro illecite secondo la legislazione europea – della profilazione razziale. L'obiettivo del blocco francese è impedire l'accesso solamente ai migranti extra-comunitari privi di regolare permesso, non certo ai cittadini europei o ai turisti regolari. Del resto, come le analisi di Foucault (2010) hanno dimostrato in modo esemplare, si tratta di «organizzare la circolazione, di eliminare i pericoli, di separare la buona circolazione da quella cattiva, potenziando la prima e riducendo la seconda». Nel caso specifico di cui ci stiamo occupando in questo testo, è evidente come il flusso turistico rappresenti la buona circolazione, mentre il flusso di migranti irregolari quella cattiva. Senza dubbio, il fatto che Ventimiglia sia diventata un collo di bottiglia delle rotte migratorie, oppure una palude dove i migranti restano impantanati al di qua della frontiera, dimostra in modo assolutamente evidente come le classiche frontiere territoriali siano a tutti gli effetti strumenti di potere adoperati per regolare il movimento delle persone (oltre quello delle merci e dei capitali) nello spazio e nel tempo.

### **Le soluzioni attuate sul versante italiano**

La soluzione messa in campo dalle autorità italiane nel tentativo di contenere gli effetti più gravi della perturbazione migratoria è stata allora una moltiplicazione dei dispositivi di potere localizzati a Ventimiglia, dunque all'interno del territorio nazionale italiano. Dal nostro punto di vista, questi dispositivi, anch'essi sono confini. Come ha sostenuto Sassen (2008, 525) nel suo importante saggio *Territorio autorità, diritti*: «le capacità confinarie dello stato centrate sui concetti di confine formati nel XIX e nel XX secolo possono tramutarsi nella capacità di tracciare confini non geografici operanti a livello [...] subnazionale». I confini non devono più essere pensati, in accordo con la canonica

immaginazione cartografica moderna, esclusivamente come semplici linee immaginarie – presidiate o meno che siano – delimitanti territori di diversa appartenenza, ma anche e soprattutto come eterogenea molteplicità di dispositivi di potere collocabili anche internamente a un medesimo spazio di sovranità esclusiva.

A Ventimiglia, i dispositivi di potere confinare sono stati impiegati fondamentalmente con lo scopo di rendere invisibile le persone migranti e/o quantomeno tenerle separate dai turisti. Per tutelare la redditività dell'industria turistica e limitare il malcontento della popolazione autoctona, il governo ha dovuto provare a minimizzare quanto più possibile l'attrito tra il flusso migratorio e quello turistico, facendo sì che queste due differenti tipologie di flusso si intersecassero il meno possibile. Ripercorriamo brevemente alcune tappe salienti della crisi del confine italo-francese esplosa nell'estate del 2015. In principio, i migranti, insieme ad alcuni attivisti europei, diedero vita all'esperienza del campo autogestito *No Border* (Alfonso *et al.* 2016, 29), una sorta di tendopoli auto-organizzata situata a immediato ridosso della frontiera. Dopo circa tre mesi, per supposte ragioni di ordine pubblico, il campo fu sgomberato e smantellato con violenza dalle forze dell'ordine. A nostro avviso, le ragioni di questo sgombero erano tre: il campo, in quanto autogestito, esulava in modo pericoloso e soprattutto non tollerabile dal controllo delle autorità statali; inoltre, per via della grande visibilità mediatica che aveva saputo conquistarsi, era divenuto luogo di accumulo di forza politica antagonista a una politica di buon vicinato con la Francia; infine, esso si trovava nei pressi di uno dei luoghi turistici più esclusivi della Riviera di Ponente, i Balzi Rossi, perturbando così l'attività turistica oltre ogni soglia del consentito.

Adibito alla gestione umanitaria del flusso migratorio vi era il centro d'accoglienza per migranti in transito sotto l'egida della Croce Rossa e istituito per decreto prefettizio, situato in un edificio adiacente alla stazione ferroviaria, dove i migranti si concentravano in modo spontaneo e autonomo. Sino a che il campo *No Border* fu attivo, la maggioranza dei migranti sceglieva in realtà di non usufruire del centro della CRI (in alcuni casi arrivando addirittura a boicottarlo pubblicamente perché ritenuto connivente con le autorità e rivendicando il carattere politico di questa scelta), poi, in seguito allo sgombero del campo *No Border*, divenne via via luogo di fondamentale importanza e molto frequentato. Nel maggio 2016, tuttavia, tra accesissime polemiche, il centro

fu soppresso: lì sotto gli occhi di tutti, soprattutto sotto quelli dei turisti che arrivavano a Ventimiglia in treno, non poteva andare bene. Esso, si diceva, costituiva un pessimo biglietto da visita, un disincentivo a visitare la città, un elemento di degrado. Per un breve periodo le autorità decisero allora di fare a meno di una struttura fisica che ospitasse le persone in transito, rendendosi ben presto conto, però, che lasciare i migranti liberi di vagare in città senza in qualche modo indurli a concentrarsi in uno o più luoghi circoscritti non avrebbe fatto che esacerbare il fenomeno di perturbazione. Del resto, come spiega bene Fassin (2012) nella sua preziosa ricerca *Humanitarian Reason*, in una logica di gestione *soft* dei rapporti di potere l'assistenza umanitaria si rivela estremamente funzionale ed efficace nel depoliticizzare le contraddizioni politiche che animano la società, quindi a sedare preventivamente i conflitti che da queste potrebbero scaturire. La prefettura decise allora di istituire un nuovo centro di transito, questa volta localizzato nell'estrema periferia della città, in una zona dove i migranti, si sperava, "non avrebbe più dato fastidio", ovvero dove non sarebbero stati visti dai più, sicuramente non dai turisti. Il nuovo centro fu installato all'interno del lontano Parco Roja, uno scalo ferroviario scarsamente utilizzato e parzialmente abbandonato, da anni in attesa di riqualificazione.

Nemmeno allontanare dal centro di Ventimiglia il centro di accoglienza e relegarlo ai margini della città, tuttavia, si rivelò sufficiente per risolvere la questione della troppo visibile presenza dei migranti. Molti di loro, infatti, decidevano comunque di non accedervi, anche a costo di rifiutare vitto e alloggio gratuiti, preferendo piuttosto dormire all'addiaccio, sotto il ponte del raccordo autostradale o lungo le rive del fiume Roja e procurandosi il cibo altrimenti. Altri lo utilizzavano solo parzialmente. Le ragioni di queste scelte erano molteplici, la più significativa senz'altro quella inerente al rischio di venire identificati in modo coercitivo dalle forze dell'ordine e pregiudicando così la possibilità di chiedere asilo altrove che in Italia. In ogni caso, sarebbe irrilevante e superfluo discuterle in questa sede. Sarà sufficiente affermare, con Mezzadra e Neilson (2014, 336), che «c'è sempre un momento conflittuale inerente ai rapporti sociali che si dispiegano tra i due lati di ogni confine», qualsiasi sia la natura del dispositivo di potere confinario. In generale, il comportamento umano non si lascia mai governare in modo totale dai dispositivi, vi è sempre eccedenza, a patto che non vi sia costrizione assoluta, come

ad esempio avveniva nei campi di concentramento nazisti, dunque non più relazioni di potere ma di dominio. A Ventimiglia, il dispositivo campo, non essendo una struttura detentiva, lasciava spazio all'eccedenza: i migranti non sono mai stati reclusi, ma sempre soggetti a relazioni di potere alle quali venivano indotti.

L'istituzione da parte della prefettura di un apposito centro di accoglienza per le persone in transito e il suo progressivo allontanamento dal centro cittadino e in generale dai luoghi di maggiore interesse turistico sono fatti da interpretare in funzione della strategia governativa di invisibilizzazione e separazione dei migranti dal resto della popolazione, in particolar modo dai turisti. Come abbiamo già accennato, tale centro si è col tempo rivelato funzionare a tutti gli effetti come un vero e proprio campo (Rahola 2003), un dispositivo di potere volto a regolare nel tempo e nello spazio la presenza dei transitanti a Ventimiglia per limitarne gli indesiderati effetti di perturbazione. Insomma, esso non soltanto era preposto alla funzione di valvola o filtro per la gestione della mobilità in uscita (Rigo 2007, 208), all'organizzazione dei tempi della migrazione (in questo caso irregolare, peraltro), ma anche e soprattutto alla disposizione nello spazio dei migranti in transito.

Al dispositivo campo, rivelatosi utile ma non sufficiente, il governo ha nel frattempo dovuto affiancare altri dispositivi di potere confinario per perseguire in modo efficace l'obiettivo di invisibilizzazione del fenomeno migratorio. A partire dall'estate del 2016, la cosiddetta "strategia della decompressione" di Ventimiglia, promossa dall'ex ministro dell'interno Alfano e dal capo della polizia Gabrielli, è stato l'altro più importante dispositivo impiegato a Ventimiglia. Questa consisteva nel prelevare e trasferire un numero di migranti variabile a seconda delle esigenze del momento con l'obiettivo di ridurre il totale presente in città. Il suo funzionamento era piuttosto semplice: le forze dell'ordine prima dovevano prelevare delle persone con delle "retate"; poi, volenti o nolenti, identificarle dattiloscopicamente in commissariato o in altri centri preposti e, infine, farne trasferire alcune altrove, solitamente all'hotspot di Taranto. Per dirla con le parole dello stesso Gabrielli, in modo banale ma efficace: «alleggerire la pressione significa prendere le persone e portarle da un'altra parte» (La Stampa 8.9.2016). Quello che ci preme sottolineare, ancora una volta, è come anche questo dispositivo sia adoperato con la funzione di regolare i flussi di persone nello spazio.

Quanto abbiamo voluto provare a esprimere in questo testo è che, in generale, i confini sono a tutti gli effetti dispositivi di potere impiegati per regolare nello spazio e nel tempo – spazializzare e temporizzare – la presenza e la circolazione dei flussi di persone in accordo con obiettivi di governo che a loro volta dipendono da interessi e razionalità specifici. L'analisi del caso di studio preso in considerazione ha tentato di dimostrare come l'attivazione, avvenuta in seguito al blocco frontaliero agito dalle autorità transalpine, di alcuni dispositivi di potere confinario a Ventimiglia – il centro di accoglienza e la strategia della decompressione – sostanzialmente avesse lo scopo di rendere invisibile la presenza dei migranti in città con lo scopo di tutelare la redditività dell'industria turistica dalla perturbazione generata dalla loro nuda presenza. In altri termini, occultare il flusso dei migranti in transito dalla topografia del turismo e dalla geografia della valorizzazione economica della città.

## Bibliografia

- D. Alfonso *et al.*, *Al di qua del mare: Migranti e accoglienza in Liguria*, Genova, De Ferrari, 2016.
- Z. Bauman, *Stranieri alle porte*, Bari, Laterza, 2016.
- I. Bonnin, *Tra Ventimiglia e Mentone: crisi del regime confinario europeo*, Tesi di laurea magistrale, Bologna, Alma Mater Studiorum, 2016.
- S. Carrera *et al.*, *A race against solidarity: The Schengen regime and the Franco-Italian affair*, Bruxelles, Ceps, 2011.
- Città di Ventimiglia, *Bilancio*, lettura facilitata 2016-17.
- V. R. Corossacz, *Bianchezza e mascolinità in Brasile. Etnografia di un soggetto dominante*, Milano, Mimesis, 2015.
- P. Cuttitta, *Segnali di confine: Il controllo dell'immigrazione nello spazio-frontiera*, Milano, Mimesis, 2007.
- D. Fassin, *Humanitarian Reason: A Moral History of the Present*, Londra, University of California Press, 2012.
- M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione: Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2010.
- Limes, *Chi bussa alla nostra porta*, n. 6, 2015.
- S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere: La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- D. Quirico, *Esodo: Storia del nuovo millennio*, Verona, Neri Pozza, 2016.
- F. Rahola, *Zone definitivamente temporanee: I luoghi dell'umanità in eccesso*, Verona, Ombre Corte, 2003.
- E. Rigo, *Europa di confine: Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Roma, Meltemi, 2007.
- S. Sassen, *Territorio, autorità, diritti: Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Milano, Mondadori, 2008.
- F. Sossi, *Migrare: Spazi di confinamento e strategie di resistenza*, Milano, il Saggiatore, 2007.





## Controllo della folla e gestione degli eventi in Italia: il ruolo delle strutture civili a livello locale

*Carla Castelli, Éupolis Lombardia - Istituto Superiore per la Ricerca, la Statistica e la Formazione*

*Francesco Marone, Università di Pavia e Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*

**Sommario:** *Lo studio delle folle occupa un ruolo centrale nella storia delle Sociologia sin dalle sue origini alla fine dell'Ottocento. Il tema appare di grande importanza anche ai nostri giorni. In particolare, negli ultimi quattro anni, con l'ascesa dell'auto-proclamato Stato islamico, numerosi attacchi terroristici hanno colpito in maniera indiscriminata assembramenti di persone anche in Occidente, specie in contesti urbani. Oltretutto, il clima generale di tensione può favorire incidenti come quelli avvenuti nel centro di Torino la sera del 3 giugno 2017, pochi giorni dopo l'attacco suicida di matrice jihadista al termine di un concerto a Manchester. L'articolo intende esaminare il problema del controllo della folla in Italia nella fase attuale e il possibile coinvolgimento di strutture civili a livello locale nella gestione degli eventi, a fianco delle forze dell'ordine e delle forze armate. In particolare, il sistema composito della protezione civile, forte delle sue capacità e delle esperienze maturate sul campo, potrebbe offrire un contributo rilevante, entro i limiti dei suoi compiti e delle sue competenze, per la tutela della safety.*

**Parole chiave:** *Folla, emergenze, terrorismo, Protezione civile, formazione.*

**Abstract:** *The study of crowds has played a central role in the history of Sociology since its origins in the late nineteenth century. The topic appears of great importance even in our day. In particular, in the last four years, with the rise of the self-proclaimed Islamic State, several terrorist attacks have indiscriminately hit gatherings of people in the West, especially in urban contexts. Furthermore, the general climate of tension can favor incidents like those occurred in the center of Turin on the evening of 3 June 2017, a few days after the jihadist*

*suicide attack at a concert in Manchester. The article intends to examine the problem of crowd control in Italy and the possible involvement of civil structures at the local level in event management, alongside law enforcement agencies and armed forces. In particular, the composite civil protection system, thanks to the skills and experience it has gained in the field, could offer a significant contribution for people's safety, within the limits of its tasks and its competences.*

**Keywords:** *Crowd, emergency, terrorism, Civil Protection, training*

## **Folla e controllo della folla**

Il termine “folla” è generalmente riferito a quel «particolare tipo di aggregazione sociale che si forma quando una moltitudine di individui è riunita, in maniera temporanea, in uno stesso luogo e nella quale lo spazio di ciascuno dei partecipanti è limitato in modo considerevole dalla presenza degli altri (dal latino *fullare*, lavare i panni, in cui è implicita l’idea del premere, dello stringere)» (Mucchi Faina 1994). L’aggregazione può essere casuale, involontaria (es. la ressa ai grandi magazzini) o, al contrario, intenzionale (es. il pubblico di una partita di calcio, una sommossa popolare, una manifestazione politica, un concerto). Lo studio delle folle e dei comportamenti delle folle occupa un ruolo centrale nella storia della sociologia sin dalle sue origini alla fine dell’Ottocento (Borch 2012). In generale, si può sostenere che la sociologia, così come altre discipline scientifiche (in particolare, la psicologia sociale), si siano occupate di questo tema in maniera discontinua e soprattutto quando sono state sollecitate a farlo dalle vicende del momento. In pratica, l’interesse per le folle sembra nascere quando esse compaiono sulla scena, creando timori per la stabilità e l’ordine del sistema sociale. Nella letteratura i termini “folla” e “massa” sono stati sovente utilizzati come sinonimi; tuttavia, come nota Mucchi Faina (1994), appare utile distinguere il primo termine, che fa riferimento a un’entità concreta e osservabile, dal secondo, con il quale ci si riferisce alla maggioranza della popolazione considerandola in modo astratto e indifferenziato, senza tener conto delle sue articolazioni interne in ruoli, classi, funzioni, ecc. (cfr. Bonichi 2012).

In questa sede l’attenzione si concentra sul tema della folla e del controllo della folla nell’ambito di eventi in cui l’aggregazione è volontaria.

Come è stato notato (Scotti 2015), i grandi eventi sembrano associarsi a moltitudini di persone che probabilmente ne certificano la grandezza. Generalmente, un'iniziativa pubblica o privata è tanto più riuscita quanto maggiore sarà il numero di persone coinvolte come spettatori ed organizzatori. Gli eventi divengono grandi grazie al pubblico che ne sancisce il successo o, come nel caso recente di piazza San Carlo a Torino, anche la tragedia. A differenza di quanto accade prima di un volo aereo dove l'equipaggio presenta i sistemi di sicurezza e il loro utilizzo, gli spettatori di una grande manifestazione di festa o di altro tipo solitamente non sono invitati a guardare le uscite d'emergenza oppure ad individuare chi è deputato alla gestione della sicurezza. La presentazione dei possibili rischi non è certo un tema facilmente divulgabile al pubblico da parte degli organizzatori che nel timore di un minor afflusso, e quindi di uno scarso successo dell'evento, preferiscono intervenire quanto più possibile sulla pianificazione e prevenzione architettonica e ambientale (*id.*).

Pianificare e prevenire hanno rappresentato i pilastri nell'organizzazione e nella gestione delle emergenze, ma nonostante gli sforzi tecnologici e strutturali continua la conta di morti e feriti durante i grandi eventi. Appare chiaro che adeguare o aumentare i dispositivi di sicurezza, ad esempio le uscite d'emergenza, non garantisce necessariamente il loro utilizzo da parte dei presenti. La sicurezza non può esaurirsi nel solo adempimento tecnico ma deve comprendere il coinvolgimento di coloro che potrebbero trovarsi a scegliere o meno di utilizzare quei sistemi di emergenza di cui diventa fondamentale interpretare i possibili risvolti sociali e psicologici (*id.*). Sul piano strutturale, diversi esperti (es., Helbing *et al.* 2000, in Scotti 2015) hanno suggerito modifiche alle vie di esodo che prevedono una serie di aree, o budelli, di decompressione. Questa variante permetterebbe ai presenti di riappropriarsi di "ritmo" e "orientamento" della camminata. In effetti, l'impedimento del proprio moto nello spazio attiva uno stato di tensione, frustrazione e in alcuni casi, come conseguenza, di aggressività, come possono mostrare le reazioni di alcuni individui a situazioni congestione del traffico in automobile. Anche i movimenti disorganizzati di pochi possono rappresentare un elemento di incertezza quando impediscono agli altri di coordinarsi obbligandoli ad indugiare. Il coordinamento tra i membri di una folla è possibile nella misura in cui ciascuno riesce a prevedere il comportamento altrui interpretando i reciproci segnali non verbali (es. di velocità, ritmo o direzione) per decidere

quale azione adottare. L'avanzare dell'incertezza spingerebbe a scegliere “la cosa giusta da fare” più tra le attività includenti che tra quelle escludenti. Tra le opzioni più ragionevoli e adottabili, il seguire ciò che fa la maggior parte delle persone sembra una delle migliori (Scotti 2015).

Il comportamento di *herding* (radunare in gregge, in inglese) può essere particolarmente forte in situazioni di grande pericolo quando uniformarsi agli altri riduce il fallimento di una scelta individuale. Almeno inizialmente e approssimativamente, l'imitazione degli altri ha il beneficio di indurre una rapida scelta del comportamento, anche soltanto nell'orientamento al movimento (direzione e velocità del moto) (cfr. Haghani, Sarvi 2017). Nondimeno, è opportuno notare che decidere chi sia effettivamente il soggetto da emulare non è così scontato nella prospettiva di un partecipante a un grande evento. A posteriori o in un punto di osservazione diverso dal centro di una folla, l'orientamento dominante è facilmente identificabile, ma nel mezzo dell'assembramento, ad altezza uomo, quale decisione prenda la maggioranza dei presenti può apparire una valutazione ben più complessa. In questo contesto, la condizione di grande incertezza che anticipa un'emergenza potrebbe spingere il singolo membro di una folla ad interpretare le scelte di coloro che gli sono fisicamente più vicine come fossero quelle della maggioranza e scegliere di imitarne quindi l'azione. La scelta finale del singolo rimane ancora una previsione incerta in cui intervengono fattori soggettivi come l'esperienza pregressa o i legami affettivi con membri della folla ed altri elementi oggettivi come l'architettura dello spazio (Scotti 2015).

In generale, gli individui che si trovano in una folla possono ricavare conforto tanto quanto possono essere intimoriti dal contatto fisico con gli altri (Tarlow 2002). Da una parte, essere circondati da altre persone può essere rassicurante. Dall'altra parte, come molti sociologi (inclusi classici come Simmel 1908 o Goffman 1956) hanno notato, gli individui tendono a mantenere una distanza fisica, socialmente condizionata, nelle relazioni faccia a faccia. Si può infatti notare un'attenzione dell'individuo in una folla rispetto alla distanza dal proprio vicino la cui “giusta” distanza dipende dallo scenario atteso. Ad esempio, appare comprensibile essere estremamente stretti durante un concerto ma non altrettanto in una visita in un museo. Al variare della prossimità rispetto alle aspettative di spazio disponibile, varierebbe di conseguenza la percezione del rischio (Scotti 2015). La valutazione del pericolo da parte del

singolo dipenderebbe anche dalla comunicazione non verbale che ciascuno dei presenti, compreso il vicino, offre agli altri. Semplici movimenti fisici o posture possono avere un effetto profondo sul modo in cui viene percepita la realtà. Ad esempio, l'interpretazione dell'emozione umana veicolata dal volto di un vicino può essere particolarmente importante in una folla. Alla vista si aggiungono le informazioni portate dal tatto, olfatto, udito che assemblate insieme permettono di dare un significato alle azioni e alle attese proprie e altrui. In particolare, nell'ambito di una folla l'udito sembrerebbe anticipare la vista fornendo informazioni immediate su distanza ed intensità dell'evento nel processo di costruzione della realtà (*id.*).

La ricerca ha evidenziato quanto la struttura sociale che prevede una guida (il leader o un piccolo gruppo) tenda ad emergere spontaneamente nei gruppi privi inizialmente di leadership. Nell'incertezza della situazione, il leader dovrebbe intercettare la necessità di coordinamento e di azione dei presenti ma nella folla non è scontato come avvenga la sua identificazione. Inoltre, in un contesto di incertezza dell'evento, un ruolo istituzionale, contraddistinto per esempio dall'uso di una divisa, non garantisce necessariamente una posizione di leadership (*id.*).

### **Un caso di studio: gli incidenti di piazza San Carlo a Torino**

Nella serata di sabato 3 giugno 2017, durante la proiezione della finale di Champions League tra Juventus e Real Madrid disputata a Cardiff, si scatenarono tre ondate di panico che provocarono alla fine la morte di una donna (per arresto cardiaco, dopo 12 giorni di coma) e il ferimento di almeno 1.526 persone. Le cause, certamente non intenzionali, di questa reazione non sono state ancora chiarite, come confermato ancora dal procuratore di Torino il 6 novembre 2017.

Secondo le informazioni disponibili (Lavolta *et al.* 2017), la decisione di organizzare la proiezione della partita di calcio in piazza San Carlo venne presa in una riunione convocata il 26 maggio 2017 dal capo di gabinetto su mandato del sindaco di Torino, Chiara Appendino, e da lui presieduta a Palazzo Civico. Durante la riunione il capo di gabinetto avrebbe convocato il presidente dell'ente partecipato Turismo Torino affidandogli verbalmente la gestione

operativa dell'allestimento dell'evento. Nei giorni successivi, gli uffici comunali si attivarono a stretto contatto tecnico e organizzativo con Turismo Torino e i professionisti incaricati condividendo alcune decisioni operative e organizzative dell'allestimento della piazza. La Juventus e Jeep (sponsor della squadra) vennero coinvolte dagli uffici della città e da Turismo Torino per la copertura delle spese sostenute da quest'ultimo ente che, a sua volta, incaricò un professionista, per la predisposizione del progetto necessario alla realizzazione dell'evento.

Il 29 maggio Turismo Torino presentò la richiesta del patrocinio della città. Il giorno dopo, 30 maggio, la giunta comunale, su proposta del sindaco, deliberò che «per seguire insieme in diretta la partita Turismo Torino, di concerto con la città e con gli organi preposti alla sicurezza, posizionerà in piazza San Carlo un maxischermo ed eventuali strutture finalizzate alla gestione del pubblico presente», concedendo il patrocinio e inoltre «approva gli allestimenti atti a permettere la visione condivisa in diretta della finale di Champions League Juventus - Real Madrid sabato 3 giugno 2017 in piazza San Carlo in deroga espressa alle limitazioni previste dall'art. 23 c.7, del regolamento comunale Cosap (n. 257) vigente» (in Lavolta *et al.* 2017). Il 31 maggio si tenne il tavolo tecnico presso la città. Si analizzarono i diversi aspetti autorizzativi ma, a quanto noto, non si sarebbe affrontato nello specifico il tema della sicurezza della piazza. I rappresentanti della questura in quella sede comunicarono tuttavia che fosse necessario chiudere la piazza e installare presidi fissi per il controllo dell'accesso alla piazza. Per la serata del 3 giugno non risulta che sia stato riunito il tavolo provinciale per la sicurezza e l'ordine pubblico in prefettura. Secondo le informazioni disponibili, la polizia municipale non prese parte a riunioni operative interforze per verificare il tema della sicurezza dei cittadini che avrebbero partecipato all'evento. Non ci furono indicazioni politiche sull'esigenza di emettere una qualche forma di ordinanza antivetro o specifiche forme di contrasto all'abusivismo commerciale. Non sono disponibili informazioni relative alla numerosità e alla localizzazione dell'organico di polizia municipale disponibile nelle giornate del 3 e del 4 giugno, perché secretate dall'indagine della procura della repubblica di Torino. Secondo Lavolta *et al.* (2017), si può ipotizzare che, trattandosi di un week-end, gli organici disponibili fossero già strutturalmente ridotti, considerato anche che per domenica 4 giugno era previsto il blocco del traffico in città e, pertanto, parte del personale disponibile era assegnata a tale servizio. Il 3 giugno il sindaco

si trovava a Cardiff, in Galles, ad assistere alla partita. Non ci sarebbero state disposizioni particolari per coprire la sua assenza.

Il mattino del 3 giugno, la Commissione provinciale di vigilanza (Cpv), organo deputato al formale via libera dell'allestimento, effettuò il sopralluogo di rito. Emise 19 articolate prescrizioni. Tra le altre cose, secondo la Cpv, era necessario che eventuali esercizi di somministrazione di alimenti e bevande fossero regolarmente autorizzati e che gli accessi al parcheggio sotterraneo fossero presidiati al fine di garantirne l'utilizzo in caso di necessità. Secondo la polizia municipale, questa funzione di presidio non rientrerebbe tra i compiti di controllo della viabilità ad essa assegnati. Queste 19 prescrizioni vennero dattiloscritte a valle del sopralluogo presso la prefettura e sottoscritte dal delegato dal prefetto. Erano indirizzate a tre enti: la città, la questura e il comando provinciale dei vigili del fuoco. Secondo gli uffici comunali del suolo pubblico, la verifica del rispetto delle prescrizioni della Cpv, cui è subordinata la validità dell'autorizzazione al suolo pubblico medesimo, era demandata alla polizia municipale.

I tifosi iniziarono ad arrivare e a posizionarsi sotto il maxischermo. Alcuni sarebbero arrivati già in mattinata. Alle 14.30, ora di inizio dei filtraggi ai varchi della piazza, erano già migliaia all'interno della piazza stessa. Secondo Lavolta *et al.* (2017), i rappresentanti della questura, che nel corso della mattina avevano comunicato telefonicamente agli uffici della città che sarebbero arrivati nel primo pomeriggio, quando giunsero sul posto avrebbero deciso di non farli uscire per controllarli e farli rientrare. Nell'attesa dell'evento, a mano a mano che passavano le ore, si posizionarono i volontari delle associazioni della protezione civile a presidio dei serbatoi per la distribuzione dell'acqua e in altri punti predefiniti. Chi coordinava queste operazioni delle associazioni di protezione civile era l'ufficio preposto della città. L'associazione ex-Carabinieri, una delle quattro associazioni di protezione civile presenti quella sera, coadiuvava la polizia municipale nella gestione del traffico, anche se, secondo alcuni osservatori, il traffico intorno alla piazza sarebbe stato blando, considerato anche che i tifosi arrivavano in loco a piedi.

Nel pomeriggio numerosi venditori abusivi con carrelli pieni di bottiglie di vetro erano nella piazza, all'interno dell'area cui si sarebbe dovuti accedere solo attraverso i varchi pedonali che erano presidiati dalle forze dell'ordine sul perimetro. Ai varchi si effettuarono le perquisizioni, si tolsero i tappi alle bottiglie in plastica, si usarono i metal detector. Dentro la piazza, invece, per ore e

ore carrelli pieni di bottiglie in vetro circolarono tra la folla. Gli abusivi vennero identificati, alcuni anche più volte, ma furono solo invitati verbalmente ad allontanarsi. I carrelli delle bottiglie di vetro passavano dal parcheggio interrato, approfittando del fatto che i varchi del parcheggio stesso non erano presidiati adeguatamente. La presidentessa dell'Ascom (Confcommercio) già nel primo pomeriggio avrebbe contattato il comune per avvertire del problema, senza che tale segnalazione portasse a miglioramenti significativi. All'inizio della partita, la piazza era colma di persone, piena di vetri rotti sul selciato. Di fatto, la raccolta del vetro avvenne soltanto all'esterno del perimetro. All'interno della piazza era impossibile qualunque accesso veicolare.

Verso la fine della partita, all'interno della piazza si susseguirono tre ondate di panico (la distanza della prima dalla seconda fu di 3 minuti; della seconda dalla terza di circa 10). I tifosi si accalcarono; molti si calpestarono, caddero e vennero schiacciati. Le transenne vennero divelte dalla spinta della folla e di fatto diventarono, con i vetri in terra, causa di ferite anche molto gravi. Le persone iniziarono a scappare e, a mano a mano che la piazza si svuotò, apparve lo spettacolo di centinaia di feriti in terra, bambini che si erano persi, persone in stato confusionale, oggetti abbandonati. Il bilancio finale fu, come detto, di un morto e 1.526 feriti. Ma questi feriti sono quelli registrati presso gli ospedali cittadini e dell'area metropolitana. In realtà, è verosimile che fossero ancora di più. La protezione civile e le forze dell'ordine fornirono supporto immediato. I soccorsi erano però resi difficili dal numero di feriti.

Il prefetto di Torino convocò una riunione per il giorno successivo in prefettura, a cui partecipò anche il sindaco rientrato a Torino da Cardiff. Per questi fatti, il 6 novembre la procura di Torino ha notificato avvisi di garanzia al sindaco e al questore del capoluogo piemontese. In totale, gli indagati sono venti. Tra loro, vi sono anche: il nucleo di funzionari comunali coinvolti nella gestione dell'evento; gli organizzatori materiali dell'evento, affidato a Turismo Torino; e, oltre al questore, le figure istituzionali che hanno gestito l'evento sotto il profilo della sicurezza. Le ipotesi di reato includono l'omicidio colposo, il disastro colposo e le lesioni colpose (in danno delle 315 persone che hanno presentato querela).<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> È opportuno precisare che, nel momento in cui si scrive questo articolo, nessuno degli indagati è stato rinviato a giudizio.



Nel complesso, gli incidenti del 3 giugno 2017 sembrano mostrare limiti seri di consapevolezza, di competenze e abilità, di pianificazione e di coordinamento. In questa sede l'interesse non è naturalmente per le singole responsabilità, ma per le dinamiche di fondo. Gli incidenti di piazza San Carlo possono essere interpretati efficacemente richiamando il celebre teorema attribuito al sociologo Thomas: "se gli uomini definiscono reali certe situazioni, esse saranno reali nelle loro conseguenze" (cfr. Masiello 2012, Merton 1968). Molti degli individui radunati in piazza San Carlo hanno infatti dichiarato di aver creduto che alcuni rumori e/o spostamenti improvvisi della calca fossero da attribuire a un attacco terroristico. Ovviamente, in realtà, nessun attacco terroristico era stato pianificato. Addirittura, ancora oggi, come detto, non è chiaro quale sia stato l'elemento scatenante delle ondate di panico. Nondimeno l'effetto è stato di provocare una situazione di caos che ha condotto alla morte di una giovane donna e al ferimento di oltre 1.500 persone. È sufficiente una interpretazione fuorviante per generare comportamenti ingestibili (Lucini 2017). D'altra parte, nelle folle si possono diffondere facilmente, in maniera intenzionale o no, voci e *rumours* incontrollati e questi possono avere importanti conseguenze, anche quando siano privi di fondamento. Si può citare, per esempio, il "derby del bambino morto", come a volte viene chiamato; il 21 marzo 2004, durante la partita di calcio Lazio - Roma si diffuse, in diverse versioni, la notizia, assolutamente falsa, secondo cui la polizia aveva ucciso un ragazzo fuori dallo stadio. La partita fu sospesa non per invasioni di campo o per scontri sugli spalti, ma su iniziativa di alcuni capi ultrà, per la rabbia e la disapprovazione manifestate da decine di migliaia di spettatori, nonostante le smentite ufficiali annunciate anche con gli altoparlanti. In questo caso, la tensione tra due squadre rivali, tanti più in occasione di un derby, venne superata dalla diffidenza se non dall'aperta animosità di settori delle due tifoserie nei confronti delle autorità, a cominciare dalle Forze dell'ordine.

È significativo notare che in sé l'evento di Torino non conteneva alcun elemento conflittuale evidente, visto che raccoglieva normali tifosi della medesima squadra. Anche l'eventualità di una sconfitta della Juventus (poi effettivamente accaduta: vittoria del Real Madrid per 4-1) non sembrava comportare particolari rischi, come dimostrato indirettamente proprio dall'uguale esito della finale di Champions League appena due anni prima (6 giugno 2015: Barcellona - Juventus, 3-1). D'altra parte, forse è proprio questa presun-

ta assenza di conflittualità ad essere stata all'origine, insieme ad altri fattori, dell'apparente sottovalutazione della gestione dell'evento, avviata con pochi giorni di anticipo (quando il fatto che la Juventus avrebbe giocato la finale di Champions League era noto dal 9 maggio) e affidata a un ente di promozione turistica senza particolari competenze in materia.

Rilevante, come accennato, è il contesto generale, segnato da sentimenti di paura e atteggiamenti di sfiducia. In qualche modo, si può sostenere che i terroristi, oggi specialmente di matrice jihadista, siano in grado di suscitare timore e smarrimento anche senza aver nemmeno bisogno di passare effettivamente all'azione. In questo senso, vale la pena di ricordare l'opposizione tra terrorismo e criminalità evidenziata dal sociologo Gambetta (2006, 268): «la differenza tra un criminale e un terrorista sotto questo aspetto è significativa: il primo vuole che il suo crimine sembri un incidente, mentre il terrorista vuole che persino un incidente sembri programmato». D'altra parte, i numerosi e particolareggiati resoconti degli eventi terroristici in Europa hanno trasformato un'esperienza comunque piuttosto improbabile in un aspetto non eccezionale nell'immaginario collettivo (cfr. Sunstein 2003); così, anche un petardo oppure un rumore inconsueto può essere ragionevolmente scambiato per un attacco terroristico. Il significato degli eventi, dai suoni alle parole ai gesti, è strettamente legato alle esperienze sociali e tanto più queste chiavi di interpretazione della realtà sono frequenti e recenti nella quotidianità, tanto più rapidamente vengono scelte per rispondere alla domanda del "cosa sta succedendo?" (Scotti 2015). Come possono mostrare anche le immagini disponibili, dopo le ondate di panico, gli individui non si mettono immediatamente in fuga ma si guardano intorno cercando ogni indizio utile a risolvere l'incertezza aperta dall'imprevisto. Evidente tra la folla chi guarda il suo vicino, chi cerca di alzarsi sopra gli altri e chi torna a guardare la partita. Secondo alcuni esperti, questi pochi ma preziosi istanti, se opportunamente orientati, avrebbero permesso l'emergere di una risposta più costruttiva alla domanda "cosa sta succedendo?" (*id.* 2017). D'altra parte, anche in altri scenari tragici (come disastri naturali e antropici), i sopravvissuti descrivono quanto la condivisione dell'esperienza con gli altri sia stata fondamentale per farli sopravvivere durante l'emergenza e successivamente per rielaborare in modo resiliente gli avvenimenti.

Si può quindi giungere a congetturare che il comportamento della folla a Torino sia stato motivato anche da un livello non adeguato di competenze in-

terpretative, relazionali e comunicative, che includano e vadano oltre gli aspetti operativi e tecnici di un'analisi del rischio, comunque lacunosa (Lucini 2017). In generale, l'episodio fa emergere una mancata gestione istituzionale delle rappresentazioni della minaccia terroristica, che viene definita come reale dalla popolazione e per la quale si trovano modi di risposta fai da te, in questo caso più pericolosi della minaccia potenziale non adeguatamente interpretata. La sovrastima della minaccia era chiara e anche comprensibile, data la mancanza di competenze e abilità conoscitive in caso di rischio reale (*id.*).

Occorre ricordare che gli incidenti di piazza San Carlo hanno avuto luogo in un periodo di intensa attività terroristica in Europa. Nei tre anni che corrono tra l'auto-proclamazione del Califfato (29 giugno 2014) e gli incidenti di piazza San Carlo sono stati realizzati 52 attacchi jihadisti in occidente (di cui 33 in Europa), che hanno provocato circa 400 morti e 1.500 feriti (Vidino *et al.* 2017). L'ultimo prima della partita della Juventus aveva avuto luogo pochi giorni prima, il 22 maggio, presso la Manchester Arena alla fine di un concerto, con modalità suicide (cfr. Marone 2013) (in totale 22 morti, molti dei quali bambini), in un contesto non dissimile da quello della proiezione di una partita di calcio in piazza. Oltretutto, l'attuale ondata di terrorismo jihadista in occidente predilige proprio la violenza indiscriminata contro la popolazione civile, spesso in luoghi pubblici (cfr. Aradau 2015) con alto valore simbolico: basti pensare, per citare solo un esempio, agli attacchi simultanei portati a termine su ordine del cosiddetto Stato Islamico a Parigi il 13 novembre 2015 (Nesser *et al.* 2016; Vidino *et al.* 2017).

Più in generale, si può notare che gli assembramenti, intenzionali o non, possono causare effetti disastrosi, anche a dispetto di importanti sforzi per la preparazione e l'organizzazione. Tali disastri includono il collasso di infrastrutture, incendi, attacchi terroristici, scontri violenti e resse (*[human] stampedes* in inglese). Tali resse, causate dal movimento disordinato di individui, avvengono di solito in risposta a un pericolo percepito, alla sensazione della perdita di spazio fisico o alla volontà di settori della folla di ottenere qualcosa considerato gratificante (es. dei biglietti gratuiti distribuiti in maniera casuale). Le resse rappresentano una delle cause più importanti cause di mortalità nei raduni di massa. Per esempio, si stima, per difetto, che tra il 1980 e il 2012, 350 resse abbiano provocato oltre 10.000 morti e 22.000 feriti, cui vanno aggiunti i danni materiali alle cose. Gli incidenti più gravi sono avvenuti in Paesi

in via di sviluppo in Africa e Asia (a cominciare dall'India) (Leal Moitinho de Almeida 2016). La letteratura sulle resse, peraltro di dimensioni relativamente ridotte (cfr. Ngai *et al.* 2009), suggerisce che le cause del fenomeno possano essere molteplici e non mutualmente esclusive; tra queste, singoli eventi scatenanti (come voci relative a un atto di violenza o a un incendio, rumori inattesi, ecc.), sovraffollamento, in termini di densità in alcuni punti critici più che di numero assoluto di individui; difetti strutturali (come collasso di infrastrutture, assenza o scarsità di uscite); mancanza di competenza e/o di coordinamento delle autorità; comportamenti irrazionali degli individui nella folla, eventualmente amplificati dall'assunzione di alcool o sostanze stupefacenti.

Secondo alcuni esperti, il movimento degli individui in una ressa presenterebbe schemi ricorrenti: quando la densità della folla aumenta, un problema di coordinamento può trasformare il flusso ordinario in un susseguirsi di ondate *stop-and-go*. Ciò può condurre a una perdita del controllo del movimento da parte della folla e quindi a spinte casuali tra individui. In questa situazione, quando una persona perde l'equilibrio e inciampa o viene spinta a terra, i suoi vicini cadono a causa dell'improvviso squilibrio. Le persone a terra rischiano così di andare incontro a un'asfissia traumatica, poiché la compressione del petto o dell'addome interferisce con la respirazione. L'altro pericolo, meno frequente, è chiaramente quello di subire direttamente gravi ferite per il calpestamento. I sopravvissuti possono comunque avere serie conseguenze di natura psicologia o psichiatrica (Leal Moitinho de Almeida 2016).

## **Il controllo della folla e la gestione degli eventi**

Il controllo della folla, specialmente in eventi in cui l'aggregazione è intenzionale, rappresenta quindi un compito difficile e rilevante, tanto più in un'epoca segnata dalla paura del terrorismo indiscriminato contro la popolazione civile. Oltretutto, eventi associati a tensioni e conflittualità, come dimostrazioni politiche o competizioni sportive, non sono gli unici tipi di occasione in cui il controllo della folla è importante. Qualsiasi evento può degenerare nel disordine, nel caos o addirittura nella violenza. Inoltre, diversi esperti hanno notato che un evento può rimanere fissato nella memoria collettiva del luogo ben oltre la sua conclusione (Tarlow 2002). Quando la gestione non è corretta, il rischio

è che la successiva riduzione del danno possa essere molto più impegnativa e costosa rispetto all'ordinaria attività di pianificazione e controllo del rischio.

In questa sede, di particolare interesse è una direttiva del ministero dell'interno (Direttiva ai prefetti del capo di gabinetto dell'interno, Mario Morcone, in tema di sicurezza integrata per la *security* e la *safety*, 28 luglio 2017) che, a seguito degli incidenti di Torino, è andata a specificare e integrare le linee generali dettate dalla Legge n. 48 del 18 aprile 2017 "Disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città". La direttiva chiarisce che i profili della *security*, che attiene all'ordine e alla sicurezza pubblica, e della *safety*, a tutela dell'incolumità pubblica, hanno pari rilievo nella gestione delle manifestazioni pubbliche. Come indicato dai destinatari della lettera, è riaffermato il ruolo centrale delle prefetture. Il documento fa il punto sul quadro delineato da precedenti circolari del capo della polizia e del capo dipartimento dei vigili del fuoco, del soccorso pubblico e della difesa civile, adottate subito dopo gli incidenti avvenuti in piazza San Carlo (cfr. Massavelli 2017). La direttiva contiene in allegato le istruzioni operative messe a punto in via sperimentale dalla prefettura di Roma per la gestione degli eventi, con le tabelle e i criteri per la classificazione delle manifestazioni, distinte in base alla normativa in due tipi: 1) riunioni e manifestazioni in luogo pubblico, per le quali l'organizzatore ha il solo onere di preavviso alla questura, e 2) manifestazioni di pubblico spettacolo, per le quali è necessario il rilascio di licenza da parte del sindaco. In entrambi i casi, per garantire sicurezza e pacifico svolgimento delle manifestazioni sono di fondamentale importanza la cooperazione e il dialogo tra le varie componenti del sistema di sicurezza. Un ruolo fondamentale in questo senso, che emerge dalla direttiva, è svolto dai comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica e dalle commissioni comunali/provinciali di vigilanza sui locali di pubblico spettacolo, come sedi di confronto e pianificazione anche rispetto alla fase di individuazione delle eventuali vulnerabilità legate al singolo evento.

Il documento sottolinea anche l'importanza della comunicazione, specificando che «dovranno essere attivati tutti i necessari canali» per garantire a chi partecipa alla manifestazione e ai cittadini la conoscenza delle misure organizzative e di sicurezza adottate. In particolare, la direttiva ricorda che con le recenti circolari a firma rispettivamente del capo della polizia, direttore generale della pubblica sicurezza e del capo dipartimento dei vigili del fuoco,

del soccorso pubblico e della difesa civile sono state impartite indicazioni volte ad assicurare la massima cornice di sicurezza, sia in termini di *security* che di *safety*, allo svolgimento di pubbliche manifestazioni, anche in relazione al pericolo derivante dalla minaccia terroristica.

Queste indicazioni sono seguite agli incidenti verificatisi a Torino. Da tale data si sono svolti numerosi eventi, specialmente nella stagione estiva, alcuni dei quali con un'eccezionale affluenza di pubblico, senza che si sia verificato alcun particolare motivo di turbativa per la sicurezza dei partecipanti e senza particolari disagi per la popolazione (si pensi, a titolo di esempio, al concerto di Vasco Rossi del 1 luglio 2017 a Modena a cui hanno assistito oltre 220.000 persone).

Si evidenzia che, come per la sicurezza urbana, anche il sistema di sicurezza che presiede allo svolgimento delle pubbliche manifestazioni richiede la massima sinergia interistituzionale e la più stretta collaborazione di tutte le sue componenti, da quelle statali a quelle espressione di poteri locali e territoriali. Già le circolari del capo della polizia e del capo del dipartimento dei vigili del fuoco avevano rilevato, in particolare, che l'azione di coordinamento in materia delle prefetture potrà esplicarsi nell'ambito del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, che viene presentato dalla direttiva come il luogo più idoneo di analisi e intervento sulle tematiche riguardanti la sicurezza dei cittadini nella sua accezione più ampia, e limitatamente alle manifestazioni di pubblico spettacolo, attraverso la commissione provinciale di vigilanza sui locali di pubblico spettacolo. Questi documenti chiariscono inoltre che, in relazione all'adozione delle misure di *safety*, «validi parametri di riferimento potranno essere ricercati nel corpus normativo che regola l'attività delle commissioni di vigilanza sui locali di pubblico spettacolo; ciò anche per quegli eventi per i quali, a norma di legge, non è prescritta l'attivazione dei predetti organismi».

L'adozione di misure di sicurezza adeguate allo svolgimento di un evento, pur in un quadro di riferimenti normativi e tecnici puntuali, richiede, come sottolineato dalle due circolari citate, l'individuazione delle cosiddette “vulnerabilità” - che possono essere le più diverse, tali cioè da sottrarsi ad ogni possibile catalogazione e da imporre l'adozione di cautele e precauzioni differenti - e dunque un “approccio flessibile” alla gestione della sicurezza dell'evento. Ciò pone quindi in evidenza la necessità di un'attenta e condivisa valutazio-

ne dell'evento e delle sue vulnerabilità che, secondo la direttiva dell'Interno, non deve essere ispirata a logiche astratte e all'acritica applicazione di rigidi schemi di riferimento, bensì ricondotta a un'analisi di contesto del rischio che tenga conto, in concreto, dell'effettiva esigenza di un rafforzamento delle misure di sicurezza rispetto a quelle ordinariamente messe in campo.

Secondo la direttiva, l'efficacia del quadro di prevenzione sulla sicurezza delle pubbliche manifestazioni sarà tanto più elevata quanto più saranno strette le maglie della cooperazione interistituzionale e quanto più incisiva e puntuale sarà l'azione di coordinamento svolta dai prefetti. Significativamente, il documento evidenzia «l'esigenza di assicurare la più ampia e diffusa informazione sulle nuove disposizioni operative ai soggetti pubblici e privati interessati, promuovendo allo scopo anche sedute dedicate delle conferenze provinciali permanenti» (Ministero dell'Interno 2017).

Secondo il documento, è opportuno richiamare l'attenzione dei partecipanti sia sull'iter procedurale da seguire in vista dello svolgimento di una manifestazione pubblica che sugli adempimenti correlati. Quanto all'aspetto procedurale, occorre, in primo luogo, distinguere tra 1) le riunioni e le manifestazioni in luogo pubblico di cui all'art. 18 Tulp (Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza), che comportano in capo agli organizzatori un semplice onere di preavviso al questore, e 2) le manifestazioni di pubblico spettacolo, che sono, per converso, soggette a un regime di autorizzazioni.

Con riferimento alla prima tipologia di manifestazione, in base a un *iter* che appare collaudato e a prassi amministrative consolidate e pienamente funzionali, il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica viene ordinariamente interessato dai questori – qualora non emergano ragioni di ordine pubblico o di altra natura che, ai sensi del comma 4 dell'art. 18, già inducano a vietare lo svolgimento delle manifestazioni – in relazione a tutti quegli eventi che implicano un'elevazione del livello di rischio tale da imporre una valutazione coordinata e integrata da parte delle autorità preposte. La declinazione delle misure di *safety* contenute nelle due circolari citate e la stretta interazione fra le stesse e quella di *security*, richiedono, come suggerito dal capo del dipartimento dei vigili del fuoco, che ogni qual volta il comitato sia chiamato a esprimere le proprie valutazioni anche in ordine a manifestazioni, esso debba sempre essere integrato dal comandante provinciale dei vigili del fuoco. La direttiva ministeriale valuta inoltre opportuno che, alle

sedute del comitato, siano invitati a partecipare, d'intesa con il sindaco del comune interessato dalla manifestazione, anche i responsabili dei comandi di polizia municipale, onde poter meglio definire le linee generali del rapporto di collaborazione con le forze di polizia. Sarà quindi il comitato, nella sua composizione allargata, a valutare le pianificazioni d'intervento e a individuare le linee d'azione necessarie alla sicurezza dell'evento, nonché, ove necessario, a disporre i medesimi sopralluoghi indicati per le manifestazioni di pubblico spettacolo dalla circolare del capo della polizia finalizzati alla verifica della sussistenza dei previsti dispositivi di *safety* e all'individuazione delle «vulnerabilità», anche allo scopo di un'eventuale implementazione delle misure di sicurezza da parte dei soggetti pubblici o privati competenti. Dei sopralluoghi, da svolgere sempre congiuntamente, dovranno essere incaricati i rappresentanti delle forze dell'ordine, dei vigili del fuoco, dell'ufficio tecnico e del comando di polizia municipale del comune interessato, delle altre componenti territoriali del sistema di *safety* e degli organizzatori, i quali provvederanno, secondo le indicazioni del comitato, a riferirne gli esiti alle prefetture. In ogni caso, dovranno essere attivati tutti i necessari canali di comunicazione al fine di garantire agli utenti che partecipano alla manifestazione e ai cittadini che dallo svolgimento della stessa potrebbero subire eventuali disagi una piena conoscenza delle misure organizzative e di sicurezza adottate.

Per le manifestazioni di pubblico spettacolo, l'impianto normativo vigente, previsto in particolare dal Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, nonché dalle disposizioni di legge che regolano il settore, prevede che lo svolgimento dell'evento sia soggetto al rilascio della licenza da parte del sindaco del comune e che tale licenza non possa essere rilasciata se non previo parere delle commissioni provinciali e comunali di vigilanza sui locali di pubblico spettacolo. Sarà quindi onere dell'ufficio comunale preposto al rilascio delle licenze, sulla base del Tulp, secondo le abituali prassi amministrative, interessare la commissione comunale o provinciale di vigilanza sui locali di pubblico spettacolo. Significativamente, qualora la commissione ritenga che la manifestazione possa comportare un innalzamento, anche solo potenziale, del livello di rischio per i partecipanti o più in generale per la popolazione, derivante, ad esempio, dalle modalità di svolgimento dell'evento, dal luogo prescelto o dal prevedibile, elevato afflusso di persone, e tale da richiedere un "surplus valutativo" di livello più ampio e coordinato, ne informerà la prefettura, inviando



una relazione di sintesi con l'indicazione dei possibili profili di criticità. Sarà quindi cura dei prefetti sottoporre l'argomento alle valutazioni del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, in accordo con le risultanze e le eventuali prescrizioni impartite dalle commissioni di vigilanza (Ministero dell'Interno 2017). In sede di comitato, potrà anche valutarsi l'opportunità, qualora si renda necessario, di indicare alle stesse commissioni di vigilanza l'assunzione di ulteriori precauzioni e cautele in ambito *safety* tali da elevare la cornice di sicurezza dell'evento anche in rapporto ai profili di *security*. Sarà la commissione di vigilanza interessata, in occasione del sopralluogo effettuato prima dello svolgimento dell'evento, a verificare la piena ottemperanza a tutte le prescrizioni impartite e ad assumere le definitive determinazioni ai fini del rilascio della prescritta licenza da parte delle autorità competenti.

La direttiva presenta in allegato, «quale utile strumento di supporto per i provvedimenti di *safety* da adottare nella gestione delle pubbliche manifestazioni», un interessante documento predisposto dalla prefettura di Roma con il quale, in via sperimentale, è stata operata una classificazione degli eventi e/o manifestazioni in base a tre diversi livelli di rischio rispetto ai quali vengono forniti suggerimenti su come calibrare le misure di sicurezza indicate dalle due circolari già citate (Ministero dell'Interno 2017). Si ricorda che i fatti di Torino hanno evidenziato come le suggestioni derivanti dal «delicato clima internazionale e/o situazioni di panico comunque provocate, amplificate anche da stati di coscienza eventualmente alterati dall'assunzione, ove non prevenuta, di sostanze alcoliche e/o stupefacenti», possano ridurre notevolmente la resilienza di una folla di fronte a fatti imprevisi e/o normalmente imprevedibili (*id.*). Il documento è presentato come uno strumento di ausilio agli organizzatori per effettuare una prima valutazione sui livelli di rischio della manifestazione (alto, medio, basso), in relazione a ciascuno di essi suggerendo come calibrare, in termini di *safety*, le misure di mitigazione prescritte dalle due circolari già citate. Ciò nella consapevolezza che per nessun evento il rischio potrà mai equipararsi allo zero, per cui le misure di mitigazione proposte prevedono la riduzione del rischio fino ad un livello residuo normalmente considerato accettabile, fermo restando un fattore di casualità che è e resta imponderabile.

L'impostazione generale è quella classica dell'analisi dei rischi in cui si cerca di attribuire un peso a quegli aspetti che possono influenzare: 1) la probabilità di accadimento di un evento; 2) la sua potenziale magnitudo. La clas-

sificazione del rischio pertanto è determinata dall'attribuzione di un indice numerico alle variabili legate all'evento, alle caratteristiche dell'area ed alla tipologia di pubblico/spettatori, così come stimate dagli organizzatori. A valle di tale classificazione scaturiscono, per ciascun livello di rischio, specifiche misure di mitigazione.

Il documento si sofferma anche su 8 “cartelle” relative alla “struttura del sistema di mitigazione del rischio”. Alcuni di questi aspetti appaiono rilevanti in questa sede. In particolare, i “requisiti di accesso all'area” (2) riguardano l'accessibilità e l'individuazione delle aree di ammassamento per i mezzi di soccorso. I “percorsi separati di accesso all'area e di deflusso” (3) sono un adempimento cogente per gli eventi in luoghi aperti (si suppone di fatto che i luoghi chiusi ne siano già provvisti strutturalmente) con profilo di rischio medio-alto. Per quanto riguarda la “capienza dell'area della manifestazione” (4), si precisa che va sempre e comunque definita la capienza dello spazio riservato agli spettatori, anche quando questo è ricavato su piazza o pubblica via, l'evento è a ingresso libero e non sono previste apposite strutture per lo stazionamento del pubblico. Al riguardo si ritiene che si debba tenere conto di «parametri di densità di affollamento variabili tra 1,2 e 2 persone/mq in funzione delle caratteristiche del sito, piazza o pubblica via interclusa da fabbricati o strutture o spazio completamente libero». L'affollamento definito da questi parametri dovrà essere comunque verificato con la larghezza del sistema di vie d'esodo (percorsi di allontanamento dall'area), applicando la capacità di deflusso di 250 persone/modulo. La larghezza minima dei varchi e delle vie di allontanamento inserite nel sistema di vie d'esodo non potrà essere inferiore a 1,20 metri. Gli ingressi all'area dell'evento, se di libero accesso, devono essere contingentati tramite l'emissione di titolo di accesso gratuiti, conta-persone ovvero sistemi equivalenti. Rispetto alla “suddivisione della zona spettatori in settori” (5), specialmente per gli eventi con profilo di rischio medio o alto, si rileva che la creazione di settori nell'area spettatori con barriere mobili (transenne) se da un lato limita il movimento incontrollato delle masse spesso causa d'incidenti (fase di movimento turbolento), dall'altro costituisce ulteriori vincoli che si vanno ad inserire in un contesto che potrebbe essere già fortemente condizionato, in caso di spazi all'aperto, da fabbricati, recinzioni e orografia del terreno. Inoltre, questo tipo di separazione mobile non garantisce alcuna resistenza alla spinta, tanto che, a seguito del suo ribaltamento, è causa di

caduta di persone e conseguente calpestamento, soprattutto quando si è in una fase di movimento turbolento, con persone in preda al panico. In alternativa ad una separazione fisica con transenne, i settori di spettatori potranno essere definiti mediante la creazione di spazi sottoposti a divieto di stazionamento e movimento, definiti con elementi che non costituiscano ostacolo in caso d'emergenza, occupati esclusivamente da personale addetto all'accoglienza, all'indirizzamento e alla osservazione degli spettatori (sul modello degli *stewards* negli impianti sportivi). Spazi sarebbero inoltre a disposizione dei soccorritori per penetrare nell'area riservata agli spettatori, altrimenti difficilmente valicabile. Qualora l'area dell'evento sia completamente libera da elementi (strutture, edifici, limiti dati dalla conformazione del terreno) che ne definiscono gli ambiti, gli spazi dedicati alla penetrazione dell'area occupata dal pubblico, ad uso dei soccorritori, potranno essere determinati da transenne di tipo "antipanico" che per modalità di posa in opera, conformazione e consistenza assicurano adeguata resistenza alla spinta del pubblico fornendo garanzie contro il ribaltamento della delimitazione. La possibilità di costituire, con transenne antipanico, più direttrici di penetrazione, ortogonali tra loro, posizionate trasversalmente e/o longitudinalmente rispetto alla conformazione dell'area andrebbe di fatto a costituire, inoltre, la suddivisione dell'area spettatori in settori.

L'esigenza di dover comunque delimitare l'intera area interessata dall'evento per esigenze non solo di *safety*, ma anche di *security*, potrebbe essere superata anche con la realizzazione di "spazi calmi" di idonea superficie, da ricavare lungo il perimetro della zona occupata del pubblico, ovvero annettendo la viabilità adiacente, in caso di eventi in piazze o pubblica via, da poter utilizzare sia come aree di decantazione dei flussi che per esigenze di ordine pubblico. L'ampliamento della zona interessata dalla manifestazione oltre quello che è lo spazio dello spettacolo, permetterebbe altresì di evitare le movimentazioni in esodo su direttrici obbligate vincolate dalla posizione dei varchi presenti sulla recinzione, posti a ridosso dell'area dell'evento che costituiscono una criticità per la fase di allontanamento del pubblico in situazioni d'emergenza. Per affollamenti superiori a 5.000 persone si potrà valutare, qualora le caratteristiche dell'area lo consentano, di separare la zona spettatori in almeno due settori adottando una delle modalità sopra richiamate, realizzando una viabilità longitudinale o trasversale di penetrazione inoltre a disposizione dei

soccorritori per penetrare nell'area riservata agli spettatori, altrimenti difficilmente valicabile. In luoghi all'aperto utilizzati occasionalmente per manifestazioni aperte al pubblico con affollamento tra 10.000 e 20.000 persone, si raccomanda la separazione della zona spettatori in almeno due settori adottando una delle modalità accennate, realizzando una viabilità longitudinale o trasversale di penetrazione a disposizione anche degli enti preposti al soccorso, di larghezza idonea ad assicurare anche il passaggio di eventuali automezzi (larghezza suggerita almeno m. 4,50); lungo la delimitazione della suddetta viabilità si dovranno prevedere degli attraversamenti che, qualora le condizioni operative lo consentano, permetteranno di utilizzare dette direttrici come ulteriore via di allontanamento per il pubblico. Oltre 20.000 persone, si raccomanda la separazione della zona spettatori in almeno tre settori adottando una delle modalità sopra richiamate, realizzando con transenne di tipo "antipanico" una viabilità longitudinale e trasversale di penetrazione a disposizione anche degli enti preposti al soccorso, di larghezza idonea ad assicurare anche il passaggio di eventuali automezzi (larghezza minima 7,00 m). Lungo la delimitazione della suddetta viabilità si dovranno prevedere degli attraversamenti che, qualora le condizioni operative lo consentano, permetteranno di utilizzare dette direttrici come ulteriore via di allontanamento per il pubblico.

Rispetto alla "gestione dell'emergenza – piano di emergenza" (7), occorre lavorare alla pianificazione delle procedure da adottare in caso d'emergenza tenendo conto delle caratteristiche del sito, della portata dell'evento (e delle eventuali indicazioni presenti nel Piano di Emergenza Comunale). Riguardo all'esito della valutazione dei rischi, il responsabile dell'organizzazione dell'evento dovrà redigere un piano d'emergenza che dovrà riportare: l'individuazione di un soggetto del team dell'organizzazione responsabile della sicurezza dell'evento; le azioni da mettere in atto in caso d'emergenza tenendo conto degli incidenti ipotizzati nella valutazione dei rischi; le procedure per l'evacuazione dal luogo della manifestazione; le disposizioni per richiedere l'intervento degli Enti preposti al soccorso e fornire le necessarie informazioni finalizzate al buon esito di tali attività; specifiche misure per l'assistenza alle persone diversamente abili. I possibili scenari incidentali saranno classificati per livelli nell'ambito dei quali dovrà essere individuata la competenza in materia d'intervento. Di fondamentale importanza è la comunicazione al pubblico sugli elementi salienti del piano d'emergenza. In particolare, facendo ricorso a messaggistica audio e

video, dovranno essere fornite preventivamente informazioni sui percorsi di allontanamento, sulle procedure operative predisposte per l'evento e sulle figure che svolgono un ruolo attivo nella gestione dell'emergenza. Si dovrà altresì prevedere, nell'ipotesi di evento incidentale, la possibilità di comunicare, in tempo reale, con gli spettatori, per fornire indicazioni sui comportamenti da adottare finalizzati al superamento della criticità. In particolare, per manifestazioni con profilo di rischio basso dovrà essere previsto un sistema di diffusione sonora anche con strumenti portatili tipo megafono, mentre per le manifestazioni ricadenti negli altri profili di rischio il sistema di diffusione sonora dovrà essere del tipo ad altoparlanti alimentato da linea dedicata di sicurezza.

Infine, gli "operatori di sicurezza" (8) devono essere adeguatamente formati. In particolare, devono aver frequentato il corso di formazione a rischio d'incendio "elevato" e conseguito l' "attestato d'idoneità tecnica".

### **Il ruolo delle strutture civili a livello locale: il caso della protezione civile**

È chiaro che, in generale, eventi gravi legati alla tutela della *security*, come quelli di tipo terroristico (Castelli, Marone 2016), devono essere gestiti dalle istituzioni ai massimi livelli di competenza, per evitare problemi di coordinamento e trarre il massimo beneficio dalle risorse e capacità disponibili. In questo contesto, l'intervento di strutture civili a livello locale come la protezione civile (Pc) deve essere richiesto dalle autorità competenti e non può che seguire le indicazioni da queste impartite, proprio per assicurare il massimo livello di coordinamento e sinergia (cfr. Di Camillo *et al.* 2014). Nondimeno appare chiaro che strutture come la Pc possono giocare un ruolo importante nel controllo della *safety*; tanto più considerato che il sovraccarico di lavoro delle forze dell'ordine preposte alla *security*, specie in fasi in cui il livello di rischio associato al terrorismo o ad altri fattori, può essere elevato.

Il ruolo della Pc potrebbe collocarsi innanzitutto nella fase della pianificazione e della risposta all'emergenza, come suggerito anche dagli incidenti di piazza San Carlo. Tra i compiti specifici che le strutture di Pc potrebbero svolgere si possono indicare: coadiuvare le forze dell'ordine nello sgombero e nell'assistenza degli scampati dall'evento, nel presidio degli spazi e nel diradamento e sfollamento dei presenti; fornire assistenza di supporto alle forze in

prima linea; offrire aiuto alla messa in sicurezza di aree di pericolo. Per esempio, in occasione dei gravi attentati terroristici del 13 novembre 2015 nell'area di Parigi, i volontari della Pc della capitale e dei dipartimenti limitrofi sono intervenuti a fianco delle autorità allo scopo di soccorrere ed evacuare le vittime (pur tenendo conto che in Francia la Pc ha struttura e funzioni diverse da quella italiana) (cfr. Furiozzi 2010).

Di particolare interesse potrebbe essere anche la partecipazione al processo di comunicazione dell'emergenza, grazie alla presenza capillare sul territorio del sistema di Pc. Ad esempio, con la trasmissione di informazioni salienti e aggiornate alle autorità oppure con la diffusione, previa autorizzazione, di informazioni alla popolazione circa i possibili pericoli e i relativi stati d'emergenza e di allarme e circa i modi di proteggersi secondo i vari tipi di pericoli. Rilevante e delicata è diventata, sotto questo profilo, la gestione dei social media (cfr. Burato 2015), che non può che ricadere nelle competenze delle autorità preposte alla gestione. In aggiunta, si può immaginare che la Pc svolga anche alcuni compiti circoscritti nella fase di prevenzione del rischio, specialmente nel campo della comunicazione e della sensibilizzazione al rischio, anche sul web, anche con interventi o campagne appositi. Gli operatori della Pc devono essere consapevoli di tali peculiarità del contesto sociale e delle possibili differenze rispetto ad interventi di tipo più tradizionale nell'ambito di disastri di origine naturale. Occorrono quindi particolari accorgimenti e, a monte, una formazione adeguata.

In Italia, come accennato, le regioni giocano un ruolo cruciale nel campo della formazione per la Pc. È da sottolineare che in Lombardia, in particolare, è maturata negli ultimi anni, anche in occasione delle gestione di grandi eventi (cfr., tra gli altri, Lucini 2015), una metodologia di lavoro condivisa tra le diverse istituzioni, che ha visto cooperare fattivamente, in momenti formativi allargati, in ambiti istituzionali e nei contesti operativi, i diversi soggetti della pubblica amministrazione e non coinvolti nella pianificazione e gestione di eventi rilevanti, coniugando entrambi gli aspetti di *safety* e *security*. Si possono ricordare, per esempio, le visite del Papa nel 2012 e nel 2016, Expo 2015, l'installazione artistica *Floating Piers* sul Lago d'Iseo nel 2016 e la finale di Champions League a Milano nel 2016.

In questo senso la formazione riveste un ruolo fondamentale: la regione Lombardia, in particolare, ha investito notevolmente in questo settore (Re-

gione Lombardia 2011). Ha, infatti, deciso di affidare a Éupolis Lombardia – Istituto superiore per la ricerca, la statistica e la formazione (ente strumentale della regione) la gestione della Scuola superiore di protezione civile, al fine di accrescere una maggiore consapevolezza sulla protezione civile, professionalizzare gli operatori istituzionali e volontari e di sollecitare nella comunità locale una rinnovata coscienza di difesa del territorio. La scuola si propone prioritariamente l’obiettivo di formare personale che abbia compiti gestionali e tecnico – operativi di supporto agli organi preposti alla gestione dell’emergenza e di informare gruppi sociali e professionali per fornire un contributo alla creazione di una cultura della prevenzione del rischio e della corretta risposta alle emergenze. I destinatari delle attività formative sono gli attori del sistema di protezione civile lombardo: un sistema ampio e articolato in cui convergono le strutture statali, le strutture regionali, gli enti locali e le organizzazioni di volontariato. In Lombardia, in particolare, sono presenti circa 25.000 volontari che necessitano di essere supportati da specifiche competenze all’interno di un percorso formativo in crescita.

Per meglio gestire la formazione regionale di protezione civile, Regione Lombardia (Dgr. del 14 febbraio 2014, n. 1371, aggiornata in seguito con la Dgr. del 10 aprile 2017, n. 6488) ha introdotto uno strumento metodologico, sotto forma di matrice, che identifica per ogni soggetto appartenente al sistema di protezione civile: i percorsi di formazione, i ruoli, i livelli, la durata minima, i prerequisiti richiesti per l’accesso ai corsi anche ai fini della progressione verticale e dell’aggiornamento. Il ruolo dei volontari, in particolare, è di grande interesse (Castelli, Marone 2016). Com’è noto, i gruppi e le organizzazioni di volontariato rappresentano uno strumento importante nella gestione delle emergenze, specialmente in Italia. Nondimeno è evidente che il ricorso al volontariato richiede un’attenta attività di preparazione, organizzazione e coordinamento; in caso contrario, la presenza dei volontari potenzialmente rischia addirittura di produrre effetti negativi. È evidente che ogni soggetto che interviene nell’ambito di un’emergenza deve avere un compito preciso, per evitare sovrapposizioni e confusioni di attività e ruoli. Inoltre occorre verificare con attenzione il numero dei soggetti che devono essere chiamati a operare, per evitare sia lacune sia intralci nelle operazioni. Tra le funzioni generali più rilevanti che i volontari possono svolgere vi è quella di offrire supporto, nella forma di assistenza pratica, ma anche di trasmissione

delle informazioni e di sostegno psicologico ed emotivo. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, vale la pena di sottolineare che il terrorismo, per esempio, può essere interpretato come un attacco a un'intera collettività. Il trauma causato dalla violenza tende ad isolare e minaccia di compromettere i legami tra individui e società. In questo senso, il lavoro dei volontari può essere di particolare importanza in caso di attacco terroristico. D'altronde, è stato sostenuto che il supporto sociale che i volontari possono fornire è presumibilmente più rilevante nei disastri antropici (come il terrorismo, appunto) che nei disastri naturali (Pardess 2005, 610). In particolare, il fatto di sapere che altri cittadini sono preparati a dedicare volontariamente tempo ed energie a beneficio di altre persone (che verosimilmente non conoscono personalmente) può contribuire a restaurare la fiducia negli altri. La presenza dei volontari infatti trasmette un messaggio di apertura, di attenzione e di cura. D'altra parte, il senso di appartenenza è saliente per il processo di ricostruzione di senso e per il superamento del trauma nelle vittime. L'operato dei volontari richiede sempre, a monte, l'assenso e il sostegno delle autorità pubbliche. Per certi versi, proprio alcune delle caratteristiche che spesso rendono l'operato dei volontari prezioso, come l'empatia e l'assenza di distanza professionale rispetto alle vittime, li rende particolarmente vulnerabili a rischi associati al contatto con individui traumatizzati così come alla sindrome di *burnout* (esito patologico di un processo stressogeno) e ad altre conseguenze negative.

La formazione e l'addestramento hanno un ruolo fondamentale nell'orientare positivamente l'azione dei volontari e degli altri operatori della Pc. Fondamentale è innanzitutto la formazione sugli aspetti organizzativi, gestionali e tecnico-operativi. In aggiunta, la formazione potrebbe riguardare anche la promozione della sensibilità alle differenze culturali, il potenziamento delle capacità comunicative, e persino la preparazione al confronto con l'esperienza della perdita e del trauma, come già avviene in Israele, Paese con una lunga esperienza nella gestione dell'ordine pubblico (*id.* 2005).



## Bibliografia

- C. Aradau, ‘*Crowded places are everywhere we go: Crowds, emergency, politics*, in: “Theory, Culture & Society”, n. 2, 2015, pp. 155-175.
- F. Bonichi, *I “molti” in politica: le masse*, in: “Società Mutamento Politica”, n. 6, 2012, pp. 155-189.
- C. Borch, *The politics of crowds: An alternative history of sociology*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- A. Burato, “Social Media and Engaged Public: Possibilities and Responsibilities”, in: I. Apostol *et al.* (a cura di), *Engaging the Public to Fight the Consequences of Terrorism and Disasters*, Amsterdam, IOS Press, 2015, pp. 11-21.
- C. Castelli, F. Marone, *Protezione civile e rischio terrorismo: quale coinvolgimento?*, in: “Sicurezza, Terrorismo e Società”, 4, 2016, pp. 119-136.
- F. Di Camillo *et al.*, *Il sistema di sicurezza civile italiano*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2014.
- M. Furiozzi, *La protezione civile in Italia e all'estero. Storia e organizzazione*, Firenze, Centro editoriale toscano, 2010.
- D. Gambetta (a cura di), *Making Sense of Suicide Missions*, Oxford University Press, 2006.
- E. Goffman, *The presentation of self in everyday*, Garden City, Doubleday, 1956.
- M. Haghani, M. Sarvi, *Following the crowd or avoiding it? Empirical investigation of imitative behaviour in emergency escape of human crowds*, in: “Animal Behaviour”, 124, 2017, pp. 47-56.
- D. Helbing *et al.*, *Simulating dynamical features of escape panic*, in: “Nature”, vol. 407, 2000, pp. 487-490.
- Lavolta *et al.*, *Considerazioni conclusive dell’Indagine condotta dalla Commissione Consiliare del Comune di Torino dei Consiglieri di minoranza* Enzo Lavolta, Stefano Lo Russo, Silvio Magliano e Roberto Rosso, Comune di Torino, 2017.
- M. R. Leal Moitinho de Almeida, *Human Stampedes: A Scoping Review*, Solna, Karolinska Institutet, 2016.

B. Lucini, *Una prospettiva sociologica per i grandi eventi: proposte di crisis management fra modelli/sistemi di intervento e criteri di adeguatezza*, in: "Sicurezza, Terrorismo e Società", 1, 2015, pp. 137-147.

B. Lucini, *Terrorismi e Torino: la profezia che si auto adempie*, Itstime, 15 giugno 2017, <http://www.itstime.it/w/terrorismi-e-torino-la-profezia-che-si-autoadempie-by-barbara-lucini/>.

F. Marone, *La politica del terrorismo suicida*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

S. Masiello, *Definire la realtà sociale: lineamenti del pensiero di William I. Thomas*, in: "Quaderni di Sociologia", vol. 58, 2011, pp. 107-124.

M. Massavelli, *La redazione del piano di emergenza per le manifestazioni pubbliche*, in: "Safety & Security", 30 novembre 2017, <https://www.safetysecuritymagazine.com/articoli/la-redazione-del-piano-emergenza-le-manifestazioni-pubbliche/>, 2017.

R. K. Merton, *Social Theory and social Structure*, New York, The Free Press, 1968.

Ministero dell'Interno, *Direttiva ai Prefetti del Capo di gabinetto dell'Interno, Mario Morcone, in tema di Sicurezza integrata per la security e la safety*, Roma, Ministero dell'Interno, 28 luglio 2017.

A. Mucchi Faina, *Folla*, in: "Enciclopedia delle scienze sociali", Roma, Treccani.it, 1994.

P. Nesser *et al.*, *Jihadi Terrorism in Europe: The IS-Effect*, in: "Perspectives on Terrorism", 10 (6), 2016.

K. M. Ngai *et al.*, *Human Stampedes: A Systematic Review of Historical and Peer-Reviewed Sources*, in: "Disaster Medicine and Public Health Preparedness", n. 4, 2009, pp. 191-195.

E. Pardess, *Training and mobilizing volunteers for emergency response and long-term support*, in: "Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma", nn. 1-2, 2015, pp. 609-620.

Regione Lombardia, *La Protezione Civile in Lombardia*, Milano, Regione Lombardia, 2011, [http://www.protezionecivile.regione.lombardia.it/shared/ccurl/772/946/Quaderno\\_La%20Protezione%20civile%20in%20Lombardia.pdf](http://www.protezionecivile.regione.lombardia.it/shared/ccurl/772/946/Quaderno_La%20Protezione%20civile%20in%20Lombardia.pdf).

D. Scotti, *Dispositivo di Protezione Relazionale collettivo: l'altruismo a-sociale*, in: "Sicurezza, Terrorismo e Società", n. 4, 2015.

D. Scotti, *Torino: panico o comportamento corretto a risposta sbagliata?*, Itstime, 5 giugno 2017, <http://www.itstime.it/w/torino-panico-o-comportamento-corretto-a-risposta-sbagliata-by-davide-scotti/>, 2017.

G. Simmel, *Soziologie*, Leipzig, Dunker & Humbolt, 1908.

C. R. Sunstein, *Terrorism and Probability Neglect*, in: "The Journal of Risk and Uncertainty", nn. 2-3, 2003, pp. 121-136.

P. E. Tarlow, *Event Risk Management and Safety*, New York, John Wiley & Sons, 2002.

L. Vidino *et al.*, *Fear Thy Neighbor: Radicalization and Jihadist Attacks in the West*, report, Ispi *et al.*, 2017.



**TERZA PARTE**

**UMANO E POST-UMANO**



## Prospettive del post-umano

*Giuseppe O. Longo, Professore emerito di Teoria dell'Informazione, Università di Trieste*

**Sommario:** *L'evoluzione biologica s'intreccia con l'evoluzione culturale (oggi soprattutto tecnologica), i cui meccanismi sono in parte lamarckiani, dando luogo a un'evoluzione bio-culturale. Da sempre l'uomo costruisce strumenti con cui modificare e conoscere l'ambiente, e gli strumenti a loro volta retroagiscono sull'uomo, trasformandolo in Homo technologicus, un simbionte ibrido di biologia e tecnologia. Oggi questa trasformazione ha assunto carattere intenzionale e deliberato e mira a due ordini di finalità: terapeutiche e migliorative, queste ultime dirette a potenziare facoltà naturali o a generarne di inedite: e qui si apre lo scenario del post-umano. Ma l'uomo è sempre stato post-umano, nel senso che si è sempre ibridato con piante, animali, cibi, farmaci, droghe e, oggi, macchine; e aumentato e potenziato grazie a pratiche artificiali. Questa visione continuista rende meno traumatico il concetto di post-umano, inserendolo in uno sviluppo evolutivo natural-culturale, ma conferisce all'uomo la piena responsabilità della propria evoluzione, perché se è vero che l'uomo è sempre stato post-umano è anche vero che soltanto oggi se ne rende conto, grazie alla potenza e alla velocità dello sviluppo tecnico. Tale nuova consapevolezza pone in tutta la sua drammaticità il problema etico nel senso più ampio del termine, mentre i post-umanisti sono più interessati agli aspetti migliorativi (specie delle capacità cognitive) che agli aspetti sociali ed etici.*

**Parole chiave:** *Evoluzione naturale, evoluzione culturale, homo technologicus, scenario del post umano, responsabilità umana della evoluzione, aspetti migliorativi del post-umano.*

**Abstract:** *Biological evolution intertwines with cultural (today mainly technological) evolution, whose mechanisms are partly Lamarckian, to beget a bio-cultural evolution. Technological tools are produced by man to modify the environment and to get information about it. In turn instruments exert a feedback on man converting him into Homo technologicus, a bio-technological symbiont subjected to a continuous transformation. Nowadays such trans-*

*formation has become deliberate and intentional, and aims at two kinds of target: therapy and enhancement (to repair or to improve natural capabilities or to generate new ones). Enhancement obtained through the use of technology opens the post-human perspectives. However, man has always been post-human, since he has always been hybridized with plants, animals, food, medicines, drugs, and, today, machines; and has always been altered and strengthened by artificial processes. This continuity makes the post-human concept less shocking, since it inserts the post-human into the flow of a natural-cultural evolution; on the other hand it bestows the full responsibility of his own evolution upon man. Actually while man has always been post-human, only today he is fully aware of this by virtue of the overwhelming power and speed of technological development. Such novel awareness propounds dramatically the serious ethical problems generated by this new progresses. On the other hand most post-humanists are more interested in the enhancement of cognitive capabilities than in the social and ethical aspects.*

**Keywords:** *Natural evolution, cultural evolution, homo technologicus, post-human perspectives, human responsibility for evolution, post-human into the evolution, enhancement of cognitive capabilities.*

## **Introduzione**

Il tema del post-umano, che alcuni considerano ancora appartenente alla fantascienza e che secondo altri invece si affaccia prepotente alla scena della realtà, è di grande e urgente rilievo sociopolitico, oltre che tecnico e scientifico, e lo dimostra, tra l'altro, l'attenzione che gli ha riservato l'Unione Europea in un rapporto che esamina prospettive, benefici e rischi del post-umanesimo.

Per cominciare, vorrei proporre alcune citazioni:

“Tutti gli esseri hanno creato qualcosa al di sopra di sé: e voi volete essere il riflusso di questa grande marea e retrocedere alla bestia piuttosto che superare l'uomo?” (Friedrich Nietzsche)

“Il fine della Natura è la sua fine. L'umanità si è per troppo tempo limitata all'empirismo docile e alla rassegnazione paziente. È giunta l'ora di dominare la Natura, di farla parlare, di domarla, d'inaugurare una fase nuova, nel corso della quale l'intelligenza si rivolgerà



contro l'Universo dal quale è nata per correggerlo, rinnovarlo, fargli rendere sino in fondo tutto ciò che può fornire alla sua porzione cosciente come accrescimento di felicità e attività". (Pierre Teilhard de Chardin)

“Per gli esseri umani è naturale superare continuamente i propri limiti. La spinta a trasformare sé stesso e il proprio ambiente fa parte dell'essenza dell'uomo”. (Max More)

“Si apre una nuova era, dove l'evoluzione stessa è soggetta all'autorità dell'uomo”. (Jeremy Rifkin)

“Non è irrealistico pensare che la specie umana possa, a breve termine, prendere nelle sue mani la propria evoluzione”. (Jürgen Habermas)

“L'evoluzione umana è un capitolo pressoché chiuso della storia della vita. Possiamo attenderci che dall'uomo nasca una nuova specie, che andrà oltre i suoi risultati così come egli ha superato quelli del suo predecessore *homo erectus*. E' probabile che questa nuova forma di vita intelligente sarà fatta di silicio”. (Robert Jastrow)

“Madre natura, ti siamo riconoscenti per ciò che ci hai fatto diventare. Indubbiamente hai fatto del tuo meglio [...], ma ci hai creati vulnerabili alle malattie e ai difetti e ci obblighi a invecchiare e a morire proprio quando cominciamo a raggiungere la saggezza”. (Max More)

“Se vorremo costruire macchine capaci di apprendere e di modificare il comportamento in base all'esperienza, dovremo accettare il fatto che ogni grado di indipendenza fornito ad esse potrebbe produrre un ugual grado di ribellione nei nostri confronti. Una volta uscito dalla bottiglia, il genio non avrà alcuna voglia di ritornarci, e non c'è motivo di aspettarsi che le macchine siano ben disposte verso di noi. In breve, solo un'umanità capace di rispetto e deferenza sarà capace di dominare le nuove potenzialità che ci si aprono davanti. Possiamo adottare un atteggiamento umile e condurre una vita buona con l'ausilio delle macchine, oppure possiamo adottare un atteggiamento arrogante e perire”. (Norbert Wiener)

“La natura non poteva correre un rischio maggiore di quello di far nascere l'uomo. [...] Nell'uomo la natura ha distrutto sé stessa”. (Hans Jonas)

“La paura più profonda è che alla fine la tecnologia ci faccia perdere la nostra umanità, cioè l'imprecisata qualità essenziale che ha sempre costituito la base della nostra autocoscienza e dell'individuazione dei nostri scopi esistenziali, nonostante tutti i cambiamenti della condizione umana che hanno avuto luogo nel corso della storia”. (Francis Fukuyama)

Da queste citazioni traspare la forte coloritura emotiva che accompagna la possibilità che l'uomo prenda in mano la propria evoluzione trasformandosi in un post-uomo. Come tutte le grandi conquiste tecniche, anche questa suscita entusiasmo o all'opposto viva preoccupazione: ciò dimostra che la tecnologia non è neutra, ma suscita sentimenti ed emozioni profonde. Essa ha forti connotati magici e una forte valenza mitopoietica, eredita dal suo inventore Prometeo, abile truffatore e insieme sommo artefice, un'ambivalenza di fondo. Essa promette di liberarci dai nostri limiti, ma insieme preoccupa per i nuovi vincoli che impone: è affrancamento e schiavitù. La punizione di Prometeo è il segno della gelosia degli dèi e allude a una sorta di sacralità della natura: l'uomo non deve valicare le Colonne d'Ercole poste a limite della sua *hybris*. Se la natura dell'uomo lo spinge sempre a superarsi, egli nutre anche l'oscuro timore che la sua audacia sia punita.

La spinta verso il post-umano si colloca nel solco di una tradizione millenaria, quella della costruzione dell'uomo artificiale. Dagli Alessandrini, attraverso gli Arabi fino alla grande tradizione europea, gli automi hanno popolato le corti e i palazzi dei potenti, suscitando meraviglia e stupore per la loro raffinatezza, e sono diventati oggetto di narrazioni suggestive e perturbanti (si pensi alla leggenda del Golem, al mostro di Frankenstein, ai racconti di Hoffmann e alle numerosissime opere della fantascienza letteraria e cinematografica contemporanea). Ma i prodotti di questa meccanica onirica restavano lontanissimi dal loro modello, l'uomo. Fu solo nel secolo scorso che con l'invenzione del calcolatore elettronico si ebbe la sensazione di aver colmato il divario, almeno per ciò che riguardava le capacità cognitive. Il computer, opportunamente programmato, poteva pensare, emulando dunque la caratteristica più importante dell'uomo. La nascita dell'intelligenza artificiale fu accompagnata, come al solito, da entusiasmo e scetticismo: affermare che il calcolatore pensa a molti sembrava, e ancora sembra, destituito di fondamento e comunque richiede una definizione precisa, e molto problematica, del termine pensare.

### **Homo technologicus e tramonto del fissismo**

Tornando al post-umano, le forme in cui esso si può presentare oggi sono: i nativi digitali, il robot, il ciborg (o cyborg), l'uomo modificato geneticamente,

la Creatura Planetaria, l'uomo in codice. Le sue svariate declinazioni fanno tutte capo al corpo, alla mente e alla dimensione evolutiva.

Le tecnologie (nell'accezione più generale) da sempre interagiscono con *Homo sapiens* trasformandolo in *Homo technologicus*: se è vero che l'uomo costruisce gli strumenti tecnici, questi a loro volta retroagiscono sull'uomo, circondandolo e perfino invadendolo, e trasformandolo in un *simbionte ciborganico* in cui la parte biologica e la parte artificiale convivono più o meno felicemente. Oggi questa trasformazione in simbiote biotecnologico è molto visibile: è evidente che l'uomo (tecnologico) è una creatura in continuo divenire (e ciò confuta il fissismo). Inoltre la trasformazione ha assunto carattere volontario, programmatico e consapevole, poiché è diretta a due ordini di finalità: terapeutiche, per recuperare in tutto o in parte facoltà compromesse o perdute o per porre rimedio a patologie più o meno gravi; e migliorative, per potenziare e accrescere facoltà naturali o per generare capacità inedite.

Gli effetti migliorativi riguardano l'individuo ma anche, se sono ottenuti attraverso la manipolazione del genoma, la specie. Si prospetta così una vasta rivoluzione teorica e pratica, che coinvolge e stravolge molti dei concetti che la tradizione ci ha consegnato e molti aspetti della nostra società e della nostra cultura. Sul piano teorico sfumano molte distinzioni consolidate, in primo luogo quella tra naturale e artificiale, e viene messa in discussione la cosiddetta "sacralità della natura". Ormai l'uomo, armato delle sue tecnologie, cessa di *riprodursi* secondo i meccanismi della lotteria cromosomica e comincia a *prodursi* in base alle specifiche progettuali che più gli piacciono.

Un altro baluardo etico-culturale che viene scosso dalla prospettiva post-umanista riguarda la definizione di *persona*: poiché le pratiche genomiche, nanotecniche, informatiche e robotiche incidono radicalmente sul corpo e poiché il corpo è fondamentale nella definizione di persona, di identità personale e di tutte le caratteristiche che si riferiscono alla persona (libertà, responsabilità, giudizi di valore), ecco che le tecnologie del post-umano incidono in misura decisiva sulla nozione di persona e di *identità umana*.

## **È lecito manipolare tutto?**

Si apre qui il problema se esista nell'uomo qualche caratteristica essenziale, o tratto assoluto o "indisponibile", cioè non assoggettabile a manipolazione pena lo snaturamento o la disumanizzazione; un tratto insomma che consenta di distinguere ciò che è prodotto per via chiaramente tecnica da ciò che è derivato dall'evoluzione non compromessa o inquinata dall'intervento umano.

Se questo tratto indisponibile esistesse, il rapporto tra naturale e artificiale corrisponderebbe al rapporto tra umano e non umano. Se all'opposto si ammettessero senza riserve nella categoria dell'umano i prodotti delle manipolazioni tecnologiche, equiparandoli agli esiti dell'evoluzione naturale, si aprirebbe la strada all'avvento del post-umano sintetico: ciò segnerebbe la totale confusione tra l'uomo e il non uomo, tra l'uomo e l'altro e si innescherebbe un'evoluzione in cui natura e cultura (intesa soprattutto come tecnologia) sarebbero indistinguibili.

Tali considerazioni fanno sorgere una domanda di fondo: si deve accettare come inevitabile questa evoluzione biotecnologica verso il post-umano? Oppure si deve considerare la specie umana nota fin qui come una sorta di patrimonio inalienabile (e patrimonio di chi? dell'umanità stessa?)? E in nome di che cosa dovremmo optare per l'una o per l'altra scelta? Se l'uomo, com'è stato affermato, è *un essere naturalmente artificiale*, come si può pensare di snaturarlo arrestando il suo sviluppo verso il post-umano, che, in questa visione, sarebbe un esito, appunto, naturale? Infatti, si può argomentare, se l'uomo fa parte della natura, anche tutti i suoi prodotti ne fanno parte a buon diritto, anche quando dovessero comprendere forme nuove di umanità. In questo senso l'uomo sarebbe il mezzo di cui la natura si servirebbe per accelerare e arricchire l'evoluzione: la natura delegherebbe all'uomo l'invenzione e la pratica ulteriori dell'evoluzione, abdicando a una funzione ormai stanca o esaurita. Pierre Teilhard de Chardin, gesuita e illustre paleoantropologo, riassunse questa prospettiva affermando che "il fine della Natura è la fine della Natura": la deriva verso l'artificializzazione della Natura sarebbe inarrestabile.

All'opposto, se si ritiene che l'umanità (come si è sviluppata fin qui) sia un valore, il passaggio al post-umano segnerebbe la scomparsa o almeno l'atrofizzazione dell'umanità, della biologia umana e della cultura umana. A quest'ultima visione si può controbattere ponendo la questione del momento

di passaggio o del punto di non ritorno: quando, esattamente, l'umano cede o cedrebbe il passo al post-umano? L'uomo non è forse sempre stato post-umano, nel senso di essere sempre stato ibridato con l'altro – piante, animali, cibo, farmaci, droghe e, oggi, le macchine – e modificato, aumentato e migliorato dalle pratiche artificiali?

### **Siamo sempre stati post-umani**

Insomma, il passaggio, al post-umano non è forse sempre esistito nella nostra storia: graduale e progressivo, anche se sempre più veloce, piuttosto che brusco? Siamo sicuri che esista un momento in cui (o una tecnologia per cui) si può o si potrebbe dire: qui cessa l'umano e comincia il post-umano?

Questo punto di vista da una parte renderebbe meno traumatico il concetto di post-umano, inserendolo in uno sviluppo evolutivo continuo e naturale (o natural-culturale), ma dall'altra conferirebbe all'uomo, di qui in avanti, la piena responsabilità della propria evoluzione, mettendo in luce una discontinuità, questa sì radicale: se è vero che l'uomo è sempre stato post-umano, è anche vero che soltanto oggi se ne rende conto, grazie alla potenza smisurata acquisita dalla tecnica. Questa nuova consapevolezza pone in tutta la sua drammaticità il problema etico. I post-umanisti più radicali, specie americani, non hanno troppi dubbi e, riprendendo le posizioni di Teilhard de Chardin, adottano il punto di vista della continuità tra natura e uomo, anzi ritengono che la tecnologia sia ormai la "vera" natura: e alcuni si spingono fino ad affermare che, poiché credono profondamente nella tecnologia, non possono continuare a credere nella natura, e adottano l'aforisma di Teilhard richiamato sopra.

Più cauti e preoccupati sono gli europei, tra i quali alcuni filosofi (Hans Jonas, Jean Baudrillard) credono ancora in una sorta di sacralità della natura e nell'esistenza di tratti umani essenziali, scomparsi o alterati i quali l'umanità non esisterebbe più. Resta comunque stabilito che il *fissismo*, cioè l'idea che la persona sia data e definita una volta per tutte, è un concetto superato; oggi la retroazione operata dalla tecnologia sull'uomo è evidentissima e rende manifesto ciò che prima era nascosto: in primo luogo, come si è detto, il carattere inerentemente post-umano dell'uomo e, in secondo luogo, l'estensione

all'uomo della manipolazione volontaria e consapevole da tempo praticata sulla natura. Tramonta così la dicotomia classica tra uomo e natura, per cui l'uomo era soggetto e la natura oggetto. Applicando in modo esplicito, finalistico e consapevole anche a sé stesso le tecnologie trasformative e interferendo con i meccanismi evolutivi, anche l'uomo diventa oggetto oltre che soggetto, consacrando un'altra (con)fusione tra due concetti che fino a tempi recentissimi erano stati rigorosamente distinti. L'uomo ormai rientra a pieno titolo nella natura, cioè nel dominio dei propri interventi trasformativi. Il cerchio si chiude: non siamo più solo un *prodotto* dell'evoluzione, ora siamo anche *agenti* della nostra evoluzione.

## **Il post-umano individuale**

Il post-umano individuale può seguire due strade, quella che porta alle creature ciborganiche e quella che porta ai robot. In altri termini: o s'interferisce con la natura, correggendola e potenziandola (ciborg), oppure si imita la natura per via affatto artificiale (robot). La parola ciborg deriva dalla crasi di cibernetico e organico e indica gli esseri che derivano dall'inserzione in un organismo animale o, soprattutto, umano, di protesi artificiali: organi di senso, organi effettori e addirittura inserzioni cerebrali e interfacce cervello-computer. Il ciborg segna il passaggio dalla tecnologia diffusa *intorno al* corpo alla tecnologia insinuata *nel* corpo. Il ciborg è una creatura mista, un simbionte di cibernetico e organico: si parte da un corpo e lo si inzeppa di protesi e dispositivi artificiali. Ovviamente si presenta qui la domanda fino a che punto di commistione il simbionte continui a permanere un essere umano e in base a quale criterio. Rispetto all'uomo totalmente biologico, il ciborg consente il potenziamento di alcune caratteristiche, anche mentali, ma la componente organica ne ostacola lo slancio verso l'immortalità, che è e resta uno dei sogni o dei traguardi del post-umano. Tanto che per avvicinarsi all'immortalità si tende, nel ciborg, a ridurre e al limite ad annullare la componente biologica.

Ma se la componente biologica è un ostacolo, perché non farne a meno sin dall'inizio, costruendo un robot? Il robot è creatura già in partenza tutta artificiale: in un corpo artificiale si inserisce un'intelligenza artificiale e, un domani, si potrebbero (e vorrebbero) collocare emozioni artificiali e magari

una coscienza artificiale. Il robot, inoltre, è caratterizzato, già ora, da una certa autonomia e da una certa capacità di apprendimento, che lo rendono un candidato plausibile a un'evoluzione corpo-mentale di tipo sia umanoide sia alternativo rispetto all'umano. L'evoluzione imitativa dell'umano potrebbe portare a macchine indistinguibili da noi per le funzioni (intellettuali, attive, percettive, emotive...) anche se distinguibili per i materiali e in parte per la struttura e l'aspetto. Si tratta comunque di precisare i meccanismi dell'evoluzione, che, almeno all'inizio, si presenterebbe eterodiretta, cioè guidata da noi, e fortemente finalizzata verso fini scelti ancora da noi. A un certo punto questa evoluzione potrebbe svincolarsi dal nostro controllo per imboccare strade divergenti e imprevedibili. Si tratterebbe in ogni caso di confrontare l'evoluzione dei robot con la nostra, o meglio con l'evoluzione biologica, che è intrisa di aleatorietà e contingenza; senza dimenticare che a un certo punto della storia, con lo sviluppo della tecnologia e con la forte retroazione esercitata dalla tecnologia sull'uomo, di cui ho accennato, le due evoluzioni, biologica e tecnologica, si sono intrecciate in modo indissolubile in un'evoluzione biotecnologica o più in generale bioculturale. Forse anche l'evoluzione dei robot potrebbe intrecciarsi con l'evoluzione della *loro* tecnologia: vi sarebbero infatti due livelli di tecnologia, quella intrinseca dei robot (tecnologia riflessa) e quella costruita dai robot (tecnologia estroflessa), senza che la distinzione tra i due livelli fosse nettissima.

Ma c'è un'altra possibilità: mediante il riversamento delle nostre menti nelle intelligenze artificiali dei robot, secondo la prospettiva dei "figli della mente" delineata come vedremo da Minsky, i robot potrebbero raccogliere la nostra eredità, proseguire la nostra evoluzione con altri mezzi e criteri e, grazie all'infinita sostituibilità dei componenti mentali e corporei, rientrare a pieno titolo nella prospettiva di un post-umano capace di sconfiggere la morte.

## **Il post-umano collettivo**

E, poiché sembra che l'immortalità sia uno dei traguardi più desiderati da sempre, ricordiamo un'altra possibile strada per conseguirla. Pierre Teilhard de Chardin ipotizzò la fusione ultima di tutte le intelligenze naturali e artificiali in quello che chiamò il Punto Omega, esito finale e insuperabile per

complessità e per coscienza del processo di umanizzazione dell'uomo, coincidente con il Cristo che accoglie in sé tutte le cose: la comunione dei santi. Questo concetto è stato ripreso, in chiave laica, da Raymond Kurzweil, con l'ipotesi di una crescita esponenziale dell'intelligenza complessiva, umana e macchinica, fino a dar luogo a un'esplosione cognitiva che coinvolgerà tutto l'Universo, la cosiddetta Singolarità. Concetto analogo è quello di *Creatura Planetaria*: un organismo materiale e virtuale in cui tutte le entità intelligenti saranno collegate da flussi comunicativi sempre più intensi e veloci. Di questa *Creatura*, Internet (che oggi si dilata nella cosiddetta *Internet delle cose*) rappresenta il primo nucleo, animato da una potente dinamica evolutiva dotata di aspetti fortemente autonomi. È evidente che queste entità supersocietarie potrebbero avere una durata di vita molto superiore a quella dei singoli umani, anche se ipotizzare una loro immortalità può apparire azzardato, eccetto che per il Punto Omega.

## **Il potenziamento cognitivo**

Come ho detto, molti ricercatori del post-umano parlano di immortalità e teorizzano una durata illimitata della vita ottenuta con gli espedienti più vari: ibridazione con le macchine, costruzione di corpi artificiali e rinnovabili, riversamento della mente in supporti inalterabili o replicabili... Tra i potenziamenti contemplati dalla prospettiva post-umanista sono in prima linea quelli mentali, volti all'incremento delle conoscenze e dell'intelligenza e alla conseguente possibilità di rispondere alle domande fondamentali della scienza. Alla base della ricerca scientifica e del potenziamento mentale sta un principio in apparenza semplice: la conoscenza è un bene, l'ignoranza è un male. E sulla base di questo principio gli scienziati continuano a cercare risposte agli assillanti interrogativi concernenti il cosmo e l'uomo.

Sulla strada di queste risposte si frappone un ostacolo secondo alcuni insuperabile, legato alle limitazioni dei nostri sensi e delle nostre capacità intellettive. Poiché siamo frutto dell'evoluzione, dobbiamo accettare che, come ogni altra specie, anche noi non potremo mai risolvere certi problemi: non solo vi sono cose che non sappiamo e forse non sapremo mai, ma anche cose che non sappiamo neppure di non sapere. Tuttavia, come noi rileviamo i limiti delle altre



specie e le superiamo quanto a intelligenza, così possiamo ipotizzare che, potenziandoci a sufficienza e diventando esseri transumani, o superumani, potremmo trascendere i nostri limiti e conoscere le verità ultime sul cosmo e su noi stessi.

Il termine “transumano” è in sostanza sinonimo di “post-umano”, ma allude esplicitamente alla fase dinamica di superamento dell’umano e alle caratteristiche mentali superiori che avrebbero i nostri successori “superumani”. La prospettiva transumana è sostenuta da parecchi ricercatori, da Stephen Hawking a Daniel Dennett, che contemplanò la possibilità che gli uomini si fondano con sistemi di intelligenza artificiale. Su questa linea di pensiero si è posto anche Marvin Minsky: persuaso che vivere più a lungo, incrementare l’intelligenza e accrescere il sapere siano obiettivi desiderabili e in sé positivi, Minsky ha speculato sulle possibilità che la tecnologia offre di modificare sia il corpo umano, facendolo vivere indefinitamente, sia il cervello, facendogli apprendere una quantità illimitata di cose.

L’uomo attuale, a tecnologia limitata, sarebbe via via sostituito dall’uomo ad alta tecnologia, un *homo technologicus* in cui la simbiosi biologico-artificiale sarebbe sempre più sbilanciata verso il secondo termine, conferendogli poteri e capacità enormi. Il futuro immaginato per queste nuove creature non potrà essere attuato mediante la biologia, perché nonostante i progressi della medicina, dell’igiene e dell’alimentazione la durata massima della nostra vita è inscritta nel nostro patrimonio genetico e non può valicare certi limiti. Lo stesso per le nostre capacità mentali. Per superare queste limitazioni, bisognerà ricorrere a protesi e a sostituzioni parziali o totali di organi biologici con apparati artificiali, cosa che la tecnologia odierna ci consente di fare. A questo proposito scrive Minsky:

Non occorre dire che ricorrendo alla tecnologia ci trasformeremo pian piano in macchine. Ciò significa che le macchine si sostituiranno a noi? Credo che non abbia molto senso esprimersi in termini di “noi” e “loro”: preferisco di gran lunga considerare queste macchine intelligenti del futuro come “figli della nostra mente”.

Le protesi saranno applicate anche al cervello, con conseguenze di portata enorme. I “figli della mente” saranno creature nuove, per le quali sarà necessaria anche un’etica nuova, che, secondo Minsky dovrebbe concernere il nostro diritto di avere figli, di modificare i nostri geni e di morire, se ci garba. Nessuna delle etiche più diffuse, umanistica o religiosa, si è dimostrata capace di affrontare i problemi che già incombono su di noi. Quanti uomini dovrebbero

bero stare sulla terra? Che tipo di uomini dovrebbero essere? Come dovremmo dividerci lo spazio a disposizione? E' evidente che dovremo modificare le nostre idee sulla procreazione. Oggi i figli sono concepiti per caso, un domani essi dovranno invece essere "composti" secondo desideri e progetti ben ponderati. Inoltre, quando costruiremo i nuovi cervelli, non sarà obbligatorio che essi comincino a funzionare, come i nostri, con conoscenze tanto scarse sul mondo. Quali cose dovrebbero sapere i "figli della mente"? Quanti dovremmo produrne e chi dovrà decidere i loro attributi?

Si tratta di un'etica utilitaristica e progressista, basata sul rafforzamento cognitivo, piuttosto lontana dalle concezioni solidaristiche ed ecumenistiche che si sono sviluppate, e con tanta fatica, nel corso del tempo. E non si può non sottolineare che dietro questo tipo di etica spunta l'immagine inquietante dell'eugenetica.

Conclude Minsky:

"Una volta liberati dalle limitazioni della biologia, saremo in grado di decidere la durata della nostra vita – compresa l'opzione dell'immortalità – e di scegliere altre capacità inimmaginabili. [...] Saranno i robot a ereditare la terra? Sì, ma essi saranno figli nostri. Noi dobbiamo la nostra mente alla vita e alla morte di tutte le creature che in passato hanno affrontato quella lotta che si chiama evoluzione. È nostro compito vigilare perché tutta questa fatica non vada sprecata senza costrutto".

Al di là della domanda se questa prospettiva ci piaccia o ci sgomenti, resta naturalmente da vedere quale sia il *sensu* (per noi, uomini di oggi) di tutto ciò. Ma forse il problema del senso è uno di quegli antiquati problemi filosofici che riguardano l'uomo vecchio e non avranno più senso, appunto, per il post-umano. A chi dimostra perplessità nei confronti di questo scenario, Minsky risponde che è nostro preciso *dovere morale* impegnarci a favore dello sviluppo della scienza e non della conservazione dello *status quo*. Il sogno di Minsky è quello di tradurre la personalità dell'uomo in programmi da far girare su computer (non per nulla egli è stato uno dei massimi esponenti dell'intelligenza artificiale), con la possibilità di potenziarli e aggiornarli continuamente e, inoltre, di farne più copie.

Per il roboticista Hans Moravec il futuro dell'umanità sarà caratterizzato dall'abbandono del corpo e dall'emigrazione nel ciberspazio, una realtà virtuale e insieme reale che offre possibilità illimitate di longevità e di cono-

scienza. Questi ibridi superdotati si dedicherebbero alla ricerca e alla soluzione degli enigmi dell'universo. Secondo Moravec la scienza pura sarà l'unico scopo degno dell'esistenza degli uomini (o delle macchine?) super-intelligenti, il resto sarà insignificante:

Questo è il nucleo della mia fantasia: che i nostri discendenti non-biologici, senza la maggior parte delle nostre limitazioni, potranno riprogettare se stessi, potranno perseguire la conoscenza basilare delle cose... Le cose come l'arte non sembrano molto profonde, giacché sono primariamente modi di auto-stimolazione.

## **Il perseguimento della felicità**

Queste considerazioni si prestano naturalmente a valutazioni molto critiche da parte di chi ama l'arte, come molti di noi.

Per riassumere, le ambizioni dei post-umanisti sono:

- Superare i limiti fisici legati alla corporeità, alla senescenza e alle malattie e, in prospettiva, superare la morte
- Potenziare le capacità e le funzioni corpo-mentali e magari scoprirne di nuove
- (Ri)progettare la specie umana
- Attraverso tutto ciò attuare l'aspirazione alla felicità che da sempre anima l'uomo.

È forse intorno al concetto sfuggente di felicità che si misura la portata rivoluzionaria del post-umano tecnologico più spinto. Un tempo si perseguiva la felicità cercando di condurre una vita buona e virtuosa accettando la fragilità e i limiti dell'umano, in primo luogo la finitezza della vita terrena, salvo poi rinviare l'immortalità alla vita ultraterrena. Nella prospettiva post-umana, la felicità si perseguirebbe tramite la realizzazione completa di ciascun individuo, cioè tramite il superamento di tutte le limitazioni, la sconfitta di tutte le patologie e, alla fine, della morte stessa. Questo percorso di miglioramento condurrebbe l'uomo alla vita e alla felicità perfette, prolungando così l'opera della natura o, in chiave religiosa, collaborando fattivamente al compimento della creazione: la Creatura aiuta il Creatore.

Tuttavia, il traguardo dell'immortalità conseguito tramite la tecnologia (ibridazione, riversamento, sostituzione) lascia l'amaro in bocca: si tratterebbe

di un'immortalità surrogata, dislocata, per procura: mentre a ciascuno di noi interessa l'immortalità nel senso più immediato, un'immortalità dove trasportare il nostro animacorpo con tutte le sue caratteristiche e capacità, col vigore e la floridezza della migliore età. Questa sarebbe la vera felicità dell'immortale. Oppure, sulla traccia di Borges, sarebbe la sua condanna.

## **Conclusioni**

In conclusione, la vastità e la profondità delle implicazioni dell'avvento del post-umano ci obbligano a una riflessione meditata sul futuro prossimo e lontano dell'umanità, tenendo conto che le decisioni prese ora potranno influire sul nostro destino, indirizzandolo verso direzioni che siamo in grado di controllare solo in piccola parte. Infatti la complessità del reale, in interazione con la complessità dei prodotti tecnologici, rende difficile se non impossibile prevedere gli esiti a lunga scadenza delle nostre innovazioni. La nostra capacità di agire ha superato di gran lunga la nostra capacità di prevedere le conseguenze delle nostre azioni, che potrebbero essere diverse da (o addirittura contrarie a) le nostre intenzioni (eterogenesi dei fini).

Non si può non sottolineare che i post-umanisti sono interessati soprattutto al potenziamento cognitivo della specie, ottenuto con vari mezzi, e all'incremento delle conoscenze. Poco interesse dimostrano nei riguardi del progresso etico e morale, se non per gli aspetti legati al miglioramento cognitivo e conoscitivo. È su questa strada che si rischia di giudicare gli esseri (post)umani sulla base delle loro capacità mentali e non sulla base tradizionale del valore intrinseco di ogni persona. I problemi che si aprono a questo proposito sono formidabili e coinvolgono non solo la scienza e la tecnica, ma anche la politica, la cultura e in generale il governo della società

Da ultimo accenno alla necessità che le innovazioni tecno-scientifiche non siano guidate solo dall'inventiva e dall'ambizione dei ricercatori e dalla brama di profitto da parte delle aziende, ma siano vagliate anche alla luce dei valori e delle aspirazioni della popolazione, evitando sia l'euforia tecnologica sia il rifiuto programmatico delle novità. Non è un compito facile.

## Bibliografia

- G. Anders, *L'uomo è antiquato*, Torino: Bollati Boringhieri, 2003.
- G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, (1976) (II edizione accresciuta), Milano, Adelphi, 2000.
- G. Bateson, M. C. Bateson, *Dove gli angeli esitano*, Milano, Adelphi, 1989.
- A. G. Biuso, *La mente temporale. Corpo Mondo Artificio*, Roma, Carocci, 2009.
- O. Blanke, J. E. Aspell, *Brain technologies raise unprecedented ethical challenges*, in "Nature", 458, 703 (9 aprile), 2009.
- N. Bonifati, G. O. Longo, *Homo immortalis*, Milano, Springer, 2012.
- R. Dawkins, *Il gene egoista*, Milano, Mondadori, 2009.
- G. Erba Gabriella (2016), *Essere mortale*, in "Doppiozero", 26 aprile 2016.
- F. Fukuyama, *L'uomo oltre l'uomo*, Milano, Mondadori, 2002.
- D. W. Goodall David W. *Human Evolution – Where from here?*, Rendiconti Lincei, Scienze fisiche e naturali, vol. 19, no. 4, Dicembre 2008.
- G. Grüble, E. Hildt (ed.), *Brain-Computer Interfaces in Their Ethical, Social and Cultural Contexts*, Heidelberg, New York, London, Springer, Dordrecht, 2014.
- H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 2002.
- R. Kurzweil, *The Singularity Is Near. When Humans Transcend Biology*, New York, Viking, New, 2005.
- P. Lévy, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- G. O. Longo, *Il nuovo golem: come il computer modifica la nostra cultura*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- G. O. Longo, *Homo technologicus*, Roma, Meltemi, (poi Ledizioni, Milano 2012), 2001.
- G. O. Longo, *Il simbiote: prove di umanità futura*, Roma: Meltemi, (poi Mimesis, Milano-Udine, 2013), 2003.
- G. O. Longo, *Uomo e tecnologia. Una simbiosi problematica*, in "Mondo Digitale", IV, 2, n. 14, 2005, pp. 5-18.

- G. O. Longo, *Il poliedrico mondo dell'informazione*, in "Mondo Digitale, V, 2, n. 18, 2006, pp. 3-17.
- G. O. Longo, *L'etica al tempo dei robot*, in "Mondo Digitale", VI, 1, n. 21, 2007, pp. 3-20.
- G. O. Longo, *Il senso e la narrazione*, Milano, Springer Italia, 2008.
- L. Maffei, *Il mondo del cervello*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- L. Maffei, *Il cervello collettivo*, in "Studium", anno 96°, 3-4, Roma, maggio-agosto 2000.
- L. Maffei, *Elogio della lentezza*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- R. Marchesini, *Post-human*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.
- M. Minsky, *Will Robots Inherit the Earth?*, in "Scientific American", 271, 4, 1994.
- M. Minsky, *The Emotion Machine. Common sense Thinking, Artificial Intelligence, and the Future of the Human Mind*, New York, Simon & Schuster, 2006.
- H. Moravec, *Mind Children. The future of Robot and Human Intelligence*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1988.
- N. Negroponte, *Essere digitali*, Milano, Sperling & Kupfer, 1995.
- A. Pennisi, A. Falzone, *Il prezzo del linguaggio*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- T.O'Reilly, *What Is Web 2.0*, Safari Books Online, 2005.
- J. de Rosnay, *L'uomo, gaia e il cibionte*, Bari, Edizioni Dedalo, 1997.
- P. Teilhard de Chardin, *Il fenomeno umano*, Brescia, Queriniana, 2006.
- W. Veen, B: Vrakking, *Homo Zappiens. Growing up in a Digital Age*, London, Network Continuum Education, 2006.
- M. Waldrop Morris, *Complessità*, Torino: Instar Libri, 1995.
- K. Warwick, *Homo Technologicus: Threat or Opportunity?*, in "Philosophies", I, 2016, pp.199-208.
- E. Wigner, *The unreasonable effectiveness of mathematics in the natural sciences*, in "Communications in Pure and Applied Mathematics", vol. 13, No. 1 (February 1960), New York, John Wiley & Sons, Inc, 1960.

## Invadenza e controllo dell’impatto delle tecnologie sui valori umani e post-umani

*Alberto Gasparini, Università di Trieste*

**Sommario:** *L’articolo è diviso in due parti. La prima propone alcuni elementi per la definizione di tecnologie, impatto, invadenza, controllo. In particolare si evidenzia (con W. Richard Scott) che le tecnologie sono composte in parte da macchine e da attrezzature meccaniche, ma comprendono anche le conoscenze tecniche e le capacità dei partecipanti. Nella seconda parte l’autore evidenzia l’invadenza e il controllo delle tecnologie sui valori essenziali dell’uomo. Tali valori fanno riferimento: 1) al fluire dell’uomo (nascita, morte, storia, riproduzione, natura); 2) all’uomo inizio e fine (dolore, sessualità, piacere, auto-realizzazione, successo e dominio, solidarietà, felicità). Vi sono poi dei valori che a seconda del dominio dei primi valori o dei secondi assumono connotati differenti: 1) eternità fra Dio (trascendenza) e “dio piccolo” (immanenza); 2) natura fra ambiente e concezione storica e artificiale (città). Vengono poi considerati la tecnologia e nuovi ruoli dei valori, in cui le tecnologie derivano dalla medicina, dai farmaci, dalla biologia e dalla relativa ricerca scientifica; e dalle quali derivano mutamenti nei valori compresi tra il “fluire dell’uomo” e “l’uomo inizio e fine”. Le invadenze tecnologiche sui valori operano nelle seguenti forme: 1) di annebbiare i legami dell’individuo con la storia, con il tempo, con tecnologie regolative di processi; 2) di attenuare i legami emozionali nei figli alla morte dei genitori, per quanto riguarda la forma di rimpianti (“ha vissuto lungamente la vecchiaia”) e di sentimenti di colpa (“la morte è stata serena”) per la efficacia dei farmaci; 3) e inoltre, per la manipolazione tecnologica della riproduzione e quindi della nascita, di modificare la “cultura” della genitorialità (biologica, semi-biologica, culturale), l’identità familiare e/o comunitaria dei figli (a seconda che essi siano naturali e/o culturali). Poi vengono considerati i processi attraverso i quali le modifiche dei valori, prodotte dall’invadenza, possono essere ulteriormente modificate in maniera “più umana” dal susseguente controllo. L’articolo si conclude con il confronto degli effetti fra le tecnologie che nascono all’interno di tre problematiche: i valori umani considerati, la riorganizzazione della società, e l’ambiente.*

**Parole chiave:** *Tecnologie, impatto, invadenza, controllo, valori.*

**Abstract:** *The article is divided into two parts. The first presents elements for the definition of technology, impact, intrusion and control. Specifically it is shown (courtesy of W. Richard Scott) that technology is composed not only of machines and mechanical equipment but technical expertise and operators' capabilities. In the second part the author focuses on technology's intrusion into and control of basic human values. These values comprise: 1) the human flow (birth, death, history, reproduction, nature) and 2) the human beginning and end (pain, sexuality, pleasure, self-fulfilment, success and domination, solidarity, happiness). There are values which take on different features according to whether the first or second category is dominant: 1) eternity with God (transcendence) or a "little god" (immanence) and 2) nature with environment or an artificial and historical conception (city). Consideration is then given to technology and the new roles of values, in which technologies derive from medicine, drugs, biology and related scientific research, and in turn give rise to changes in the values comprised in the "human flow" and the "human beginning and end". Technological intrusion into values works in the following ways: 1) by obscuring the individual's bonds with history and with time, with technologies which regulate processes; 2) by weakening children's emotional ties on the death of their parents in terms of forms of grieving ("they had a long old age") and feelings of guilt ("it was a peaceful death") as a result of the effectiveness of drugs; 3) by the technological manipulation of reproduction and birth, modifying the culture of parenthood (biological, semi-biological, cultural) and the family and/or community identity of children (according to whether they are natural and/or cultural). Attention is then focused on the processes by which the value changes produced by intrusion may be further modified in a "more human" way by subsequent control. The article concludes with a comparison of the effects of technology arising in three fields: the human values in question, the reorganisation of society and the environment.*

**Key words:** *Technology, impact, intrusion, control, values.*



## Introduzione

Il presente e il futuro sono dominati da soluzioni “artificiali” dei bisogni, e ciò avviene attraverso il ricorso (con invenzioni e immissioni) a tecnologie<sup>1</sup> nel corso delle attività dell'uomo e della sua gestione delle risorse a disposizione, a cominciare dal territorio. Ciò coinvolge il massimo della tensione, in quanto la possibilità di soddisfare, per la quasi totalità della popolazione dei paesi industrializzati, i bisogni primari, e una certa quota di quelli secondari e non materialistici, fa aumentare notevolmente la domanda di una “qualità della vita” soddisfacente, in cui il territorio è colto nella sua componente di contesto, di contenitore della nostra vita, e cioè di ambiente. In tale approccio, e quindi in tale domanda, si è attenti a studiare quanto sono responsabili le tecnologie a degradare l'ambiente, con l'inquinamento dei fumi del riscaldamento, delle fabbriche, delle automobili, dei rumori, delle onde elettriche ed elettromagnetiche, e così via. Ma si è anche molto attenti a inventare e a mettere in circolazione delle tecnologie che combattano l'inquinamento al fine di poter continuare ad avere case riscaldate, ad usare l'automobile, a produrre manufatti, pur in un ambiente radicalmente risanato dall'inquinamento. Il mezzo tecnologico non è tuttavia uno strumento unicamente uti-

---

1 La letteratura sociologica attribuisce al concetto di tecnologie molteplici significati che vanno ben oltre a quelli tecnologici prodotti dai prodotti industriali e alle invenzioni tecniche che producono delle innovazioni. In effetti autori di numerose macro-teorie della società (Goldschmidt 1959; Lenski 1970; White 1959; Frisbie e Clarke 1979; Perry 1980) concettualizzano la tecnologia come *prime mover* nell'evoluzione societaria. D'altra parte la teoria dell'ecologia umana vede nella tecnologia la base per le popolazioni di adattamento delle forme organizzative alle condizioni concrete dell'ambiente (Duncan 1959). Al livello (operativo) dell'organizzazione R. W. Scott (1981: 17) scrive: “Le tecnologie sono composte in parte da macchine e da attrezzature meccaniche, ma comprendono anche le conoscenze tecniche e le capacità dei partecipanti”. Per un discorso più generale su simile interpretazione della “tecnologia” connessa anche alla “politica tecnologica” cfr. Pacey 1986: 20ss; Gasparini 2000: 199. Chi scrive (ad esempio vedi: Gasparini 1990, 1995, 2008, 2017) ha ampiamente utilizzato il concetto di “tecnologia” per definire le anime della città (Gasparini 2000), per definire il passato e il futuro di Trieste e di altre città (Gasparini 1995, 1998), per esplorare le possibilità di sviluppo di città transfrontaliera (Gasparini 2003, 2008, 2011, 2017) attraverso una università e un'Euroregione, ecc. Nel presente articolo viene utilizzato il concetto di “tecnologia” per individuare l'invadenza e il controllo della tecnologia, trasformandola in innovazione (Gasparini 2000: 172).

lizzato per la salvaguardia dell'ambiente, ma esso pervade ogni aspetto della vita: sia i valori più profondi dell'uomo e del suo concepire se stesso e sia il suo sentirsi inserito nella catena biologica delle generazioni (figlio naturale) o il suo sentirsi l'inizio di un processo proiettato all'infinito (figlio culturale), e sia le strutture economiche e del lavoro e dei gruppi sociali che costruiscono il sistema societario.

Le tecnologie dunque pervadono tutti gli aspetti della società e del contesto (AA.VV. 1983) in cui esse si collocano, ed è in questo vasto ambito che collochiamo il territorio in quanto ambiente, per coglierlo e collocarlo nel posto della realtà vissuta e nella concezione elaborata dall'uomo.

Tutto ciò vogliamo fare però cercando di problematizzare proprio la tecnologia, la quale si fa agente di cambiamento attraverso un processo temporale in cui prima si ha la immissione della tecnologia che è sentita all'inizio come *invadenza* in un ordine consolidato (anche se spesso in crisi) per poi essere *controllata* da meccanismi che rendono possibile e opportuna l'adozione e la diffusione della tecnologia in un ambito di altre micro-tecnologie. Alla fine del processo innescato dalla tecnologia (compreso tra invadenza e controllo) si ha la realizzazione dell'*innovazione* del sistema sociale, dei valori dell'uomo e del suo ambiente; e tale innovazione è appunto tecnologica.

Nel presente scritto ci interessa, come detto sopra, mettere l'accento sul processo attivato dalle innovazioni tecnologiche, attraverso invadenza e controllo, nei valori di fondo dell'uomo.

### **Alcuni elementi per la definizione di impatto, nuove tecnologie, invadenza, controllo**

I termini del discorso sono i seguenti: impatto, nuove tecnologie, invadenza, controllo. Il loro significato è in certa parte intuitivo, ma una qualche considerazione la meritano ugualmente.

*L'impatto* evoca una situazione di scontro, e quindi una relazione imprevista e generata in una sequenza molto rapida. La conseguenza è che lo scontro genera una scossa violenta all'intero sistema, ed anzi un potenziale squilibrio generale. Di questo elemento esterno, in relazione violenta e inaspettata, si sono dapprima valutate le conseguenze sul sistema ambientale, che del resto

sono le più immediatamente visibili, ma poi ci si rende conto che non meno rilevanti esse sono sul sistema sociale e sul sistema economico e più in profondità sul sistema dei valori più o meno radicati. Gli studi di impatto assumono via via valenze sempre più complete, poiché globali sono le scosse che generano e propagano in tutta questa serie di sistemi interdipendenti.

*Le nuove tecnologie* sono un prodotto dell'*ambiente*<sup>2</sup> nel quale e col quale dialogano e si relazionano i differenti sistemi sopra considerati. Si tratta di molteplici tecnologie che fanno riferimento alla salute, al lavoro, alla comunicazione, alla produttività agricola, alla guerra, ecc. Esse dunque nascono da contesti ed esigenze molto differenti. E le loro influenze sul sistema prendono connotati, che possono riguardare tecnologie organizzative nuove (composte da modi di procedere, di abilità, di percorsi combinatori dei primi con le seconde, ecc.) per affrontare i mutamenti prodotti dalle tecnologie originarie provenienti dall'ambiente. Ma possono riguardare usi nuovi o modificazioni delle stesse originarie tecnologie, e possono "figliare" tecnologie imprevedibili, indicanti rivolgimento degli effetti negativi implicati nelle tecnologie originarie in fatti positivi. Il telefono, ad esempio (Pool 1983), diventa, con il tempo, strumento di facilitazione dell'integrazione, anche spaziale, nella comunità ed enfatizza la sicurezza del soccorso a portata di mano, ma quando si trasforma da fisso a mobile rende la comunicazione diffusibile a tutti gli spazi e ai tempi in cui ci si trova. In definitiva le nuove tecnologie per produrre effetti (anche negativi) sul sistema hanno bisogno della formazione di altra tecnologia di segno organizzativo questa volta all'interno del sistema oppure generano reazioni che si concretano in altre (o contro) tecnologie ancora all'interno del sistema perappare le conseguenze negative delle prime. In questo caso si può parlare più spesso di *tecnologie con nuovi usi* o *tecnologie piccole per la vita quotidiana*.

---

2 L'ambiente che viene preso in considerazione assume dei significati differenti, poiché si considerano l'ambiente ecologico, ma anche l'ambiente che sta alla base dei cambiamenti nella struttura sociale e nei valori di base dell'uomo. E in tutti questi ultimi casi l'ambiente è costituito dalle organizzazioni che gestiscono e si fanno carico del processo di cambiamento, e danno corpo agli strumenti operativi che gestiscono il mantenimento della innovazione, dei servizi che assicurano il mantenimento dell'organizzazione dei nuovi stili di vita prodotto dall'innovazione stessa, ecc. L'ambiente è un contesto, non solo contenitore ma anche attore che influenza radicalmente se non addirittura determina (causa: cfr. Emery e Trist 1965) la tessitura delle relazioni delle organizzazioni, delle comunità, dei valori, dei sistemi sociali (anche Gasparini 1983: 44-45).

Già indicando questa fluttuazione e filiazione di tecnologie ci rendiamo conto che l'impostazione radicalmente pessimista dell'impatto delle tecnologie sul sistema si dimostra venata da una forte valenza ideologica, la quale può diventare sterile chiusura al rapporto tecnologico del sistema.

Il tutto si gioca dunque in una relazione violenta e impreveduta (l'impatto) tra tecnologia e sistema, vissuta in termini di invadenza e di reazione a questa al fine di controllarla con la ricomposizione di equilibri se non con la difesa del nucleo tecnologico<sup>3</sup> ("core technology") del sistema stesso. In qualche modo le tecnologie possono produrre un «evento perturbatore o accidentale, disorganizzatore o distruttore, che in certi casi, in certe condizioni e tra certe soglie, ha un effetto riorganizzatore-morfogenetico» (Morin 1972: 9).

Inserita in questo contesto di problemi, *l'invadenza* configura una situazione complessa di assedio del sistema con l'eventuale sfondamento delle difese e l'alterazione del suo status. L'invadenza delle nuove tecnologie per il sistema rappresenta l'introduzione di elementi che comportano la rottura di equilibri consolidati, o almeno di elementi che lo sottopongono a stress e a disturbo. Invadenza non è quindi solo invasione in atto, ma può essere anche semplice

---

3 "Nucleo tecnologico" ("core technology") è un concetto definito e utilizzato in primo luogo nelle organizzazioni e contemporaneamente dagli studiosi di sistemi macro-sociali. Tale concetto viene definito da Scott (1981: 189) nel modo seguente: "le organizzazioni possono essere viste come sistemi tecnologici – come meccanismi per trasformare inputs in outputs. Esso è quasi sempre possibile identificare in uno o più serie centrali di compiti sui quali l'organizzazione è costruita. L'insegnamento nelle scuole, la sala operatoria e la cura del paziente negli ospedali, il lavoro di laboratorio nelle organizzazioni di ricerca, le linee di assemblaggio di macchinari, la legislazione delle Camere parlamentari – questi sono esempi di compiti centrali in vari tipi di organizzazioni. Seguendo Thompson (1967), ci riferiremo preparativi sviluppati per realizzare questi compiti centrali – comprendenti le capacità del personale impiegato per effettuarli – come il *core technology* dell'organizzazione. Una proposizione chiave formulata da Thompson è quella "sotto norme di razionalità, le organizzazioni cercano di isolare le loro "core technologies" dalle influenze dell'ambiente" (1967: 19). Qui si parla di organizzazioni, ma, in quanto sistema sociale, possiamo estenderlo all'altro sistema sociale rappresentato dallo stato. Infatti il *core technology* dello stato è rappresentato da tutti quei modi di fare (che possiamo chiamare tecniche), da quelle tecnologie meccaniche, da quelle risorse necessarie (come identità e appartenenze) senza le quali non vi sarebbe quello specifico stato o anche in generale uno stato. A tutto ciò Micklin e Postor aggiungono che il *core technology* "è forse il più critico per l'adattamento delle popolazioni umane" (1998: 62; ma cfr. anche Saviotti 1987).

pressione, la quale distoglie risorse dal sistema per aumentare le difese dell'integrazione interna al nucleo culturale e strutturale del sistema.

I connotati dell'invadenza possono essere molteplici.

In primo luogo *invadenza può essere la produzione di effetti non voluti*, poiché si è creata la tecnologia per risolvere certi problemi, ma poi questa ne crea degli altri. È la condizione degli effetti secondari, i quali possono essere scarsamente prevedibili a causa della limitata sperimentazione della tecnologia. La chimica, ad esempio, ha prodotto soluzioni a molteplici problemi di produttività dei beni alimentari nella forma di diserbanti, antiparassitari, conservanti che poi hanno avvelenato l'ambiente naturale e umano; la chimica stessa ha permesso l'esplosione di una civiltà della pulizia e del pulito, ma poi i detersivi hanno alterato equilibri ecologici, e così via.

*Invadenza* delle tecnologie è anche espansione e scarico degli effetti di una tecnologia su altri segmenti del sistema ma soprattutto su altre classi sociali. Un tipico esempio è rappresentato dall'automazione che scarica gli effetti della inoccupazione su settori che tradizionalmente hanno svolto professioni operaie e che ora semmai si trovano a svolgere professioni terziarie dequalificate e a competere con immigrati dal Terzo Mondo. Tale forma di invadenza è originata quindi da tecnologie che servono prioritariamente processi produttivi e nuovi e/o interessi specifici di gruppi forti del sistema e, che poi, proprio per questa posizione privilegiata in un sistema di elementi interdipendenti, li spinge a cambiare nonostante tutto.

*Invadenza* infine può assumere i connotati di sovvertimento del "nucleo duro" dei valori culturali, delle strutture, delle regole del gioco, della "personalità" del sistema sociale. È chiaro che questo è lo stadio finale di precedenti forme, più iniziali e morbide, di invadenza poiché esse intaccano solo nello stadio più avanzato i valori e le regole del gioco; ed è anche la forma di *invadenza verso la quale le valutazioni negative o positive sono più radicali e antitetiche alle precedenti*. Probabilmente i valori relativi alla nascita, alla morte, alla vita cambiano connotazione e intensità sotto la spinta di tecnologie nuove bio-genetiche e, del resto, queste stesse tecnologie nascono perché vi è qualcuno, o qualche gruppo, o qualche segmento culturale, che vuole trovarle. Ma, e qua ci ripetiamo, queste medesime tecnologie nascono per rispondere a una domanda concreta e circoscritta, e poi prorompono verso possibilità e invadenze non immaginabili.

L'invadenza dunque contiene un che di imprevisto, anche se la tecnologia che l'ha scatenata è un fatto voluto, cercato, meno casuale di quanto lo può essere la scoperta scientifica, la quale ad ogni modo è generata da un contesto molto simile a quello casuale.

Il fatto che l'impatto tecnologico e l'invadenza conseguente siano eventi imprevisti e improvvisi rende sempre ritardatarie le operazioni di controllo e quindi le reazioni e gli incanalamenti regolatori degli effetti di simile tecnologia. Del resto una tecnologia non necessariamente diventa invadente e fortemente influente al suo apparire: perché ciò avvenga è necessario che si creino delle condizioni intermedie quali l'affinamento della tecnologia, l'adeguamento dell'ambiente sociale, la svolta economica che renda accessibile alla maggior parte della gente il prodotto tecnologico, la valutazione culturale dell'utilità di questo. Un esempio significativo è l'automobile o il cinema/Tv, che dal loro apparire hanno avuto necessità di un lungo tempo per diventare un bene di consumo quotidiano. Tale elemento fa riflettere sul fatto che nella realtà l'invadenza della tecnologia ha pur sempre bisogno di filtri sociali, sotto forma di gruppi sociali e condizioni ambientali favorevoli al suo realizzarsi.

Come tuttavia l'invadenza della tecnologia ha bisogno di sostenitori per realizzarsi, così pure coloro che vogliono frenarla o dominarla, in una parola controllarla, devono mobilitare delle risorse che assumano uno spessore culturale, poiché questa è la garanzia che la tecnologia venga smantellata (come ad esempio una centrale nucleare) o ricondotta alle funzioni originarie.

Il *controllo* della tecnologia rappresenta una reazione attiva al degrado portato da essa stessa. L'irruzione della tecnologia sul sistema sociale è spesso inserita nella perfezione di un'utopia che promette catarsi benefica e ritorno a perdute età dell'oro. Ciò rappresenta un ostacolo al controllo degli effetti della tecnologia, in quanto produce un ritardo, un *lag*, tra valutazione ideologica e valutazione realistica di tali effetti. In realtà il controllo rappresenta il momento di "gestione" della tecnologia e si sostanzia in un insieme di meccanismi attraverso i quali l'utopia tecnologica, anche la più realistica, è trasformata dalla vita quotidiana in condizione vivibile e quindi è tarata sulle possibilità, sulle soddisfazioni e sulla trasformabilità delle troppo perfette tecnologie in tecnologie intermedie e fonti di nuove qualità della vita.

*Le forme di controllo* di tali tecnologie sono molteplici e differenti; qui ne enucleiamo tre che ci sembrano emblematiche di altrettante famiglie di meccanismi.

Una *prima* forma consiste nella *limitazione dell'invasione della tecnologia*. L'isterilimento di certi flussi provenienti dalla tecnologia perché troppo costosi per la collettività è un modo abbastanza diffuso: la chiusura dei centri storici all'inquinamento delle automobili o il rifiuto di certe industrie o dell'industrializzazione *tout court* sono vissuti come modi di difesa di quelle aree e di difesa da quei segmenti tecnologici che producono guasti certi. Il confronto di atteggiamenti verso l'industrializzazione, vissuti in paesi del Terzo Mondo o anche in zone periferiche del mondo sviluppato, con altri atteggiamenti ormai consolidati nelle aree forti di quest'ultimo indicano la crescita di "una cultura del controllo", a cui in verità si può aggiungere che semmai questi controlli sono accettati e possibili quando il sistema sociale si è organizzato in modo tale "da permettersi" queste difese dalla tecnologia, con anche la possibilità di dirvi "no" quando si è certi che ad ogni modo il sistema risolve i problemi del lavoro e del sostentamento a masse di disoccupati in altro modo. Questa succedeva nella fase dell'industrializzazione matura, ma molto meno con una forte disoccupazione e con l'economia post-industriale.

Una *seconda* forma di controllo degli effetti della tecnologia è quella *di diluirne gli effetti sulla vita quotidiana con l'immissione di una serie di tecnologie piccole e collaterali che attenuano le differenze tra gruppi controllori della tecnologia e gli altri gruppi*. Ciò può avvenire modificando gli usi di tecnologie già esistenti (il telefono è un caso già richiamato) e rendendoli più versatili (col telefono cellulare ci si collega e si dialoga con i servizi informatici, postali, ecc.), tecnologizzando anche operazioni non standardizzabili, non lineari e interstiziali, come il lavoro in agricoltura, nei servizi "inferiori", nell'artigianato e così via. La tecnologia in questo modo si trasforma da macchina che comanda i movimenti e il lavoro dell'uomo in strumento che è inserito in un lavoro governato dall'uomo stesso. Per questa via si opera una umanizzazione delle tecnologie e della utopia perfetta che vi è implicita. Se poi si aggiunge che la grande macchina è sempre più autosufficiente, governata com'è dal robot e dal computer e miniaturizzata, allora si può pensare che il lavoro dell'uomo ne risulti arricchito di quelle valenze di indipendenza e di creatività che sono tipiche del lavoro operato nelle piccole dimensioni e nelle quali la macchina è strumento, anche se intelligente, per risolvere alcuni propri problemi specifici. In definitiva controllo qui significa ridimensionamento della portata della tecnologia originaria, sua polverizzazione in piccole dimensioni, sua diffusione a molti

settori della vita quotidiana, convivenza con questa versatilità, multi-utilità e diffusione delle piccole tecnologie in un rapporto strumentale.

*Il terzo genere di controllo considerato ha un carattere radicalmente negativo, ma nel senso che entra in contrapposizione alla tecnologia od anche alle conseguenze non previste dalla tecnologia stessa.* È chiaro che tale controllo riguarda elementi di base, valori ultimi della cultura e della convivenza comunitaria. Infatti si tratta di valori che hanno a che fare con la vita, con la morte, con la distruzione dell'umanità, con la pace, con la democrazia anche. Si tratta di valori culturali che vengono compromessi dalle nuove tecnologie e, dunque, richiedono una mobilitazione culturale, la produzione o il rafforzamento di una cultura contro quella enfatizzata dalle nuove tecnologie. La costituzione di movimenti organizzati e la costituzione di movimenti di opinione rappresentano momenti concreti della formazione di tale cultura. La capacità di controllo è proporzionale, ad ogni modo, alla forza, alla consistenza, alla capacità di presa e di sublimazione che i gruppi portatori di questa cultura hanno sui gruppi che al contrario sono sostenitori dei valori culturali dai quali è nata la tecnologia e che questa è in grado di enfatizzare.

Di fronte a queste forme di controllo sta la forza inerte e magmatica dell'impotenza nei confronti della vitalità della tecnologia, e ciò capita perché i valori che vi si oppongono sono troppo screditati (secondo criteri agitati più o meno strumentalmente di reazionario-progressista, individualista-comunitario) o sono troppo lontani dai valori correnti. In questa situazione il sistema sociale (o meglio i suoi gruppi) non ha il coraggio di chiedere un ritorno culturale ai valori profondi della persona e al tempo stesso manca della fantasia necessaria per domandare alla tecnologia delle risposte diverse da quelle che è ormai abituata a dare o a richiedere a gran voce, delle nuove tecnologie che diano risposte a problemi di cui non si avverte nemmeno l'esistenza.

## **Invadenza e controllo nell'impatto di tecnologie**

Un discorso preliminare è necessario farlo, richiamando che le tecnologie sono inventate per uno scopo e poi il loro impatto su un'infinità di segmenti del sistema sociale produce invadenza, rottura di equilibri e ricerca di nuovi equilibri accettabili attraverso i tentativi di costruire dei meccanismi di con-



trollo. In fondo la variabile “sorpresa” per ciò che è imprevisto e la variabile “tempo di vantaggio” che la tecnologia cavalca per realizzare i suoi effetti producono uno scarto, anche forte, fra scienza (tecnologia) e cultura. Non vi è nulla di strano che proprio a livello culturale conviva “un prima” tecnologico, il quale per affermarsi richiede riorganizzazione e culture nuove insieme ad una cultura che si aspettava solo delle ricadute di ordine strumentale da queste nuove tecnologie.

Più analiticamente nel processo mutazionale innescato dalla relazione tra tecnologia e cultura, per iniziativa della prima, possono succedere i seguenti fatti. La tecnologia non nasce da un vuoto culturale, poiché nasce da un fatto altamente secolarizzato qual è la curiosità scientifica del conoscere e dello spiegare la natura, la quale genera delle scoperte, e queste sono tradotte in oggetti e macchine tecnologiche per soddisfare alcuni valori culturali dominanti la società. Nelle società occidentali prevalgono valori di fondo individualistici come la volontà di liberazione da qualunque cosa limiti e l'auto-deificazione da parte dell'uomo, e dunque gli oggetti tecnologici sono orientati a enfatizzare sempre di più questa liberazione, e questa alterità, da tutto ciò che è naturale. Motivati da questi valori di certa parte del sistema, la quale semmai si trova in una posizione centrale del controllo, i tecnici e le tecnocrazie (in primo luogo le organizzazioni) traggono motivazione profonda ad elaborare e a inventare tecnologie nuove, per le quali non si pone il problema della simulazione globale delle conseguenze, ma al massimo simula le conseguenze settoriali e locali.

Sono le nuove tecnologie, e il loro uso, che implicano e favoriscono una riorganizzazione valoriale, sociale, economica, ambientale, territoriale spesso imprevedibile e quindi mettono in crisi la cultura esistente, e spingono perché questa cambi radicalmente. Simile cambiamento tuttavia avviene attraverso ondeggiamenti sinusoidali di crisi della cultura esistente, di affermazione della nuova cultura, di crisi della nuova cultura allo stato puro, ma poi di recupero di valori di base che erano diventati fino a questo momento allo stato di “residui”.

In sostanza la tecnologia nasce da valori profondi od esigenze settoriali della società esistente<sup>4</sup>, ma poi impone nuovi ordini sociali e organizzazioni

---

4 Cfr. “La teoria della classe agiata” di Thorstein Veblen (1969).

culturali, i quali richiedono una nuova cultura. Tale richiesta però non sarà mai tanto congruente e omogenea, e quindi la tecnologia può perdere certe sue valenze originarie fino anzi a permettere il recupero di certe strutture, istituzioni e valori che si pensavano definitivamente compromessi: il ridisegnarsi delle funzioni della rete parentale nella famiglia moderna ne è un buon esempio. Ed è d'altra parte in questa discrasia e successiva tentata integrazione delle parti che si realizzano e si intrecciano i processi di invadenza e di controllo delle nuove tecnologie.

Ora ci proponiamo non solo di enunciare simili processi e meccanismi di mutamento, ma anche di vederli in azione in tipi emblematici di tecnologie e di contesti, nei quali si muovono. Lo strumento metodologico per osservare in che modo invadenza e controllo sono innescati dall'impatto tecnologico è rappresentato dallo scenario, il quale simula quanto può succedere. Tale scenario è uno stato globale del sistema nel quale agiscono molteplici variabili, che configurano mutamenti generati sia dal momento di loro irruzione sulla scena che dal tipo di contatto/scontro di una variabile con l'altra.

### **Invadenza e controllo delle tecnologie sui valori essenziali dell'uomo**

A questo punto per interpretare l'applicazione delle nuove tecnologie<sup>5</sup> nel processo che vede la loro invadenza e il loro controllo (Godet 1983) dovremo osservarle nelle variabili ambientali, nella struttura sociale e nei valori di base dell'uomo. Tuttavia finora abbiamo privilegiato i valori che cambiano per effetto di queste nuove tecnologie, e quindi continuiamo ad osservare più i valori e meno l'ambiente e la stratificazione sociale.

I valori essenziali dell'uomo ai quali facciamo riferimento riguardano gli elementi di base regolanti: 1) la concezione della vita e il comportarsi in essa (costruttiva o contemplativa, ad esempio), 2) il rapporto con il proprio destino (da dove veniamo e verso dove andiamo), 3) il rapporto con la divinità (colta al di fuori di se stesso o all'interno di sé), che poi è stato risolto in una riproduzione artificiale del mondo (reale o immaginato) svincolata dalle leggi

---

5 Con esse sono intese tecnologie che non esistevano prima.

della natura<sup>6</sup>. Le differenti risposte a questi elementi di base sono intuibili dalla emergenza di picchi rappresentati da valori, e cioè di alcuni nodi che assumono valenze altamente positive ma anche contrapposte. Ebbene, ogni società (naturalmente) enfatizza certi valori rispetto ad altri o, se vogliamo, costruisce una ragnatela di relazioni congruenti tra i valori. Tali valori fanno riferimento a condizioni, situazioni e loro interpretazioni come le seguenti: la nascita, la morte, il dolore, l'eternità, Dio, la storia, la riproduzione, la sessualità, il piacere, l'autorealizzazione, il successo e quindi il dominio simbolico o reale, la solidarietà, la felicità nel significato di Bentham (Mazzantini e Pastore 2009: 1179; cfr anche Ardigò 1988: 198), l'amore, la natura. La chiave di lettura dei valori richiamati possiamo individuarla nel criterio diacronico-sincronico, che vede l'uomo quotidiano come anello di un flusso, oppure come inizio e fine di una condizione che è capace di abbattere progressivamente le limitazioni che la natura pone all'uomo stesso. Situazioni considerate in quanto valori, come nascita, morte, storia, riproduzione, eternità, natura appartengono al primo gruppo di valori (*fluire dell'uomo*); dolore, sessualità, piacere, autorealizzazione, successo e dominio, solidarietà, felicità appartengono piuttosto al secondo gruppo (*uomo inizio e fine*). Vi sono poi valori che a seconda del dominio dei primi valori o dei secondi assumono connotati differenti. *Eternità* può comprendere tutti i tempi e tutte le storie dal passato al futuro ma può anche essere circoscritta al presente vissuto e quotidiano quando la dimensione storica perde di rilevanza ed invece lo spezzone di vita dell'uomo viene assolutizzato. Anche *Dio*, a seconda dei contesti, può essere collocato all'inizio, nel corso e alla fine della catena del flusso e dunque si configura come trascendenza, ma da certe società tutte piegate sull'uomo può essere individuato nell'uomo stesso, come punto terminale di un processo di liberazione dalle limitazioni e quindi supremo arbitro di se stesso. Si tratta anche di una visione immanente di un "dio piccolo", nel senso che non ha pretese di diventare un superuomo dominatore di altri, ma può più modestamente "gestire" in modo assoluto la propria vita quotidiana e un certo spezzone, seppure piccolo, di società attraverso il successo (Cfr. anche Prezzi 1987). Anche il valore "*natura*" è ambivalente, poiché in una concezione storica dell'uomo essa, con le sue leggi e i suoi ritmi, regola il comportamento e

---

6 Cfr. una ricerca sulla definizione empirica dei concetti sopra richiamati: Gasparini 1987.

la storia dell'uomo seppure l'uomo stesso tenti di svincolarsi dalla medesima natura attraverso la fabbricazione alternativa ad essa (la città, la macchina, l'artificiale in generale) di un legame con la divinità. In una concezione in cui l'uomo è gestore della propria eternità in qualche modo cerca di costruirsi un mondo svincolato dalla natura (la vecchiaia, ad esempio), pur se ha deposto la pretesa di dominare la natura esterna ad esso, poiché si è accorto che tale pretesa non produce che deturpamento ambientale, spreco irrimediabile di risorse, rivolgimento radicale della qualità dell'ambiente vissuto (Gallino 1980: 138-141; AA: VV 1987; Ardigò 1988: 147-150, 203-207).

Come si colloca la società occidentale nei confronti del sistema di valori discussi?

Essa, pur radicata ai valori cristiani della storicità dell'uomo, e quindi del suo inserimento in un processo che viene dalla sfera trascendente e vi ritorna, e pur avendo generato una sorta di storicità dell'uomo di natura immanente con il pensiero e la prassi illuminista e le varianti marxiste, la società occidentale è ora profondamente affascinata da una concezione radicale e laica dell'uomo e quindi da una visione assolutistica dell'uomo quotidiano, liberato da tutto, anche dal dover costruire qualcosa di sociale (anarchismo). Ciò significa che spezzoni sempre più estesi e centrali del sistema enfatizzano i valori che interpretano l'uomo, il singolo individuo, come inizio e fine di tutto. Tale diffusione ai gangli del sistema ha un risultato immediato nella creazione di strutture, di organizzazioni e servizi a supporto di tale concezione dell'uomo (Gasparini 1990). Dall'altra parte poi, simili valori, sono meno frutto di una sistemazione teorica e ideologica e più frutto di prassi quotidiana. Ciò può rappresentare il vantaggio di rendere formalmente con-vivibile nella stessa persona il vivere questi valori radicali e laici nella vita quotidiana, ma al tempo stesso l'aderire ideologico al sistema di valori tradizionali storicizzanti l'uomo del cristianesimo (o del comunismo).

## **La tecnologia e nuovi ruoli dei valori**

In questo ambito bisogna collocare le nuove tecnologie che affondano direttamente le loro conseguenze sui valori. Esse sono prodotte in larga parte dalla medicina e dalla biologia e, allo scopo di far fronte a situazioni patologiche

nella riproduzione, nella vita dell'uomo e quindi della vecchiaia. Hanno all'origine una funzione riparativa o ad ogni modo di attenuazione del dolore per rendere compatibile la convivenza con la malattia. Queste sono le ragioni, interne al sistema, che fanno da levatrice per, o almeno che posizionano la molla a, la scoperta e l'invenzione delle tecnologie. Il risultato tuttavia è sostenuto da una cultura della scienza che persegue l'idea di scoprire e di spiegare, ma soprattutto dà risposte che poi una cultura radicale ne favorisce la trasformazione in altre domande e in altre risposte.

La società si trova dunque per le mani tecnologie impreviste che hanno la funzione di alimentare ulteriormente la presa dei valori di questa cultura. Si tratta quindi di tecnologie che rendono possibile l'alterazione di quello che abbiamo indicato come collegamento con la storia, e cioè in primo luogo la riproduzione (Vegetti Finzi 2001), e la nascita così come la vecchiaia e la morte (Aa.Vv. 1987).

Le banche di sperma e di embrioni congelati, lo scambio di ovuli, gli uteri artificiali, la clonazione (Rossi 2016: 142-147) sono tecnologie che svolgono la funzione di rendere la riproduzione meno fatto storico poiché è a discrezione assoluta dell'uomo e sempre meno connessa alla storia della specie e della trascendenza (Cfr. Corea 1988). L'aborto del resto come intervento in un processo già avviato è esso stesso, al di là delle valutazioni etiche, un atto di dominio su ciò che la storia genetica ha attivato. Simili tecnologie modificano d'altra parte le modalità naturali di riproduzione anche scindendo questa dalla sessualità, e quindi aprendo la via all'ulteriore svalutazione del valore "riproduzione" rispetto a quello di "sessualità", che invece resta un valore de-storicizzato forte. Il contributo di queste tecnologie, insieme ad altre che vedremo più avanti sulla prole e sui genitori, è rappresentato dal fatto che riproduzione e nascita sembrano diventare sempre meno valori o ad ogni modo sembrano diventare valori deboli rispetto ad altri più connessi alla sfera del presente.

Anche altri valori terminali e diacronici, come la morte, diventano valori deboli. La medicina, ancora nel nome della sua funzione restaurativa, guarisce dalle malattie geriatriche o, quando non lo può, allevia il dolore allo scopo di rendere il trapasso dalla vita alla morte più uno scivolamento dolce e impercettibile verso uno stato indicibile (la morte appunto) che non un fatto cosciente e "iniziatico" e sacralizzato di passaggio di status. La medicina può

diventare anche manipolativa, quando elabora tecniche di supporto meccanico a tale scivolamento, come può essere l'eutanasia.

## **L'invadenza e i valori**

Una prima “invadenza” di queste nuove tecnologie regolative di processi e di valori legati alla nascita, alla riproduzione e alla morte è di annebbiare, e dunque attenuare i legami dell'individuo con la storia, con il tempo, e quindi di rinchiudere il senso dell'eternità in quel segmento che è rappresentato dall'esperienza di vita dell'uomo.

Oltre a questa invadenza sui valori profondi della cultura, possiamo spingere le osservazioni a quello che può succedere nei ruoli sociali delle persone toccate direttamente o indirettamente da simili tecnologie.

Anzitutto possiamo dire che l'anziano di fronte al passaggio finale (la morte) così vissuto creerà sempre meno problemi emozionali ai figli, sotto forma di rimpianti (perché “ha vissuto lungamente la vecchiaia”) e di sentimenti di colpa (perché “la morte è stata serena”).

Probabilmente le novità maggiori tuttavia vengono dalla manipolazione tecnologica della riproduzione e quindi della nascita. Qui in effetti avremo dei genitori che possono non essere i genitori biologici, e quindi la molteplicità di padri e di madri, e corrispondentemente dei figli che lo sono solo o biologici o culturali. Ovviamente non tutti vivranno questa complessità di ruoli di genitori/figli biologici e culturali, ma proprio questo porterà a modificare e a complicare i contenuti valoriali dell'essere genitore o figlio biologico e/o culturale. Inoltre, probabilmente, vi potranno emergere dei valori chiaramente positivi, positivi di “seconda scelta”, ambigui se non negativi a cui si possono associare gruppi di genitori e di figli corrispondenti (Vegetti.Finzi 1978, 1990, 2001; Capuozzo 1988; Weisner e Eiduson 1987)

Possiamo cominciare ad ogni modo dai genitori culturali. Questi potranno avere figli anche quando sarebbero condannati alla privazione senza le nuove tecnologie biogenetiche (Tebano 2018; DeBac 2018) <sup>7</sup>, mentre per molti

---

<sup>7</sup> Elena Tebano scrive “Sono trascorsi 40 anni da quando è nata la prima bambina concepita con la fecondazione assistita in vitro, Louise Brown, all'ospedale di Oldham, nel Regno

genitori sarà un problema di scegliere quando avere figli e come regolare la riproduzione, in sintonia con i tempi della propria carriera. Ciò significa che la maternità/paternità sarà spostata verso l'età avanzata, poiché i primi anni di matrimonio sono quelli di maggiore coinvolgimento nella costruzione della carriera (sia per l'uomo che per la donna). Nella cronaca quotidiana comincia ad affacciarsi un nuovo tipo di genitori culturali, rappresentato dalla coppia omosessuale che decide di procurarsi un figlio comunque, mettendoci ovulo o utero o sperma.

Questa “genitorialità”, sollecitata dalle nuove tecnologie si trasformerà con il tempo nella decisione di <chi nasce>, ed in effetti non nascerà una combinazione qualsiasi di ovulo-sperma, ma quella per la quale si conosce una «positiva storia medica del padre, la non esistenza di rischi occupazionali del donatore, l'età della madre, la razza, lo status socio-economico e nutrizionale della madre e la storia dei suoi disturbi, l'uso di droghe come terapia o l'abuso di droghe e l'esposizione in utero al Des (diethylstilbestrolo), nonché il sesso» (Corea 1988: 78; e più in generale Rossi 2016:142-147).

È chiaro che le altre combinazioni vengono scartate. A questo livello si opera il massimo di intervento dell'uomo sulla riproduzione, e per ciò stesso si riduce oltremodo la parte di radicamento dell'individuo all'uomo visibile a favore della efficienza-efficacia del prodotto che deve vivere per l'oggi.

La paternità e la maternità culturale sono state ideali e centrali a molte culture, poiché al capo (tribù, comunità, gruppo) è spesso assegnata la qualifica, e in senso traslato la funzione, di padre. Il problema non indifferente è tuttavia che questo padre o questa madre devono impararlo ad essere senza possedere gli automatismi che venivano loro da una cultura radicata fortemente al biologico e nella quale i pochi esempi di “genitorialità” culturale (per le adozioni, ad esempio) era assimilato (come brutta copia) a quella biologica. Dunque questi genitori culturali dovranno imparare, forse, dei modi nuovi di fare i genitori, e così è anche nei legami parentali per i nonni, gli zii, i cugini, e così via. Per questi genitori quale rapporto si instaurerà tra vita quotidiana e vita professionale, in relazione ai figli e alla vita familiare? Sono interrogativi indubbiamente aperti, poiché si può ulteriormente chiedere se vengono ad

---

Unito. Da quel 25 luglio 1978 si calcola siano 7 milioni i neonati venuti al mondo al mondo grazie a queste tecniche, diventate via via più complesse.” (2018: 23).

alterarsi i problemi della stabilità e della obbligatorietà nell'allevamento della prole culturale.

A questo punto possiamo anche chiederci, spostando l'ottica, su quali personalità avranno i figli, sia quelli culturali che quelli biologici (Cavalli-Sforza 1988).

Nonostante che tante utopie (Cattarinussi 1976; Shelley 1982; Scramaglia 1985, con ampio riferimento alle Riduzioni Gesuite del Paraguay; Riot-Sarcey 2002; Infield 1956) politiche e familiari, da Platone (2007)<sup>8</sup> e Campanella (1990, 2010; e Scramaglia 1985: 67-93)<sup>9</sup> a Rousseau (Neri, Prunieres e Codignola 1936; Visalberghi 1999)<sup>10</sup> e ad altre utopie realizzate di recente come quella del Kibbutz (Infield 1956: 159-209; Bettelheim 1977) e di Nomadelfia (Elia 1965; Gasparini 1989, 2003; Rinaldi 2003; Saltini Zeno 1940, 1982/1941, 2002), abbiano enfatizzato la rilevanza del figlio culturale e dell'amore di fratellanza, la legge del sangue nella genitura ha radici fortissime, e su di essa sono stati costruiti molti e forti miti. Uno di questi miti è, ad esempio, quello che il figlio adottato non si trovi appagato se non si mette alla ricerca dei genitori biologici<sup>11</sup>, e semmai non abbandona, una volta trovati, quelli culturali. In realtà la genitura biologica fornisce le radici più profonde che un individuo possa avere, poiché esse sono stampate nella carne e nei lineamenti, e queste radici sono sicurezza di appartenere a cose concrete, certe nel bene e nel male, nel gradevole e nello sgradevole, come lo sono le facce e le parti del

8 In "La Repubblica", libro V, Platone scrive "Gli accoppiamenti dei sensi essere temporanei e predisposti dalla pubblica autorità ed i figli devono essere educati dallo Stato e restare ignoti ai propri genitori".

9 Nell'utopia di Campanella nessun bambino conosce i propri genitori, poiché fin da piccoli vengono separati dalla loro famiglia e crescono tutte insieme (Campanella 1990).

10 Cfr. le indicazioni educative per lo sviluppo del bambino elaborate da Rousseau nell'"Emilio o dell'educazione" (Visalberghi 1999).

11 Anche recentemente "Il Piccolo" di Trieste (12 aprile 2018) ha pubblicato una inchiesta di Lilli Goriup su 'Figli in cerca dei genitori. Boom di richieste in Friuli Venezia Giulia', nel quale la giornalista rileva che "Sono sempre più numerosi i figli adottivi che, raggiunta l'età adulta, desiderano conoscere le proprie origini. In Friuli Venezia Giulia come nel resto d'Italia. Da un lato molti si affidano ai nuovi media: su Facebook proliferano gruppi come 'Ti cerco. Appelli di persone di persone che cercano le loro origini e i propri cari', con oltre 50 mila iscritti, oppure 'Figli adottivi cercano genitori biologici' o ancora 'Genitori biologici che cercano i loro figli'. Dall'altro, ci si affida all'iter giuridico, più complesso". Un altro articolo della stessa autrice (sempre alla pagina 15) riporta "La storia di Matija, nato da madre 'non nota': 'Ho vissuto per un mese al Burlo finché mi ha adottato una famiglia triestina. Le mie indagini su FB'".



corpo dei genitori, zii, nonni, bisnonni, avoli. La cultura è piena di storie di ricerche infinite di queste radici del sangue.

Ora, è evidente che il figlio culturale non potrà trovare le proprie radici biologiche nei genitori, nella famiglia, nei parenti: vi troverà amore, sicurezza e sentimento di appartenenza a *questo* gruppo e a *questa* famiglia; ma molto meno radicamento biologico (che non c'è) e storico, che anche la famiglia muove dalla comunità e dalla storia della società. In altri termini il figlio culturale si sente come inizio del mondo, e non legato a un passato biologico, ed invece continuatore di una storia culturale della comunità nella quale individua le sue radici e dalla quale di conseguenza riceve il senso diacronico dell'appartenenza e dell'attaccamento. Se poi vediamo inserito questo figlio culturale in una società la cui organizzazione enfatizza la componente creativa della persona affinché si faccia generatore di mutamento, allora possiamo anche pensare che la componente narcisistica di questa personalità abbia il sopravvento su quella espressiva. Tra "Narciso e Boccadoro" di H. Hesse (1986) non si produce una sintesi unitaria, o almeno questa è molto sbilanciata verso Narciso. In sostanza appare che in questo figlio culturale nei confronti del lavoro si accentua la componente narcisistica dell'autorealizzazione, supportata dal sentimento di lavorare per la comunità. E tale componente narcisistica si esplica nell'accentuazione del sentimento di potenza, proprio perché egli si percepisce come scheggia di divinità schizzata da un indistinto panteismo (divino).

Se questa è la personalità del figlio culturale, figlio del presente e con il quale si inizia la storia del mondo, la personalità del figlio naturale è maggiormente legata a una visione morbida e storica del mondo, sintesi di socialità (Narciso) e di istintualità (Boccadoro), più articolata tra ragioni di fondo del gruppo familiare e quelle segmentate della società attraverso altri gruppi, tra mete di vita quotidiana e mete di vita sociale, tra i processi indicati dalle metafore di Boccadoro e di Narciso.

A questa fluttuazione del figlio naturale, che significa pure ragione di vita e modo di essere, fa riscontro la unidirezionalità del figlio culturale che trae le sue sicurezze dal presente nella famiglia culturale ma anche dalle sue sicurezze storiche e dalle radici nella società in generale e al servizio della quale egli si sente anche per questa ragione.

Ora, i due tipi possono consolidarsi in gruppi sociali se altre tecnologie spingono alla riorganizzazione della società partendo dall'unità produttiva,

e quindi dall'impresa. Infatti la mobilità professionale implicata dall'automazione e dalla telematica oltre che dalla micro-componentistica non può che privilegiare i gruppi sociali più intraprendenti, creativi e autonomi. Il figlio culturale più degli altri si può trovare in questo gruppo, mentre il figlio naturale più facilmente si troverà nei gruppi che valorizzano i piaceri meno impegnativi e "meno seri" della sfera di vita quotidiana. Se è esatta la nostra ipotesi potremmo assistere a gruppi fortemente connotati e differenziati, favoriti in ciò dalla congiunzione di effetti provenienti da tecnologie regolanti valori culturali di base e tecnologie innescanti dei processi di riorganizzazione del sistema sociale.

### **Il controllo delle tecnologie attraverso nuovi valori**

Sono realistiche le invadenze tecnologiche considerate, sia sul sistema di valori e sia sulla formazione di nuove personalità di genitori e di figli? E, se è realistico lo scenario immaginato, quale *controllo* può inventare e mettere in atto il sistema sociale per opporsi al verificarsi di tale sovvertimento, a meno che il sistema stesso non ritenga più che accettabili simili nuovi assetti futuri?

Probabilmente il sistema di valori culturali non può tollerare che le conseguenze della totale costruzione, intorno all'uomo e sull'uomo, della corazza e della maschera dell'uomo si trovino in balia di sogni che un qualsiasi disguido nella tecnologia può infrangere e dimostrare di essere dipendente semmai dai gruppi che controllano la macchina sociale che dovrebbe assicurare invece l'accesso alla tecnologia stessa.

Più in generale tuttavia questi valori dell'uomo "dio piccolo" in realtà sono perseguiti nella prassi quotidiana e sono molto meno organizzati in un'utopia perfetta nella vaghezza dei tempi lunghi, ma tollerante nei tempi brevi e in una teoria interpretativa dei fini dell'uomo in quanto essi sono fini a se stessi. E l'uomo ha bisogno di utopie perché la realtà sociale ed esistenziale è sempre in equilibrio instabile. L'unica utopia che vi si può individuare è quella, come abbiamo detto altre volte, della liberazione dai limiti, ma l'uomo non ha solo bisogno di pensiero negativo ma di un disegno positivo. E allora il controllo naturale può venire dal pensiero organizzato, dalla teoria interpretativa organicamente articolata e soprattutto da un senso positivo e superiore

alla vita. Oggi possiamo contare sull'utopia cristiana, che ha dimostrato notevole versatilità, ma anche sull'utopia socialista, seppure abbia dimostrato profonde limitazioni quando si è voluto impostarvi, nella forma totalitaria, una formazione statale. Nel frattempo tuttavia possono essere elaborate teorie e interpretazioni della realtà varianti o radicalmente differenti da quelle considerate<sup>12</sup>.

In definitiva perciò il *controllo* dell'impatto sui valori di simili tecnologie può venire per sfinimento e incapacità a soddisfare da parte del modello dell'uomo "dio piccolo", e quindi possono riemergere bisogni di valori e di ideali temporaneamente sopiti: gli esempi storici non mancano, come la "belle époque" che favorisce la voglia di catarsi implicita nella Prima guerra mondiale oppure i settant'anni di ateismo sovietico che non riescono a nascondere e sopprimere le istanze religiose. Certo, tale controllo potrà permanere, con alterne conseguenze e manifestazioni, se vi saranno degli uomini e dei gruppi, pur minoritari, che tengono vivo il sistema di valori positivi e con un progetto per l'uomo, in modo che almeno la voglia di dominio si sostanzi nel fatto che l'uomo si ricollochi come mediatore della divinità, portando così l'ordine divino nella natura e il senso della storia del tutto universale (dell'universo) nell'uomo (Cfr: Teilhard de Chardin 1968).

Non vi è dubbio tuttavia che un potente strumento di controllo dell'impatto di simili tecnologie è da individuare nel fatto che il mondo occidentale, impegnato da questa visione materialistica del mondo, è interconnesso (sempre più) con un mondo nel quale il senso della storia umana e universale è ancora profondamente radicata (il Terzo Mondo). E tale mondo irrompe o si appresta ad irrompere nell'isola felice del benessere occidentale, il cui uomo è percorso dai fremiti della convinzione di essere dio, anche se solo "dio piccolo". E tale isola felice somiglia molto al perfetto mondo romano sul quale si abbattono i bianchi cavalieri germanici, come li descrive I. Madach nella *Umana tragedia* (1961), oppure è l'isola felice e perfetta molto simile a quella che vivono la nobiltà e l'alto clero francesi fino ad alcuni minuti prima che

---

12 Infatti vi sono altre utopie e pensieri religiosi, soprattutto provenienti dal pensiero asiatico e nell'impatto più recente nel rapporto tra mondo cristiano e mondo musulmano, in cui vi è una triangolazione fra le matrici cristiane, le matrici musulmane e fondamentali del positismo. Ma il tema del rapporto tra valori e tecnologie è stato, almeno finora, un punto di forza più diffuso, affrontato e tentato di sintetizzare nel mondo occidentale.

si abbattesse su di loro l'onda dei diseredati e dei borghesi scatenata dalla rivoluzione del 1789.

## **Conclusioni**

Come possiamo chiudere il discorso dell'invasione e del controllo delle nuove tecnologie per le aree dell'ambiente, della riorganizzazione, ma soprattutto dei valori?

Un primo punto da riprendere riguarda l'individuazione delle reti di situazioni, prodotte dalla sovrapposizione delle tre aree problematiche richiamate (ambiente, riorganizzazione sociale, valori). In queste reti giocano un ruolo attivo e passivo, e reciprocamente rinforzanti, le tecnologie nelle tre aree, con in più quella complessa dinamica generata da invasione e controllo<sup>13</sup>. Questo fatto è tanto più vero in quanto l'invasione si configura come un'estensione imprevista degli effetti delle nuove tecnologie introdotte, le quali poi stimolano delle correzioni o delle contro-tecnologie per controllare anche questi medesimi effetti.

Possiamo concretare gli effetti del gioco di invasione e controllo all'interno e all'esterno delle tre tematiche nelle seguenti situazioni evidenziate nel grafico 1.

Dello schema alcuni elementi meritano di essere commentati.

---

13 Recenti contributi alla costruzione di scenari e di futuri nei prossimi decenni sono stati portati da autori come Enrico Giovannini (2018) proiettato al 2030, Jacques Attali (2016) proiettato al 2060, Jorgen Randers (2013) proiettato al 2052, Alberto Gasparini (2014) proiettato al 2050. Il Club di Roma ha avuto un certo ruolo nei lavori di Randers, Giovannini, Gasparini.

*Grafico 1. Effetti delle tecnologie che nascono all'interno di ognuna delle tre problematiche (valori, riorganizzazione della società, ambiente) (ATTIVO) sulla problematica stessa e sulle altre problematiche (PASSIVO)*

		<b>PASSIVO</b>		
<b>ATTIVO</b>	<i>Valori</i>	<i>Riorganizzazione della società</i>	<i>Ambiente</i>	
<i>Valori</i>	Valori forti/deboli: questi derivano la discriminazione di volta in volta dalla vita quotidiana e dalla cultura consolidata	Fanno emergere classi sociali creative (figli culturali) e quindi utili al mutamento, anche se per il futuro una riorganizzazione di questo genere ha bisogno di ritrovare nuovi punti di equilibrio	Fanno nascere una valorizzazione della natura perché sia salubre e genuina per il proprio corpo e la "propria" immortalità	
<i>Riorganizzazione della società</i>	Enfatizza i valori delle personalità che adottano i mutamenti e sono molto comprese dal lavoro e dal lavoro proprio	genera profonde fratture fra settori riorganizzati e settori che diventano interstiziali, e quindi fra gruppi sociali centrali e gruppi emarginati	Genera influenza della frizione spaziale e quindi una tentazione all'espansione in determinata alla quale possono fare da contrappeso valori sociali e culturali che centralizzano. Vi sarà ad ogni modo un "mix" funzionale prima inesistente	
<i>Ambiente</i>	Diventa una variabile essenziale purché si possa mantenere i valori che sostengono "l'immortalità" del dio piccolo	Diventa una variabile vincolo per il mantenimento dei valori dei gruppi dominanti della società riorganizzata. Ma poi con questa prima motivazione, laica e a-storica, se ne genera un'altra più generale per l'intera società	Prevalenza nell'immediato di idee ambientaliste che penalizzano quelle artificiali dell'uomo. Ciò porta a ridisegnare in termini nuovi il rapporto tra artificiale e naturale. E quindi alla fine potrà resistere solo un artificiale "bello", e cioè significativo della specialità dell'uomo	

Anzitutto la specularità di attivo e passivo, di causa ed effetto, all'interno di ognuna delle aree problematiche conseguenti all'introduzione delle nuove tecnologie risulta *spaccata in nuove dualità*, e cioè in nuove modalità di valori forti e deboli, in nuove centralità ed emarginazioni del sistema e dei gruppi sociali, in nuovi modi di contrapposizione tra naturale e artificiale, ambientale e urbano. È a livello di questi nuovi generi di rotture che gioca il ruolo dell'espansione dell'invasione tecnologica o della sua limitazione controllata.

In secondo luogo si instaura un nuovo *paradigma forte tra valori centrati sull'uomo "dio piccolo" e ambiente*, in quanto per l'affermarsi del primo è necessario che sia salvaguardata la salubrità del secondo e quindi la sua naturalità, altrimenti anche questa sorta di immortalità non trova le basi obiettive per realizzarsi. Certo, si può anche sostenere che nei tempi lunghi prevarranno quelli che ora sono considerati valori deboli (*uomo come flusso, o del dio piccolo*), ma intanto l'ambiente da salvaguardare per la salute del singolo uomo si è ormai consolidato.

Se poi osserviamo *l'ambiente dalle richieste attive della riorganizzazione della società*, ci rendiamo conto che in realtà questa medesima riorganizzazione della società ha sempre meno bisogno, o implica sempre meno, una specifica riorganizzazione dello spazio (come lo è stato per la città agricola, commerciale, industriale). La fruizione dello spazio impone sempre minori limitazioni alla localizzazione e all'organizzazione dello spazio, e di conseguenza questa stessa *organizzazione dell'ambiente diventa discriminata più da valori che sono simbolici* (Gasparini 1986), *culturali, ambientali che non da "esigenze" di concentrazione* - diffusioni imposte dalla riorganizzazione strumentale della società. Anzi l'ambiente e la sua salvaguardia sono liberi di diventare una variabile vincolo della stessa riorganizzazione della società che le nuove tecnologie telematiche, automatiche, micro-componentistiche comportano.

A questa conclusione ve n'è tuttavia da aggiungere una seconda.

E cioè invadenza e controllo sono elementi di un medesimo processo dinamico dell'impatto tecnologia-società, i quali sono separati e in qualche modo posti in essere dal tempo, e cioè dai momenti della loro formazione.

Ma invadenza e controllo devono anche la loro essenza all'essere vissuti come punto di vista, come atteggiamento di chiusura o apertura a possibile mutamento. In altri termini invadenza e controllo rappresentano un modo di vedere il presente e immaginare il futuro che scaturisce da un impatto della tecnologia sull'ordine delle cose consolidato nella visione del mondo vissuta nel passato.

In realtà il giudizio di invadenza delle tecnologie è da imputare, più che alle tecnologie, ai valori che si vogliono realizzare attraverso esse, e al rapporto e allo scontro di valori che contrappongono gruppi sociali differenti.

D'altra parte, abbiamo visto, il controllo rappresenta una reazione, una riappropriazione delle conseguenze della tecnologia, da parte dell'uomo, che è ottenuto certo per via sociale sterilizzando con il non consenso (si pensi al nucleare) l'impatto della tecnologia, ma anche trasformando la natura (da macchina a strumento) o gli usi (molteplicità di usi) delle stesse tecnologie con una certa loro umanizzazione.

Per concludere appare quindi che invadenza e controllo sono processi dinamici, alla base dei quali stanno delle strategie contrapposte di approccio, riconducibili in larga misura agli atteggiamenti di chiusura o di apertura verso l'alterazione di equilibri di sistema.

## Bibliografia

- Aa.Vv., *Communications with and without technology*, in “Ekistics”, no. 302, 1983.
- Aa.Vv., *Incontro al Duemila*, Roma, L'Unità, 1986.
- Aa.Vv., *La bioetica: oltre l'uomo*, in “Il Mulino”, 312, 4, 1987.
- A. Ardigò, *Per una sociologia oltre il post-moderno*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- J. Attali, *Breve storia del futuro*, Roma, Fazi, 2016.
- B. Bettelheim, *I figli del sogno*, Milano, Mondadori, 1977.
- T. Campanella, *La città del sole*, La Spezia, FME, 1990.
- T. Campanella, *La città del sole*, Milano, RCS, 2011.
- T. Capuozzo, *Malafamiglia*, in “Epoca”, n. 1990, 1988.
- B. Cattarinussi, *Utopia e società*, Milano, Franco Angeli, 1976.
- L.L. Cavalli-Sforza, *Transmission et adaptation culturelles*, in “Revue Internationale des Sciences Sociales”, n. 116, 1988.
- G. Corea, *Fecondazione in vitro: una trappola per le donne*, in “La Nuova Ecologia”, n. 49, 1988.
- M. De Bac M, *Tiantian, il bimbo cinese nato orfano. Embrione dei genitori scomparsi 4 anni fa*, in “Il Corriere della Sera”, 13 aprile 2018.
- D.D. Duncan, L. F. Schnore, *Collective, behavioural and ecological perspectives in the study of social organization*, in “American Journal of Sociology”, LXV, 1959.
- G.F. Elia, *Nomadelfia, una comunità di tipo familiar a ispirazione religiosa*, in “Rivista di Sociologia”, n. 8, 1965.
- F.E. Emery, E. L. Trist, *The causal texture of organizational environments*, in “Human Relations”, no. 18, 1965.
- W.P. Frisbie, C. J. Clarke, *Technology in evolutionary and ecological perspectives: theory and measurement at the societal level*, in “Social Forces”, vol. 58, no. 2, 1979.
- L. Gallino, *La società: perché cambia, come funziona*, Torino, Paravia, 1980.
- A. Gasparini, *Ambiente operativo e azienda agricola. Analisi dei flussi relazionali dei confini tra organizzazioni agricole*, Milano, Franco Angeli, 1983.
- A. Gasparini, *Le fonti della simbolica degli spazi e gli effetti espansivi del loro sovrapporsi*, in “Sociologia urbana e rurale”, n. 19, 1986.



- A. Gasparini, *I giovani verso la società futura*, Milano, Franco Angeli, 1987.
- A. Gasparini, *Utopia e carisma nell'organizzazione. Discorsi sulle asimmetrie tra ambiente e Nomadelfia e sulla loro proiezione al futuro*, in G. Saccaro Del Buffa, A. O. Lewis (cur.), *Utopia e modernità. Teoria e prassi nell'età moderna e postmoderna*, vol. 2, Roma:Gangemi, 1989.
- A. Gasparini, *Innovazione tecnologica, forme urbane e qualità della vita*, in A. Gasparini, P. Guidicini (cur.), *Innovazione tecnologica e città del futuro*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- A. Gasparini, *Il futuro di Trieste tra innovazione tecnologica e neo-cosmopolitismo*, Trieste e Gorizia, Università di Trieste e ISIG di Gorizia, 1995.
- A. Gasparini, *La sociologia degli spazi*, Roma, Carocci, 2000.
- A. Gasparini, *Nomadelfia, una proposta per la società futura*, in "Futuribili", nn. 1-2, 2003.
- A. Gasparini, *Governance della cooperazione transfrontaliera*, in G. Pirzio Ammassari (cur.), *Elitès e processi decisionali tra politica ed economia. Analisi di casi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.
- A. Gasparini, *Cross-border co-operation in the macroregion of Central European between Norway-Russia and Bulgaria-Turkey*, Strasbourg, Council of Europe, 2011.
- A. Gasparini, *Futures Scenarios for United Europe*, in W. Loth, N. Păun (eds), *Disintegration and integration in East-Central Europe*, Baden-Baden, Nomos Verlagsgesellschaft, 2014.
- A. Gasparini, *The walls between conflict and peace*, Leiden-Boston, Brill, 2017.
- A. Gasparini, M. Zago (cur), *Gorizia, Nova Gorica e le aree di confine italo-slovene. C'è un futuro di integrazione differenziata?*, Gorizia, ISIG di Gorizia, 1998.
- A. Gasparini, con M. Zago, A. Pocecco, *Cross-border co-operation in the Balkan-Danube area. An analysis of strengths, weaknesses, opportunities and threats*, Strasbourg and Gorizia, Council of Europe and ISIG of Gorizia, 2003.
- R. Gibellini, *Il dibattito teologico sull'ecologia*, in "Il Regno. Attualità", n. 603, 1988.
- E. Giovannini, *L'utopia sostenibile*, Bari-Roma, Laterza, 2018.
- G. Godet, *Crisis and opportunity. From technological to social change*, in "Futures", no. 4, 1983.

- W. Goldschmidt, *Man's way*, New York, Holt, 1959t.
- L. Goriup, *Figli in cerca dei genitori. Boom di richieste in FVG e La storia di Matja, nato da madre non nota*, in "Il Piccolo", 12 aprile, 2018.
- H. Hesse, *Narciso e Boccadoro*, Milano, Mondadori, 1986.
- H.F. Infield, *Dalla utopia alle riforme*, Milano, Edizioni di Comunità, 1956.
- G.E. Lenski, *Human societies*, New York, McGraw-Hill, 1970.
- I. Madach I. (1961), *L'umana tragedia*, Milano, Rizzoli, 1961.
- C. Mazzantini, B. Pastore, *Bentham*, in V. Melchiorre (cur.), *Enciclopedia filosofica*, Milano: Bompiani, 2010.
- M. Micklin, D.L. Postor jr., *Continuities in sociological human ecology*, New York, Plenum Press, 1998.
- I. Miles I., *The new post-industrial state*, in "Futures", no. 6, 1985.
- E. Morin (cur.), *Teorie dell'evento*, Milano, Bompiani, 1972.
- F. Neri, H. Prunieres, E. Codignola E., *Rousseau*, Roma, Enciclopedia Italiana Treccani, 1936.
- A. Pacey, *Vivere con la tecnologia*, Roma, Editori Riuniti, 1986.
- S.C. Perry, *Technology in evolutionary and comparative perspectives: comment on 'Frisbie and Clarke'*, in "Social Forces", vol. 59, 2, 1980.
- Platone, *La Repubblica*, Milano, BUR, 2007.
- I.d.S. Pool, *Forecasting the telephone: a retrospective technology assessment*, Norwood NJ, Ablex, 1983.
- L. Prezzi, *Una morale laica: i primi passi. Fra biotecnologia e movimenti ambientalisti*, in "Il Regno. Attualità", n. 585, 1987.
- J. Randers, *2052. Scenari globali per i prossimi quarant'anni. Rapporto al Club di Roma*, Milano, Edizioni Ambiente, 2013.
- R. Rinaldi, *Storia di don Zenò e Nomadelfia*, Grosseto, Edizioni Nomadelfia, 2003.
- M. Riot-Sarcey, *Dictionnaire des utopies*, Paris, Larousse, 2002.
- E. Russi, *Di chi è figlio il figlio*, in "Il Regno. Attualità", n. 6, 2016.
- Z. Saltini, *Tra le zolle*, S. Giacomo di Mirandola, Opera Piccoli Apostoli, 1940.
- Z. Saltini (1941), *I due regni*, Grosseto, Edizioni Nomadelfia, 1982.

- Z. Saltini, *Nomadelfia è una proposta*, Grosseto, Edizioni Nomadelfia, 2002.
- P. P. Saviotti, *Systems theory and technological change*, in “Futures”, no.6, 1986.
- R. W. Scott, *Organizations. Rational, natural and open systems*, Englewood Cliffs NJ, Prentice Hall, 1981.
- R. Scramaglia, *La città del sole: l'utopia realizzata*, Milano, Cooperativa Libreria IULM, 1985.
- M. Shelley, *Frankenstein, ossia il moderno Prometeo*, Milano, Mondadori, 1982.
- E. Tebano E., *Quei sette milioni di figli venuti al mondo con la fecondazione assistita*, in “Il Corriere della Sera”, 13 aprile, 2018.
- P. Teilhard de Chardin, *Il fenomeno umano*, Milano: Il Saggiatore, 1968.
- J.D. Thomson (1967), *Organization in action*, New York: McGraw-Hill [It. Trans.: *L'azione organizzativa*, Torino, Isedi, 1991].
- T. Veblen, *La teoria della classe agiata*, Milano, Il Saggiatore – Mondadori, 1969.
- S. Vegetti Finzi, *Il bambino della notte*, Milano, Mondadori, 1990.
- S. Vegetti Finzi, *Il desiderio procreativo tra libertà e responsabilità*, in AA.VV., *Una appropriazione indebita*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2001.
- S. Vegetti Finzi, L. Bellomo, *Bambini a tempo pieno*, Bologna Il Mulino, 1978.
- A. Visalberghi (cur.), *Rousseau, Emilio*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- T.S. Weisner, B. T. Eiduson, *I nuovi genitori*, in “Psicologia Contemporanea”, n. 79, 1987.
- L. White, *The evolution of culture*, New York, McGraw-Hill, 1959.



## Man on the throne of God? The societal implications of the bio-medical revolution

*Bart van Steenbergen, Nyenrode University*

**Abstract:** *The article deals with the possible influences on society of developments in the bio-medical field and especially cloning, ‘the book of life’ and eugenics. It is argued that the present resistance against these developments may diminish under the influence of biologism which is on the rise. The author investigates these societal influences in four fields: the welfare state (will the notion of collective solidarity disappear?), citizenship, meritocracy (can we expect new class divisions?) and democratic politics (the rise of new political cleavages).*

**Keywords:** *Bio-medical revolution, cloning, biologism, welfare state, citizenship, meritocracy, democratic politics.*

**Sommario:** *L’articolo tratta delle possibili influenze sulla società degli sviluppi nel campo bio-medico e particolarmente nella clonazione, “il libro della vita” e dell’eugenetica. Si considera che la presente resistenza a questi sviluppi possa diminuire sotto l’influenza del biologismo in crescita. L’autore analizza queste influenze societarie in quattro campi: il welfare state (scomparirà la nozione della solidarietà collettiva?), la cittadinanza, la meritocrazia (si possono avere nuove divisioni di classe?), e la politica democratica (il sorgere di nuove divisioni politiche).*

**Parole chiave:** *Rivoluzione bio-medica, clonazione, biologismo, welfare state, cittadinanza, meritocrazia, politica democratica.*

## Introduction

A scenario normally starts with one or two prominent developments or innovations and following that their possible influence on society will be investigated. In that context the expression 'looking into the seeds of time' based on Shakespeare's *Mac Beth* can be used. By that we refer to a development which at this moment in time is not much more than a 'seed', but which may grow out into a powerful plant or tree, to use this botanic metaphor again. The 'antenna' for such seeds of time is one of the most important skills of futurists.

If we look at the most prominent topics futurists (and not only they) dealt with over the last decades, one can say that typical for the seventies of the former century was the newly discovered ecological problems, that the eighties were characterized by the information revolution and the nineties by globalization.

Our forecast is that the first decades of the 21st century will go into history as the era of the bio-medical revolution. Naturally innovative developments in the bio-medical sphere have taken place since the beginning of modernity but since the turn of the century these developments have gained momentum to such an extent that deal here with a real revolution, or in dialectical terms, the former quantitative leaps have made place for a qualitative jump. In that context, it is interesting to note that breakthroughs in the bio-medical sphere have become headlines in our daily newspapers.

Many breakthroughs in history have their starting point at a specific date. One can think of the fourth of July for the US, Quatorze Juillet for France, November 9 (the fall of the wall) for Germany and in general Central- and Eastern Europe. I foresee that February 23 1997 will also go into history as a date which changed the world. On that date the headlines of our newspapers announced that for the first time in history a mammal (the sheep Dolly) had been cloned. Since then we are regularly confronted with headlines announcing another breakthrough in the bio-medical field. One can think about the fuzz around the 'Book of Life' and most recently the headline: 'Embryos are cloned from cells of Humans' (*Herald Tribune* November 26 2001).

When reading the literature it is striking that experts in the field regularly proclaim that certain developments are either impossible or will not take place

within the foreseeable future, whereas a few years or even months later the assumed impossible breakthrough did take place.

Let me illustrate this with an example. Lee Silver, professor at Princeton University in molecular and evolutionary biology (so clearly an expert) wrote in his book 'Remaking Eden' about the cloning of Dolly: on the last Sunday in the month of February, in the third year before the end of the second millennium, the world woke up to a technological advance that shook the foundations of biology and philosophy' (Lee 1998: 91). Lee (who has a clear feeling for drama) adds to that: 'It was impossible we thought for a cell from an adult mammal to become reprogrammed, to start all over again, to generate another entire animal or person in the image of the one born earlier. How wrong we were' (Lee 1998: 92). Especially this second quotation is very typical for the unexpectedness of many breakthroughs, even by experts.

Although it is clear that this bio-medical revolution is not happening unnoticed, it is striking that the discussion on its societal consequences has a relative low profile. As far as I can judge, only in Germany the new possibilities of cloning and eugenics have given rise to vehement discussions of which the philosopher Peter Sloterdijk has become the center and the main target, as he has been accused of promoting the idea of the 'Uebermensch' (Sloterdijk 1999; Stephan 1999).

Moreover the discussion there (as well as elsewhere) is dominated by philosophers and ethicists, which implies that the main question is what is morally and ethically permissible in this respect. Sloterdijk (1999) has called his famous lecture on this topic 'Regeln für den Menschenpark' (Rules for the human park). The question is however, whether this idea of 'Regeln' i.e. 'codes of conduct' is the most pressing problem in this respect.

Anyway, here we have opted for dealing with a different question (as indicated, the societal consequences of this bio-medical revolution), but before dealing with that, a few other questions have to be dealt with first.

### **What is to be expected?**

To start with, what is to be expected in this field? The most important breakthroughs in the bio-medical field take place in three related fields: cloning, the

human genome project and the most controversial of the three, eugenics. The possible and probable future developments in these fields can be expressed best in terms of the developmental stages of the medical sciences.

Momentarily we can observe already the transition from a more *curative* approach to a more *preventive* approach. DNA-research makes it possible that we soon enter the stage of *predictive* medicine, which is primarily devoted to detect the chance of certain illnesses and defects at an early stage, but which may also be used to detect the chance of socially undesirable behavior as the outcome of certain genetic characteristics. On the basis of developments in the field of cloning, DNA-research and eugenics, combined with those in the field of information technology a new stage known as the *design phase* is to be expected in the not too far future. In this context the term *designer child* is used. It refers to the possibility to create either a special type of human being, based upon a certain plan, or change an already existing human being, fetus or later in life into someone with the desired characteristics.

Relevant for our discussion is that often a distinction is made between negative and positive eugenics. The first type refers to intervention in those genes which are responsible for certain hereditary (and for that matter predictable) diseases and defects. Breakthroughs in that field are a matter of the very near future. The second type can be called *genetic enhancement*. Here we deal with manipulation of our genes in order to alter certain physical and mental characteristics which are considered undesirable but also improvable.

Innovations in this field are a matter for the not so near future, but since the bio-medical revolution is taking place with a such an accelerating speed, there are good reasons to assume that those innovations are a matter of the coming decades and not of the second part of this century. Moreover, it should be emphasized that it is difficult to draw a clear borderline between negative and positive eugenics. There seems to be a grey in between zone. This is important, since the present resistance against these innovations is very different in this respect, i.e. limited with regard to negative and huge concerning positive eugenics.



## Resistance

This brings us to the point that a good scenario not only deals with expected innovations and inventions in a certain field, but also with the societal reception and acceptance of those innovations. Momentarily there is undoubtedly great resistance against almost all of the innovations in the bio-medical field. To give just one example, when the news of the cloning of the sheep Dolly reached the world, both president Clinton and the European Parliament came up with proposals to prohibit the cloning of human beings. Nevertheless there are good reasons to assume that this resistance will diminish in the near future. Moreover I foresee that even if it continues, it will become somewhat irrelevant.

Let me clarify both statements, starting with the last one, the growing irrelevance of the resistance (and for that matter the making of rules and laws to prohibit these developments). I shall focus on the most controversial of these bio-medical developments: eugenics.

Our image of eugenics which is, according to my Webster dictionary, 'the science that deals with the improvement of races, especially the human race, through the control of hereditary factors' still seems to be determined by Huxley's 'Brave New World'. It seems to me however that the chances of such a top down eugenic policy by a totalitarian regime as described by Huxley is not very likely in our time, with one possible exception: China, because of its 'one child policy'. This policy has in itself nothing to do with eugenics, but it is relevant here, because it has made the minds of the people 'ripe' to accept government intervention in fields which in most countries are considered private and for that matter not subject to (direct) intervention from above.

The new situation of the 21st century is that we do not deal with a top down process, but with 'eugenics from below'. We are dealing now with individuals often in their role as parents who may make use of eugenics for the optimal development of their children. It is quite likely that most countries which call themselves 'civilized' will make rules and laws to canalize these developments, but the question is if and to what extent these rules are effective in a globalizing world. Let me give an example to illustrate this. Recently Severino Antinori, an Italian medical doctor, announced in an interview that he intends to open a clinic for the cloning of human beings. When he was told by

the reporter that he might not get a permit, since cloning is forbidden in Italy, he answered: if the Italian government is making it impossible for me, I shall be compelled to move my clinic to Cyprus where they have less strict rules.

This is exactly the point. Even when there are strict rules concerning cloning, eugenics, etc. in certain countries, there will be always countries where they do not exist and where clinics can be opened to carry out these type of operations (which are a relative low cost affair, so governmental support is not a necessary condition) and where people can fly to. It reminds me of the laws most European countries have with regard to forbidding female circumcision. Some of my students who did research on this topic found out that many Somalian refugees in our country take their daughters to their home country Somalia, to have them operated there (if the term operation is at all appropriate). There is little to nothing to prevent them from doing that.

The general conclusion is that hoping and expecting that strict rules and laws will be able to canalize, domesticize or even prevent these developments is not very realistic in a globalizing world with open borders.

### **The rise of biologism**

My second point deals with the question whether the presently existing resistance will prevail or slowly diminish. I expect that the last trend will be the stronger one, i.e. I do foresee an underlying trend in our society undermining this resistance. I am thinking of what I call: the rise, fall and resurrection of biologism in the last century.

We are dealing here with the basic question in the sciences: what explains human behavior on an individual and collective level and how can we intervene in that process? Is human nature or is the social, economic, political, etc. environment the determining factor in this respect? Up until deep in the thirties different forms of biologism which explained human behavior primarily in terms of hereditary characteristics were a respectable, not to say dominant current in the social sciences, in politics and in the societal discourse in general. It should be emphasized here that ideas and theories especially in the field of eugenics were not only popular among National Socialists and in general adherents of totalitarian regimes, but also among organizations

and individuals with an outspoken humanist and democratic reputation like the Swedish government, the English Fabian Society and the author George Bernard Shaw, to mention only a few. A possible explanation can be found in the observation that in social democrat and protestant circles the notion of the malleability and improvement of man and society was more developed than in conservative and catholic circles.

After the Second World War we see a strong decline not to say an outspoken taboo on any form of biologism. A typical example of this taboo is the so called Buikhuisen affair in the Netherlands. In the seventies the psychologist and criminologist Buikhuisen, renowned professor at the university of Leyden launched a proposal for bio-social research in order to explain the causes of criminal behavior. He wanted to find out in a children's home for juvenile delinquents why some children are more aggressive than others and to what extent that might 'predict' future criminal behavior. In short, he wanted to identify possible criminals at an early stage. Well the opposition both societal and academic against these ideas and proposals (which by the way were formulated in a very cautious way) was so overwhelming that he was forced to resign. It meant the end of his academic career and nowadays he has an antique shop and, as he declared himself, he is not looking back in anger.

Twenty years later, at the end of the nineties, there was a re-evaluation of this affair. Most of his colleagues and even some of his most vehement critics agreed that Buikhuisen was ahead of his time, that nowadays his proposals would have been hailed and that he might receive huge research grants.

O tempora! O mores! This story is meant as an indicator for the resurrection of biologism in the social sciences. It seems that our bad memories of the Nazi period are fading away. Whether we deal with the discussion on intelligence or more specific the IQ, or the role of parents and teachers in education to mention only two fields where the changes are very visible, the general trend seems to be that hereditary factors play an increasing important role in explaining what human behavior determines. 'It is in my/our genes' is an often heard expression and in May ways a typical slogan of our time.

To come back to our question here, my argument is that the resurrection of biologism over the last decade paves the way for accepting different forms of genetic intervention.

## **Why and under what circumstances genetic intervention?**

Since genetic intervention is nowadays a process from below, one can ask why and under what circumstances people would opt for it. It seems to me that this is related to the level of competitiveness of a society. The tougher the struggle for the relatively few places at the top (be it in education, sports or in the field of professions) the greater the chance that genetic manipulation or more precise genetic enhancement will be used.

Recently a topsporter (the Norwegian skater Kos) predicted on television that, may be not the coming, but certainly the then following Olympic Games will be confronted with genetic therapy of topsporters, who want to improve their physical strength by ‘producing’ more muscles, etc. It is to be expected that in a very competitive society like Japan, where the struggle for a place at the best schools (with Tokyo university as the ultimate summit) is so tough that parents discipline their children rigorously already from a very early age, the resistance against the acceptance of genetic manipulation to improve the capacities of their children will be low. To quote a parent who had delivered a baby with the help of artificial insemination of sperm from a donor who was selected on the basis of his high IQ: ‘why is it okay for people to choose the best house, schools, the best surgeon, and not to have the best possible baby’. In the case of Japan the parent could add: why should I train and discipline my child already at an early age to make him or her with average capacities reach the top, when I can help him or her to have a more relaxed life by providing him or her with more superior talents.

We know that Japan is an extremely competitive society. It is however to be expected that under the growing influence of liberalism and globalization the general level of competitiveness in modern societies will increase in the coming decades. This implies that the Japanese model may become the ‘normal one.

## **The societal consequences of the bio-medical revolution**

Finally our main question, what are the societal consequences of the bio-medical revolution. Here the influence will be investigated in four fields: the welfare state, citizenship, the meritocracy and democratic politics. To answer our

question on the possible influence on the welfare state, we first have to look at its basics. What makes the system tick and what keeps it together? In a welfare state the system of social security is based on state regulated collective risk or in ideological terms, on solidarity and brotherly love: the strongest shoulders should carry the heaviest burden. It is also based on the principle that human beings are a biological given with certain inborn and unalterable defects, weaknesses, limitations, or more neutral, features both mentally and physically.

The question now is what may happen to this collective solidarity with the less privileged when this notion of a biological given is no longer or at least less valid. The essence of genetic manipulation is that human beings are no longer what they are but are alterable also in an biological sense. In general, one can expect that the notion of solidarity with the weak will decrease in the coming decades under the influence of the new possibilities of genetic intervention. In a sense this is part of a broader set of trends like the growing role of liberalism, unrestrained capitalism, increasing individualism and emerging post-modern value systems. This all points in the same direction: less collective solidarity. Defects and limitations may be seen as the product of a personal decision or at least the decision of one's parents and for that matter subject of individual and not of collective responsibility.

Related to this is the question of rights and entitlements. The welfare state is based on *social citizenship* to use T.H.Marshall's expression (Marshall 1964; Van Steenberg 1994). Citizens in modern welfare states do not only have civil and political rights but also an extended number of social rights, like the right to the best possible health care and education. In general these rights and entitlements are supposed to promote the greatest happiness, which in our type of society is associated with a good health, a good education and a good job. Up to now the welfare state has honored these entitlements by creating the material and organizational infrastructure for them in the form of schools, hospitals etc.

The question is now if and to what extent is this 21st century version of the 'pursuit of happiness' still a collective responsibility. Will genetic therapy either in the form of the 'removal' of certain forms of hereditary defects or in the form of genetic enhancement, be the responsibility of the welfare state or of the individual? If we assume that it will primarily be the responsibility of the individual, the question can be raised whether this may lead to new forms of class conflicts. We shall come back to that.

A third set of questions and problems is related to the notion of a meritocracy. As Daniel Bell has stated (in his 'The Coming of Post-Industrial Society', Bell 1973) the post-industrial society is inherently and for logical reasons a meritocracy, in which the principle of ascription is fully replaced by achievement. Moreover it is a knowledge society, i.e. based upon systematic and codified knowledge. This implies that one's stock of knowledge is decisive for one's place on the social ladder.

Whereas the industrial society had many social ladders, which implied for the individual that there were many ways for social climbing, in the post-industrial society there will be one remaining social ladder based upon knowledge; the ultimate triumph of the meritocratic principle. Such a meritocracy is also based on the liberal principle of equality at the start, meaning that all individuals should have equal opportunities without discrimination, i.e. also without so called positive discrimination. Important in this respect is that, different from the common opinions on this point in the seventies and eighties, recent research shows that someone's intelligence (expressed as one's IQ) is for the greatest part (something like 80) the outcome of hereditary factors (nature) and only for a small proportion the result of one's social environment (nurture). On the basis of this, Bell concludes that the social status ladder in the post-industrial society will be more and more based upon hereditary differences in intelligence, the entrance to knowledge and for that matter it will be a rather static ladder.

The implications of this are interesting in the light of what we have been discussing so far. If this is the way post-industrial societies will develop, the pressure for the individual to do something about one's IQ, the main entrance to the higher social strata, or in other words to accept and even hail genetic engineering will increase. For many people social climbing will be only possible with the help of genetic enhancement. A meritocracy is very visible in the field of selection for jobs and the most important instrument for selection on meritocratic principles is the curriculum vitae. In more competitive societies like the US, this instrument exists already for decades, but also in less competitive societies like the Netherlands it has become popular over the last years. Nowadays even freshmen have their own cv.

What can be foreseen in this context is that in the future, dealing with selection procedures one has to come up with a genetic passport as an addendum

to one's cv. Whereas the present cv shows what one has done in life so far, a future genetic passport may show not only what hereditary characteristics one has, but also what one (or one's parents) has done about that.

Daniel Bell foresees a new class division in the Post-industrial society primarily based upon hereditary intelligence. For the coming decades a new class division and class conflict can be foreseen between the 'GenRich', who have been genetically enhanced and the 'Naturals' (to use Lee Silver's terminology, Silver 1998: 240), who for some reason (financial or principal) have refused to follow that path.

The last point I want to raise here deals with democratic politics. The era of biotechnology may change the basics of the traditional political cleavages in modern democratic societies. The distinction between the left and the right or between liberalism and social democracy has already become somewhat obsolete whereas in recent decades the cleavages between the modernists (including the liberals and the social democrats) and the conservationists or greens have come more to the forefront. Following that line of development, it is to be expected that in the future the most fierce political debates will be among the adherents and the opponents of some form of genetic engineering. We can already observe that this opposition, which for the time being is primarily focussed on the production of genetically manipulated food, leads to strange 'bed fellows', i.e. it brings conservative christians and pro-life adherents into one political camp with greens and environmentalists.

Let me end by stating that this article marks only the very beginning of a research project on what I see as the most fascinating development in the first decades of the 21 century, dealing with the question whether humankind is entering the era of 'Man on the throne of God' .

## **Bibliography**

D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society: a Venture in Social Forecasting*, New York, Basics Books, 1973.

T.H. Marshall, *Citizenship and Social Class*, Cambridge, Cambridge University Press, 1950.

L.M. Silver, *Remaking Eden. Cloning and Beyond in a Brave New World*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1998.

P. Sloterdijk, *Regeln fuer den Menschenpark*, Frankfurt, Suhrkamp Verlag, 1999.

R. Stephan, *Wer zaehmt die Philosophen.?*, Muenchen, GmbH Syndication, 1999.

B. Van Steenbergen, *The Condition of Citizenship*, London, Sage, 1994.



## The modern alchemy and societal trends. Giving up ideologies and embracing digitalisation as a global philosophy

*Salantiu Tudor, Babes-Bolyai University, Cluj – Napoca*

**Abstract:** *In this paper the author discusses the impact of information access, in combination with network structures and communications technologies, in the formation of social perceptions. This phenomenon is known as social computing. However, global access to emerging technology and easy user access to information sources are leading to new philosophical tendencies. Group behaviour and individual perceptions suggest that virtual influences and individual cognitive processes such as creativity and event perception are potentially determinants of new adoptions, as constructor elements of a new type of thinking. Finally, the author examines the impact of sharing personal experiences in the change of social values and norms from an individual to a global level.*

**Keywords:** *The fourth industrial revolution, globalisation, technologies, global philosophy, networking*

**Sommario:** *Nell'articolo l'autore discute dell'impatto dell'eccesso della informazione in combinazione con le strutture di reti e con le tecnologie delle comunicazioni, e nella informazione delle percezioni sociali. Questo fenomeno è conosciuto come social computing. Tuttavia, l'accesso globale alla tecnologia emergente e il facile accesso dell'utente alle fonti di informazioni portano a nuove tendenze filosofiche. Il comportamento di gruppo e le percezioni dell'individuo suggeriscono che le influenze virtuali e i processi cognitivi individuali quali la creatività e la percezione dell'evento sono potenzialmente determinanti di nuove adozioni, così come elementi costitutivi di un nuovo tipo di pensiero. Infine, l'autore esamina l'impatto delle esperienze personali condivise nel cambiamento dei valori sociali e delle norme da un livello individuale a uno globale.*

**Parole chiave:** *Quarta rivoluzione industriale, globalizzazione, tecnologie, filosofia globale, networking.*

## Introduction

The technological revolution in the last decades makes it difficult to imagine a life without the internet, advanced technologies and virtual interaction. And incomprehensible without platform services developed through applications and technologies. Additionally, the digital revolution has led to a mechanism that accelerates the pace of change and has reshaped thinking about real possibilities and limits. In all this, globalisation has increased the complexity of interconnectivity among societies and individuals to such an extent that time and space almost disappear. And it has made everything almost instantaneous.

For individuals and international actors these huge changes mean that information may be accessed more easily and cheaply and disseminated much faster. Humanity has become not just more interconnected but more involved in all domains. Everyone now has an opportunity to influence the system. The simplification of technology so that it can be used by almost everyone has put the transformation of creativity into innovation in the hands of all individuals and actors.

The boom in technologies and applications, has led to the development of new instruments addressed to the human needs and the solution of problems in a world which has become more complicated. However, dependence on technologies has increased the level of uncertainty in the world and made it more vulnerable than ever. But the new generations are more involved in solving problems and finding global solutions to the systemic problems than ever before.

This article sets out to establish under what circumstances technology drives the development of new social levels – a philosophical approach to community – in the international system. And how the new waves of thinking are related to the convergence of technologies. The paper present two links between this questions. Firstly, we analyse the meaning of technologies for international society from the perspective of globalisation. In this part we are interested in identifying the vectors which sustain innovation and why human society has increased the use of emergent technology in so many fields. Sec-

ond, observe how human societies embrace ideologies in the digital revolution, and how they understand the new challenges. Here we discuss the development of norms and values from local to global – in an environment, which is highly digitalised and sets the philosophy which guides the new generations.

### **When technology became alchemy**

The strong diffusion of information from all domains and the large-scale adoption of technologies by society in terms of lifestyle experience, community and knowledge has led to the dominance of that practical dimension of science (Del Re 1997). In particular, elements that can create knowledge or innovative products, have proved readily applicable for aims other than scientific ones. The embracing of technologies has made a significant contribution to science development.

Over the years the border between science and mass involvement in the innovation process has become increasingly unclear. Now with the fourth industrial revolution, humanity has moved into in an unprecedented technological age which is inevitable transforming the world and societies. But this transformation comes with particular risks as well as opportunities. Broadly, the potential of new technology to be a danger or not is determined by the way it is adopted. For individuals, technologies represent benefits, change, communications, new abilities, and the element that can personalise the future according to their aspirations. By contrast, for policy makers, technologies describe new lines of power and influence, new geopolitical and geostrategic perspectives, and financial gain. This is the case with each new wave of innovations. The two centres often represent actual responses to emerging technologies as potential gains or potential dangers.

In its *Global risk report* (2006; 2017), the World Economic Forum developed two directions as possible scenarios for risk evolution: the rapid spread of misinformation and reduction of social cohesion or the weight of government under the pressure of the impact of new technologies. Technologies offer individuals an opportunity to control their own destiny, increase collaboration and offer the chance to create new ventures. But emerging technologies are not just a tools: learning machines and AI are able to run powerful algorithms

which solve complex problems; robots and AI improve performance in various disciplines and create new directions of evolution (Nanterme and Daugherty 2017). In this context the logical question is: what are the limits for the next step forward?

Historically speaking, technology has empowered human society throughout time, from the steam engine to digital platforms. But now it is different. The reshaping of information and learning machines offer more importance to individuals than to groups – a change which stems from the possibility to incorporate technology and algorithms into our life rather than embedding humanity into technology. Additionally, the development of learning structures, image recognition and contextual analysis increases interactivity between humans and machines. All this means that devices and new technological products are better suited and aligned to our needs and creativity. However, the ease with technology becomes smarter and more original does not correspond to Darwin's mechanism (Arthur 2009).

In this context, corporate actors, especially those in IT, finance and communication, have a very important role, because in globalisation they are the main sources of technology dissemination through devices, platforms and services. So companies stand as one of the main vectors that offer societies and individuals the possibility to build personal opportunities, connecting their goals to global dynamics via technology. The attractiveness of this transformation from idea or ambition to something real is founded on the hyper-personalisation and digitalisation of general products from the global level.

It should also be borne in mind that unconventional actors are important because they represent the main source of development through the utilisation of products. And they are a crucial part of tendency to improve existing codes or create new algorithms and better performance.

A new path has developed, which in short time has become the present and future at the same time: the integration of reality in multiple apps and connected devices which work almost as one. This new approach allows people to organise their lives and work, to create and to interact with others in real time and to develop active-reactive behaviour. Through the integration of more technology and the empowerment of individuals to personalise the world for their own purposes, every individual has become a possible partner in the action of others. The barriers between different domains have become fuzzy

and every domain can produce effects in other domains. Through this, there exist internal transformations, a trend towards convergence and the amplification of technology on a global scale for humankind's next step.

### **The beginning of a systemic transformation**

At the same time as the digital revolution, rapid change has taken place in various spheres of social life, where profound transformations have occurred. Both process have transformed the abilities of societies and actors to interact, to create and to think in a relatively short time. As a result, interests, politics and ideologies have been directly influenced in a manner that gives more scope to public diplomacy, cosmopolitanism and new forms of expression. In particular, the changes stemmed from putting the neoliberal paradigm of politics and the international economy in a dominant position (Kelly 1999; Beeson and Islam 2005; Bohle 2006; Cerny 2008), along with social constructivism as a meta-theory about the social world (Risse 2007) and international consciousness (Ruggie 1998). Yet ideological components can still be found in political constructions, where ideological patterns supply an environment where foreign affairs issues can be distributed to international actors. From this perspective, Shaw (1992) argues that ideologies are assigned a role and an importance in social action only from a historical standpoint. So, ideologies express important truths and structural viewpoints for a historical period without this being able to be correlated with the future.

The effect of this is a complex asymmetric link between political paradigms and society's perception of the international system which has definitely influenced group-individual *identity* and *social dominance* (Hermans and Dimaggio 2007). Therefore, the beginning of the digital revolution, when new interaction and socialisation instruments started to develop on a large scale represented emerging potential for the spread of new values, norms, behaviours and interpretation instruments. The consequence was a cultural convergence in a multi-dimensional framework which led to new trends and cultural waves.

This phenomenon spread to the technological dimension. It can be identified in soft power instruments which in practice made it very hard to distinguish the differences between cultural expressions (Nye 2002; Nye 2008;

Otmazgin 2008). Additionally, under the dynamics of digitalisation and globalisation, economic differences, political opinions and language diminished and ceased to be obstacles to interaction and the sharing of process on a global level. However, cultural values and historical memories continue to stand as important obstacles. In this context, human society has become more sensitive to the dissemination of information, sharing experiences, ideas, creative processes and problem-solving. Moreover, social and cultural philosophy can in the short-medium term determine different paths of evolution on a global level. This allows us to conclude that social closeness between different sets of values in the international system tends to become a characteristic for a new global philosophy through the expressiveness of societies' connectivity to systemic interest.

Under these circumstances, the digitalisation of social life creates an alternative language and a new type of communication related to the virtual dimension and global interaction. Over time this has led to the formulation of a distinct type of interaction based on technological involvement which configures classical questions such as politics or security on a larger scale. Values and norms are thus transferred from national culture to the global sphere where they are reshaped by subjection to the intercultural interaction, which enables societies to be involved in every domain. The alternative reality so formed therefore creates a discrete order which is distinguished by interaction with local politics, economic systems and culture, placed on a world level. In this new background social relations are logically complex, which incorporates global sharing and a hyper-dynamic process of innovation. At the same time, the position of ideologies has declined in favour of the contradictory nature of cultural identities which capture the belief system appended to globalism.

### **When technologies induce a new perspective**

Modern technologies, in particular those used for communication, redefine the fundamental process of global networks through criteria of access and accessibility. It thus gives the international system the character of a qualitative interface of bias between actors. So the accessibility of innovation and its propagation through digital technologies on a large scale have produced a new

platform for social and business networking (Vennoy and Palvia 2010). The peculiarity of this construction is obvious – the adaptation of a technology created to manage information as an engine for social behaviours. The strength of this link consists in the reciprocal action of social influence and technology adoption, which has led to a redefinition of the importance of social computing (Venkatesh et Al. 2000; Lu and Yu 2005; Maruping et al. 2016).

An important role in this process is played by the media, which is one of the main constructors and distributors of information in social networks. According to Agarwal and Prasad (1998), individuals develop convictions about new technologies and indirectly influence the adoption mechanism by synthesising the data offered by the media. Through this, social groups restructure the image of space and the communication interface, characterised by systemic vectors of data flows. This offers society an alternative sense of space and place.

By this account there is an expansionist tendency in which communication technologies become detached from the symbolic spaces of local and regional cultures, to the detriment of global culture. However, there is an unimpeded circulation of information – data without borders and limits – in the pursuit of achievements in the new world. It is a logic which arises from the goal of creating a global programming and a global singularity of all domains – which already arose from the strength of global innovation and sharing of possibilities. It is also the logic of a new stage in globalisation, enhancing multidimensionality, detaching opportunities from specific contexts and pushing collective actions toward transnational structures.

Yet there exist another force at work, challenging the political institutional framework and reality – market singularity. Based on digital flows, this new force tends to flatten global markets, in particular capital flows. The effect produced by this shift is to enable individuals with less capital to reach the international markets. It was made possible by turning real capital into a virtual one with more power, using the virtual artifice. Nevertheless, the nature of this connection is grounded on the transmission of valuable streams of data and ideas with new risks and challenges. In addition, almost of every type of transaction creates new instruments which increase volatility and link parts of emerging technologies to digital flows.

This transition creates new value chains in hubs, research and in economic activity which make decision-making processes even more complex.

The openness which arises from this is the direct involvement of individuals in globalisation through running virtual or digital platforms to learn, work, showcase their creativity, and build personal networks (Manyika et al. 2016). Now this mechanism virtually underpins interactions within capital flows while simultaneously carrying a stream of creativity and innovation around the international system.

Against this background, platforms have an essential role in decreasing the cost of communication and transactions, also facilitating connectivity among actors from every part of the world. Thus, digital platforms reduce the scale needed to be global, enabling all actors to participate simultaneously in the biggest exchange, combining ideas with capital in an informational framework. Digital platforms and communication technology represent one of the keys of the new stage of globalisation. However, a diverse set of social groups has emerged from digitalisation which connects anyone, anywhere in a cross-border multiplex. This includes decisional support systems (DSS), artificial intelligence (AI) new forms of social networks, and different machine learning with online applications. They utilise algorithm constructions and run them adding new interactions which highlight the informational asymmetry which has changed social behavior.

### **From ideologies to a philosophy of technology**

In their article, Keohane and Nye (1998) argued that the information revolution does not have the power to transform world politics because it flows in a space defined by politics, which does not allow the formation of a new politics based on complex interdependence.

Since then researchers have sustained the idea that digitalization has made the world a hyper-connected place which deeply redefines the relationship between societies and governments (Dutta et al. 2012) and where the flow is embedded in a space characterised by the antagonism of capitalist society (Fuchs 2009). Following this, capitalism has been restructured, making room for social networks characterized by strategic behaviour, the culture of technology and economic activity. This new form of society, with unlimited access to innovation through technology, has begun to undermine the institutional



framework and trigger a political change from the global to the local level. In this global change, the political community first became more robust and more compact, as reflected in the tendency of states to be affiliated to one or more *mega blocks*. Then, in its relationship with society the political community underwent a diffusion process, where political strength and scope are influenced by society's perceptions in combination with external factors. And political organisation became a hybrid between institutionalised processes and social dynamics.

The source of this powerful change came from the middle class, which according to Huntington (2006) is the only element from the social stratification which has the strength to start a political change. In addition to the classical elements – mobility, the experience of growth and the expression of dissatisfaction – it gained the instruments to express a collective identity. This led to proactive movements aiming to transform the concept of political democracy asserted by the historical construction of sovereignty – in particular in the period of the Cold War. Under the assault of techno-economical vectors, global movements and the last two demographic cohorts, political ideologies and philosophies have been called into question.

Surveillance of political attitudes suggests an increasingly neo-liberal view of decision makers and society, sustained by disruptive international economic change and high volatility. However, the level of education of the new generations and an increasingly liberal approach to politics and economy, combined with a high level of communication and emergent technologies lead to a social liberal view. The significant difference between a classical neo-liberal approach in society and the new social liberal view differs in general from one region to another. Nevertheless, some patterns can be identified in the support for same-sex marriage, environmental issues, the legalisation of soft drugs, transparency in politics and free movements, a predilection for urban culture, social justice and healthcare, and education. All of these in essence are domains with a global impact which describes social issues of interest.

However, the majority in new demographical cohorts manifest a centrism in political-economic debate and have a low level of trust in governments' ability to solve problems. This lack of confidence stems from the competitive state created by political parties and their inaccessibility; which leads to an aversion to political parties and their opinions. In particular, the possibility to

access information and check sources means that new generations to be more skeptical about political parties' capabilities. But this does not prevent them getting involved in civic projects and having political attitudes based on information filtered through friends or group opinions – which do not disregard politics and highlight the distinction between political ideologies or paradigms and their political views.

Against this framework, the new generations centred discussion on social philosophy on a global level to the detriment of ideologies – as sets of beliefs and doctrines – induced by the new form of institutionalism. This reassessment is due to the fact that the globalisation of society structures integrate three new elements: supra-information sources, the convergence of cultures and the disjunction between local and global – especially for developing and emergent countries. Which works as a vector into the bias between influence and global activity, increasing sensitivity and the distortion of norm and values. Thus, for society and groups, planning based on probabilities has become almost impossible – the degree of difference being set by the position of groups in a network. Under such tendency, society's perception of behaviour has become disarticulated by the alteration of the continuity between the logic of global dynamics and perception, and association with a particular culture. Therefore, the search for a purpose in life takes place in a reconstruction process of the self around the global experience shared through virtual space. So the social approach to reality tends to be around a combination between causal explanations offered by others and personal interpretations of factors.

While in the Cold War and in the following period expectations and possible achievements were constituted around the national ethos (the American dream, control of opportunities or loyalty in Asia), in a multiplex system, societies project their expectations through direct involvement, ignoring local limits. This represents the principle development of global philosophy by society. The ability to analyse information, sources, states, opportunities and outcomes across disciplines and in real time transforms the perception mechanism in an individual familiar with digitalisation.

At its core, the principle determines a social condition based on competitiveness and innovation which includes a high *smart resources* relationship. This exposes the decisive character of digitalisation in globalisation. In fact, this focus explains the need for change and how it is perceived by global society

by exploiting the opportunities of the present, with a particular attention to temporal modes and the reconfiguration of the systemic interface.

The application of this imagination on global scale constructs the framework for a global philosophy based on the vision of freedom introduced by globalisation that associates the concept of interaction with the expansion of creativity for the individual's own purpose. However, the effort to sustain this new international perception goes hand in hand with political ideas which refer to a reduction of government liaisons with business and industry, and control over innovation and experience. It encourages the buzzword '*attainability*' with norms and values which seek to cultivate openness and to experience identity around the world.

We may conclude that what gives the new global philosophy its uniqueness and sophistication is its ability to absorb different and distinct elements from conventional paradigms and configure new and distinct perceptions of the global system. Embracing hyper-connectivity and idea of integration, the fourth industrial revolution succeeds in establishing beyond "complex interdependence" and "multi-culturality" an avant-garde process designed for broad public neophilia. It does this by interlocking its two characteristics – social condition, freedom and self-diffusion – and then clusters them to the adjacent concepts of 'technologies' and 'global expressiveness'.

## **Conclusions and remarks**

In this paper, I question and examine some of the social consequences that derive from the imbalance between technology and the perception of society. Of course, some issues related to policies, the economy and social sphere under digitalisation have been widely debated in reports and international analysis. Nevertheless, the philosophical aspect of the waves of change has somehow received less attention, although its effects can be felt every day. However, given new trends in technology absorption and the digital revolution in social and world interaction, it is necessary to begin to understand how this new stage of globalisation will affect not only the foundation of mankind's set of values and norms, but also the impact of these trends on how we think about and perceive the social environment around us.

At this point of the study, there remains the question whether the philosophy based on hyper-connectivity, hyper-personalisation, sharing personal experience globally and the involvement of individuals in everything can be sustainable and represent a beacon. To construct a pragmatic answer we need to agree that humankind will continue to try to evolve and through this will change the world at all levels all the time. A fundamental tendency is to incorporate technology and to see opportunities that derive from this as a success. But to incorporate innovation is about finding a better path in the next evolution.

I end with a brief comment about the relationship between social reality and peoples' thinking in a super-connected world where the digitalisation of intercultural communication develops a new philosophical framework. Technology and the digitalisation of experience constitute in globalisation a new philosophical configuration that dominates our life and the perception process. Even more, they reclassify political belief systems and ideological landscapes.

This tendency to redefine the identity and self of society describes an extensive reality of the present day, and calls for an alternative to the social behaviour and notions of thinking. The perception and assimilation of the new set of values and norms is a complex mechanism – in societies as well as in choices and the economy – a long, constant and sensitive situation. The sensitive degree of change and tensions between the old and the present, through to the future, is so difficult in dialogue because the framework which incorporates digital revolutions offers a huge set of reality imagery simultaneously for the people that sustain the current perspective on globalisation. On the other hand, these “conflicts” and the new framework appear in a context described through democracy and liberalisation. This diversity of reality imagery and the new thinking waves will be even more distant from tradition as people embrace even more opportunities for individual or group innovation and demand the reform of social institutions.

## Bibliography

- R. Agarwal, J. Prasad, *A conceptual and operational definition of personal innovativeness in the domain of information technology*, In "Information systems research", n. 9(2), 1998, pp. 204-215.
- W.B. Arthur, *The nature of technology: What it is and how it evolves.*, New York, Simon and Schuster, 2009.
- M. Beeson, I. Islam, *Neo-liberalism and East Asia: resisting the Washington consensus*, In "The Journal of Development Studies", 41(2), 2005, pp. 197-219.
- D. Bohle, *Neoliberal hegemony, transnational capital and the terms of the EU's eastward expansion*, In "Capital & Class", 30(1), 2006, pp. 57-86.
- P.G. Cerny, *Embedding neoliberalism: the evolution of a hegemonic paradigm*. In "The Journal of International Trade and Diplomacy", 2(1), 2008, pp. 1-46. R. Agarwal, J. Prasad, *A conceptual*
- G. Del Re, *Technology and the Spirit of Alchemy*, in "Hyle: International Journal for Philosophy of Chemistry", 3, 1997, pp. 51-63.
- S. Dutta, B. Bilbao-Osorio, T. Geiger, (2012, November). *The global information technology*, report 2012, in "World Economic Forum", 2012, pp. 3-22.
- C. Fuchs, *Information and communication technologies and society: A contribution to the critique of the political economy of the Internet*. In "European Journal of Communication", 24(1), 2009, pp. 69-87.
- H.J. Hermans, G. Dimaggio, *Self, identity, and globalization in times of uncertainty: A dialogical analysis*, in "Review of general psychology", 11(1), 31, 2007.
- S.P. Huntington, *Political order in changing societies*. New Haven CT, London, Yale University Press, 2006.
- P.F. Kelly, *The geographies and politics of globalization*, in "Progress in Human Geography", 23(3), 1999, pp.379-400.
- R.O. Keohane, J. S. Nye Jr, *Power and interdependence in the information age*. "Foreign affairs", pp. 81-94, 1998.
- J. Lu et al., *Personal innovativeness, social influences and adoption of wireless Internet services via mobile technology*, in "The Journal of Strategic Information Systems", 14(3), 2005, pp.245-268.

- J. Manyika et al., *Digital globalization: The new era of global flows*, Report McKinsey Global Institute. 2016.
- L.M. Maruping et al. (2017). *Going beyond intention: Integrating behavioral expectation into the unified theory of acceptance and use of technology*, in “Journal of the Association for Information Science and Technology”, 68(3), 2017, pp. 623-637.
- P. Nanterme, P. Daugherty, *Technology for people. The era of the intelligent enterprise*, Chicago IL, Accenture, 2017.
- J.S. Nye Jr, *The information revolution and American soft power*, in “Asia Pacific Review”, 9(1), 2002, pp. 60-76.
- J.S. Nye Jr, *Public diplomacy and soft power*, in “The annals of the American academy of political and social science”, 616(1), 2008, pp. 94-109.
- N.K. Otmazgin, *Contesting soft power: Japanese popular culture in East and Southeast Asia*, in “International Relations of the Asia-Pacific”, 8(1), 2008, pp. 73-101.
- T. Risse, *Social constructivism meets globalization*, in “Globalisation Theory: Approaches and Controversies”, 4, 126, 2007.
- J.G. Ruggie, *What makes the world hang together? Neo-utilitarianism and the social constructivist challenge*, in “International organization”, 52(4), 1998, pp. 855-885.
- M. Shaw, *Global society and global responsibility: the theoretical, historical and political limits of ‘international society’*, in “Millennium”, 21(3), 1992, pp. 421-434.
- S.A. Vannoy, P. Palvia, *The social influence model of technology adoption*, in “Communications of the ACM”, 53(6), 2010, pp.149-153.
- V. Venkatesh, M. G. Morris, P. L. Ackerman, *A longitudinal field investigation of gender differences in individual technology adoption decision-making processes*, in “Organizational behavior and human decision processes”, 83(1), 2000, pp.33-60.
- World Economic Forum (ed.), *Global risks report*, Geneva, World Economic Forum, 2006.
- World Economic Forum (ed.), *The global risks report*, 12 edition, Geneva, World Economic Forum, 2017.

## Post-umanità come serie ordinata di campi di informazione della mente mondiale

*Igor Bestuzhev-Lada, Moscow State University, Presidente della Russian Futures Studies Academy, Mosca*

**Sommario:** *L'Autore sulla falsariga di un progetto di ricerca da farsi nell'ambito dell'Accademia Russa di Futures Studies, da lui presieduta, sviluppa l'ipotesi di una previsione di come attraverso il susseguirsi di generazioni di computer e di campi di informazione può realizzarsi una post-umanità costituita da cybers che condividono una comune mente mondiale. L'analisi pone l'attenzione anche sulla riproposizione dei significati della vita (razionalizzazione della materia) che cambiano, sulle forme materiali, sui criteri ottimali, sui quali si fonda la mente mondiale, e sull'etica del processo di trasformazione della persona in cyber. È un'analisi che richiama, in negativo, le previsioni di Tehillard de Chardin. L'ipotesi da verificare viene infine trasformata negli stadi della ricerca per la sua verifica.*

**Parole chiave:** *Previsione, generazioni di computers, campi di informazione, post-umanità, persona, cybers, mente mondiale, forma divina.*

**Abstract:** *Along the lines of a research project he will himself be heading in the Russian Academy of Futures Studies, the author develops the hypothesis of a prediction that the succession of generations of computers and information fields may produce a post-humanity made up of cybers sharing a common world mind. The analysis focuses on the re-proposition of changing meanings of life (the rationalisation of matter), on the material forms and optimum criteria on which the world mind is founded, and on the ethics of the transformation of the person into a cyber. It is an analysis which recalls the more negative features of the predictions of Tehillard de Chardin. The hypothesis to be verified is finally transformed into the stages of the research to be conducted to verify it.*

**Keywords:** *Forecast, generations of computers, information fields, post-humanity, person, cybers, world mind, godlike shape.*

## **Introduzione**

Il futuro dell'umanità può essere considerato secondo quattro paradigmi: religioso (dogmatico-escatologico); esoterico (religioso-filosofico); filosofico (in questo caso, riflessioni sul futuro che stanno dietro le strutture religiose); scientifico (seguendo le regole canoniche di qualsiasi ricerca scientifica: progetto, ipotesi, loro verifica, analisi, diagnosi, previsione, e via dicendo).

Tale ricerca è stata realizzata nell'ambito della *International Futures Research Academy*, con il titolo "La Post Umanità come mente mondiale - *Expert-Scenario Prognosis Monitoring ESPM-3*". Si tratta della terza ricerca di tale genere, poiché nel periodo 1990-2000 furono condotte altre due sullo stesso tema, mentre la ricerca "Prospettive di trasformazione in Russia" venne condotta nel quinquennio 1990-1995. Il rapporto venne pubblicato in russo dalla casa editrice della Università Statale di Mosca nel 1998 ed un estratto metodologico in italiano nella rivista *Futuribili*. La ricerca "Cambiamenti attesi e desiderabili nel sistema di educazione nazionale russo" fu svolta tra il 1995 e il 2000 ed il rapporto venne pubblicato nello stesso anno dalla casa editrice della Società russa di Pedagogia. In entrambi i casi si è proceduto ad interviste ad alcuni esperti mediante tecniche diverse, e dalle informazioni ricavate sono stati costruiti alcuni scenari di previsione seriali. In quest'ultimo caso, è stato accettato ciò che prima si è definito come *prolegomeni*, vale a dire ragionamento preliminare sulla ricerca progettata e introduzione allo studio del suo tema.

## **Umanità, cibernetizzazione, post-umanità**

Lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione (*high tech*) rientra nel quadro dell'obiettivo comune e praticamente irreversibile nelle moderne condizioni di progresso scientifico e tecnologico. Esso promette all'umanità enormi vantaggi (e per tale motivo risulta praticamente irreversibile). Ma simultaneamente



te vi sono alcuni pericoli, compresa la minaccia di distruzione dell'umanità e anche di tutti gli esseri viventi sulla terra, o la disumanizzazione (vale a dire la trasformazione di ogni uomo in una macchina altamente informatizzata e organizzata, alla quale lo stesso uomo è radicalmente estraneo).

Tra i vantaggi attesi si possono ricordare:

- il successo nella lotta contro le malattie (compresa la vecchiaia); l'affermazione della longevità (il problema dell'immortalità non viene qui discusso in quanto particolarmente controverso);
- l'ottimizzazione delle relazioni tra le persone ad un livello di criteri considerati ottimali;
- il raggiungimento di un livello di qualità della vita di un'alta percentuale di individui secondo criteri prestabiliti;
- il raggiungimento di una condizione ottimale dell'ambiente naturale secondo criteri prestabiliti;
- l'inizio ottimale dell'esplorazione dello spazio secondo criteri prestabiliti.

Tra i pericoli attesi, invece, vi sono:

- il terrorismo su larga scala finalizzato all'arricchimento, come mezzo di lotta politica, o su basi ideologiche, con l'utilizzo di armi di distruzione di massa;
- le azioni di pirateria informatica (intrusione in sistemi informatici con propositi criminali);
- l'uso di massa di droghe (nicotina, alcool, e droghe pesanti).

In tale situazione, lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione dovrebbe essere incentrata sul raggiungimento più rapido e di più larga scala dei vantaggi, così come elencati sopra, con l'eliminazione preliminare dei relativi pericoli. In particolare, la questione è l'ottimizzazione del processo di trasformazione già in essere delle persone in organismi cibernetici (*cybers*), che si realizza in tre stadi già ora individuabili e approssimativamente collegabili alle prime tre decadi del XXI secolo.

1) La Quarta generazione di *computers* (considerando le prime tre: macchine elettroniche da calcolo della metà del XX secolo, le stesse del terzo quarto del XX secolo, e il *personal computer* dell'ultimo quarto del XX secolo, comprendendo anche la loro evoluzione in *computers* portatili grandi e piccoli). Tale quarta generazione è composta dal sistema portatile di piccole dimensioni del telefono cellulare, il *monitor* portatile con l'elemento speciale degli occhiali o di

un elmetto, o di una tastiera. Tutti questi strumenti sono collegati ad un sistema informativo tipo internet, o uno più ordinato di quello attuale.

Già questa generazione cambierà la vita degli individui sulla terra più di quanto abbiano fatto tutti i congegni, gli apparati, i meccanismi e le macchine degli ultimi anni considerati globalmente. Il PC-2 permetterà di ricevere un'informazione stampata direttamente dai centri informatici, senza l'intermediazione delle tradizionali case editrici di libri, riviste o quotidiani. Le biblioteche diventeranno musei del libro, e il libro sarà simile ad un prodotto di artigianato (come un vaso decorativo), piuttosto che un semplice veicolo di informazione stampata.

Il turismo fonderà reale e virtuale, ciascuno coi suoi meriti e demeriti, e ciò riguarnerà ogni struttura per il tempo libero. La necessità di gran parte dei viaggi d'affari di carattere informativo scomparirà, così come sarà possibile ricevere quasi tutte le informazioni e scambiarle, rimanendo nello stesso luogo. Si apriranno possibilità prima inconcepibili e non prevedibili di democrazia diretta, e si avvertirà la necessità di cambiare essenzialmente il carattere dei partiti politici, dei parlamenti, delle elezioni e di altre istituzioni relative alla democrazia rappresentativa. Infine, i contatti personali tra le persone subiranno radicali cambiamenti a causa della possibilità di comunicare direttamente con qualsiasi persona, in qualsiasi parte del mondo, 24 ore su 24. Tutto ciò non sarà sufficiente a rendere la persona un organismo cibernetico (*cyber*), ma provocherà inevitabilmente alterazioni radicali nella sua mentalità (massimizzazione della razionalità, minimizzazione delle emozioni), che la renderanno, per molti aspetti, quali la coscienza e il comportamento, simile ad un *cyber*.

2) La Quinta generazione di *computers*. Si avrà lo stesso di prima, ma accompagnato dalla riduzione ancor più essenziale delle dimensioni del PC - si potrebbe dire delle dimensioni di un orologio - che permette di usarlo come una specie di arto artificiale. Questo è direttamente connesso al centro programmi speciale, che permette di svolgere il monitoraggio regolare della salute di una persona (l'analisi medica complessiva 24 ore su 24, in grado di fornire le raccomandazioni appropriate o anche le reazioni, nel caso di rilevazioni gravemente fuori norma). In effetti, la salute e l'umore programmato apriranno ampie opportunità per la manipolazione della coscienza e del comportamento della gente, nel senso di una significativa promozione della mente mondiale (vale a dire di un'accettazione volontaria, coordinata, di

qualsiasi norma comune). Non c'è ancora il *cyber*, ma per molti versi, questo sarà semi-*cyber*).

3) La Sesta generazione di *computers*. Si otterrà lo stesso di prima, ma la miniaturizzazione dei PC ha raggiunto un livello tale (le dimensioni di un pisello) da permettere l'implantazione nel corpo umano come una sorta di ghiandola artificiale, sostanzialmente come la tiroide, la surrenale, la sub-gastrica, e via dicendo. Esso permette di programmare non solo la salute, l'umore, le capacità creative, ecc., ma anche di sviluppare in generale la forma fisica e mentale della persona secondo parametri prestabiliti.

Lasciando da parte la questione dei parametri effettivi, che richiederebbe una considerazione specifica, va chiarito che i cambiamenti essenziali della forma fisica e mentale di un organismo sono oggettivamente inevitabili, in quanto non dettati dal capriccio di qualcuno o dall'arbitrio, ma dal significato della vita di una popolazione nuova nella sua essenza. Ricordiamo che, fino ad ora, il significato della vita di ogni popolazione - da un lichene ad un baobab e da un virus ad un essere umano - è stato ridotto alla riproduzione di generazioni (mediante il principio che se non esiste posterità non esiste neanche una popolazione, il che presto lo proveremo sulla nostra stessa pelle). Per i *cybers*, per la prima volta, la riproduzione di generazioni cessa di essere un problema (e, quindi, significato della vita), in quanto è semplicemente programmato da criteri prestabiliti. Tuttavia senza un significato della vita, l'esistenza non è possibile. Si potrebbe arrischiare l'ipotesi che la *razionalizzazione della materia* (nel senso della organizzazione ottimale dello spazio vitale) sia questo significato. Tale processo di razionalizzazione è sostanzialmente infinito e significa espansione. Del resto, c'è la stessa riproduzione delle generazioni, non dei membri della popolazione, ma del loro spazio vitale sempre più efficace (per la loro esistenza).

In altre parole, il potenziale creativo di una popolazione di *cybers* è realizzato come espansione verso l'esterno - mentre non sono in vista altre alternative, perché l'espansione al suo interno presuppone la transizione dei *cybers* verso nuove qualità, ma è difficile valutare tali nuove qualità e di conseguenza il nostro ragionamento sembra ridursi a questa eventualità.

L'espansione all'esterno implica lo sviluppo di aree polari e di montagna, degli oceani e dello spazio. Lo sviluppo, fin dove è possibile valutare, è pensato in tre modi: mediante i *robots*, mediante sistemi esperti rappresentati da costru-

zioni speciali che stimolano il loro ambiente vitale (il batiscafo, lo stratoplano, ecc.), infine, le razze di *cybers* speciali derivate, idealmente adattate a vivere nell'oceano, sulla luna o sui pianeti del sistema solare o i loro satelliti.

Si pone l'interrogativo se ogni *cyber*, qualunque sia la sua razza, debba pensare individualmente e poi coordinare il proprio comportamento con gli altri. O se sia preferibile uniformare la mente mondiale con i vari colori individuali, a seconda dei vari livelli di una definizione concreta di pensiero. Oppure, rimangono la differenziazione individuale in alcune aree e l'unità *standard* delle opinioni in altre aree?

C'è anche la questione delle *forme materiali* della mente mondiale. Non dovrebbe essere necessario qualcosa di umanoide. Stanislaw Lem ha pensato, per esempio, di immaginare l'oceano. Perché no? Possono essere ordinati campi auto-organizzanti quali internet, sostanzialmente capaci di giocare lo stesso ruolo, o insiemi di essenze in grado di concepire. Anche questa può essere una forma possibile della mente mondiale.

Infine, si pone la questione dei *criteri ottimali*. Come e perché vorremmo vedere la superficie terrestre, il sistema solare, la Galassia, la meta-galassia, in rapporto con altri domini dell'universo? Tenendo conto che ci sono noti tre tipi di domini (almeno in teoria): un punto senza tempo né spazio, le variazioni dei sistemi dinamici (quali la nostra meta-galassia), il vuoto, ci si pone la questione della statica e della dinamica di tutti e tre i tipi.

Un interrogativo sull'*etica del processo di trasformazione* in *cyber* deve essere considerato separatamente. Cioè quali caratteristiche esclusivamente umane, estranee al *cyber*, devono essergli lasciate e in che maniera: pietà, amicizia, amore, il diritto all'errore e alla sofferenza, simpatia/antipatia, emozioni in generale?

Questo significa avvicinarsi (o ritornare) a Dio, fusione in Dio, come è affermato in tutte le religioni mondiali. E da questo punto di vista, come comprendere la "forma divina"? E' solo umanoide o è la serie di campi di informazione ordinati della stessa e persino di maggiore efficienza?

Tutta questa serie di domande può essere concretizzato in scenari previsionali, da sottoporre a verifica mediante normali interviste ad esperti.

## La previsione tecnologica nell'iper-lungo periodo

Ecco di seguito i passaggi fondamentali di una previsione tecnologica:

- 1) il *paradigma*: la previsione tecnologica differisce da quella usuale, poiché si concentra non su una previsione, ma sull'emergenza di problemi divenuti maturi e sulle modalità di presa di decisioni su di essi. Il criterio per una stima non si determina in questo caso su una scala "è vero-non è vero", ma su un grado di efficienza nell'assistere alla presa di decisioni;
- 2) l'*oggetto*: l'attuale umanità;
- 3) il *soggetto*: cambiamenti attesi e desiderabili nella forma fisica e nella forma mentale della persona in conseguenza del processo di cibernetizzazione già in atto (le successive generazioni di *computers*, più i sistemi di informazione futuri del tipo di internet).
- 4) il *problema*: l'individuazione del come i problemi diventano maturi e del come la decisione su di essi deriva da parametri chiave;
- 5) lo *scopo*: "pesare" le conseguenze di ogni passo del processo di cibernetizzazione per evitare l'indesiderabile.
- 6) le *problematiche*:
  - 6.1) L'analisi sistemica delle opportunità di un *computer* della generazione successiva (già progettato, la cui vendita di massa a livello dei moderni telefoni cellulari è prevista nel periodo 2005-2010). Le dimensioni del telefono cellulare, occhiali o video-elmetto al posto del *monitor*, la tastiera portatile e un internet maggiormente regolato. Opportunità ipotetiche sono: la lettura di qualsiasi informazione diretta dai centri di informazione, non mediata da case editrici, libri, riviste, quotidiani (la biblioteca diventa il museo del libro, e il libro un pezzo di arte applicata come il vaso), la sostituzione di qualsiasi spostamento motivato dall'acquisizione di informazioni (compresi l'intrattenimento ed il turismo), la percezione diretta (il riconoscimento) di uno *spettacolo* ("effetto di presenza"), un'opportunità di dialogo visuale costante con qualsiasi persona in qualsiasi punto del pianeta. Tuttavia, la persona non cessa ancora di essere la persona, ma nella sua mentalità ci sono inevitabilmente dei cambiamenti così radicali che, nell'ambito del gruppo dei primati, sarà più corretto dargli un nome speciale che lo distingue dall'*Homo sapiens*.

- 6.2) L'analisi sistemica delle opportunità offerte da *computer* sempre più piccoli (al momento attuale in progetto, vendite di massa attese tra il 2010 e il 2020), che possono essere portati su un corpo, come un tipo di arto artificiale. In questo caso, salute, umore e molte altre cose sono poste sotto il controllo di un determinato programma informatico. La mentalità e, probabilmente, l'intelligenza cambieranno completamente. Non è ancora *cyber*, ma la persona è già possibile definirla *semicyber*.
- 6.3) L'analisi sistemica di un *computer* delle dimensioni di un pisello, o poco più (vendite di massa prevista tra il 2020 e il 2030). Può essere impiantato in un corpo umano come una ghiandola artificiale. E una ghiandola - al contrario di un arto artificiale - offre opportunità di modificazione intenzionale della forma fisica e mentale della persona, non solo in una, ma per numerose generazioni. Quali modificazioni? Certamente, prima di tutto collegate al senso dell'esistenza di una popolazione. Fino ad oggi, tali questioni consistevano nella riproduzione di generazioni, adesso, il problema viene rimosso e risolto da un programma informatico adeguato, secondo criteri ottimali prestabiliti. E' possibile avanzare l'ipotesi che in queste condizioni il senso dell'esistenza della popolazione dei *cybers* diventi la disposizione del loro spazio vitale (compresi gli oceani e lo spazio). Probabilmente, compariranno razze speciali di *cybers*, adatte alla vita negli oceani, nello spazio, eccetera. I sistemi informativi come internet giocheranno un ruolo importante nel permettere il dialogo tra di essi. Così, passo dopo passo, la mente mondiale, di cui è già irrilevante come e quale forma accetterà i suoi "neuroni", comincia a sorgere.
- 6.4) I "neuroni", come mente mondiale inessenziale, conserveranno la forma umanoide (sebbene anche essa abbia molti vantaggi). Qui, la cosa principale è una rete di informazioni uniforme, che può essere un "Oceano in ideazione", "tipo Solaris" di Stanislaw Lem. E vi può essere una serie di siti capaci di auto-sviluppo ed accettazione delle decisioni sulla razionalizzazione della materia.
- 6.5) Questa linea di ipotesi ci porta ad un livello di destino del nostro universo con il quale l'evoluzione della mente mondiale interferisce attivamente. Se desiderato, può essere trattata, con il ritorno a Dio, in termini di fusione con la fortuna, come è menzionata nelle Sacre scritture.

Ora questo processo deve essere investigato con gli strumenti scientifici della previsione tecnologica.

- 7) *La struttura della ricerca* dovrebbe corrispondere ai problemi enunciati sopra: analisi sistemica, interrogazione di esperti e scenari futuri per ogni situazione.
- 8) *Il tempo di inizio*: in questo approccio esso perde senso: è semplicemente l'anno corrente.
- 9) *Il tempo di previsione*: dalle prime due-tre decadi dell'inizio del secolo fino a dieci miliardi di anni del periodo di esistenza del nostro universo, come calcolato dagli astronomi nel modo presente.
- 10) Fra i vari *metodi*, il più costruttivo è rappresentato dall'analisi morfologica, che è anticipata ed è stata metodologicamente sostituita dall'interrogazione di esperti.
- 11) *L'organizzazione*: una serie di gruppi di lavoro per problema, con un centro di coordinamento. Il personale per tali gruppi è disponibile all'interno dell'Accademia internazionale sulle ricerche sul futuro, in cui esperti provenienti da 17 paesi lavorano su progetti di ricerca congiunti, compresi membri qualificati della "World Futures Studies Society", della "World Futures Studies Federation" dell'Associazione Internazionale "Futurible", di "Futuribili", dell'Isig, ecc.
- 12) *Termine di performance*: da 2-3 a 5-6 anni, a seconda delle esigenze del committente.

(Traduzione di Nicola Contessi)

## Bibliografia

- A. Agee et al., *Global Rating of Integral Power of 100 countries*, Moscow, Institute for Economic Strategies, 2012.
- A. Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Bologna, Cappelli, 1980.
- A. Ardigò, *Per una sociologia oltre il post-moderno*, Bologna, Cappelli, 1988.
- I. Bestuzhev-Lada, *Gli studi sul futuro nell'Unione Sovietica*, in "Futuribili", Prima Serie, n. 3, 1968.
- I. Bestuzhev-Lada, *Resolving problem situations in managing social process*, in A. Gasparini (ed.), *The future of the moment before*, Gorizia, ISIG, 1993.
- I. Bestuzhev-Lada, *Integration of European culture: Eastern Europe regional aspects*, in A. Gasparini, V. Yadov (eds), *Social actors and designing the civil society of Eastern Europe*, Greenwich CT, JAI Press, 1995.
- I. Bestuzhen-Lada, *I fondamenti metodologici della previsione tecnologica*, Gorizia, Quaderni di Futuribili, n. 1, 1997.
- I. Bestuzhev-Lada, *Pace e future research*, in "Futuribili", n. 1-2, 2002.
- I. Bestuzhev-Lada, *Terza e quarta mondiale: corso e risultato atteso*, (in Russian), Moscow, Institute for Economic Strategies, 2005.
- I. Bestuzhev-Lada et al., *Small Russian Encyclopedia of Prognosis*, (in Russian ed English), Gorizia – Moscow, IFRA – Russian Section "Forecasting Academy", 2007.
- J. Canton, *The Extreme Future*, London, Penguin Group, 2007.
- A. Gasparini (cur.), *Realtà virtuale e progettazione del futuro / Virtual reality. Designing the future*, in "ISIG Journal", n. 3-4, 1995.
- A. Gasparini (cur.), *La previsione. Modi e temi italiani*, in "Futuribili", n. 3, 2004.
- A. Gasparini, *Il ruolo di Igor Bestuzhev-Lada nella progettazione istituzionale della precisione a Gorizia e in Italia. Omaggio a Igor Bestuzhev-Lada*, in "Futuribili", vol. XXII, n. 1, 2017, pp. 293-339.
- Gruppo di Lisbona, *I limiti alla competitività*, Roma, Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, 1994.
- S. Kapitza, *Global population blow-up and after. The demographic revolution and information society*, Moscow, International Tolerance Foundation for Humanities and Social Studies, 2006.



- S. Lem (1961), *Solaris*, Milano, Mondadori, 2007.
- J. Martin, A. R. D. Norman, *The Computerized Society*, New York, Prentice-Hall International, 1970.
- G. Mazzoli, *Profili sociali della comunicazione e nuove tecnologie. Mondi vitali e mondi artificiali*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- G. Mazzoli, A. Ardigò (cur.), *L'ipercomplessità tra sociosistemica e cibernetiche*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- D. H. Meadows, D. L. Meadows, J. Randers, W. W. Behrens III, *The limits to Growth*, New York, Universe Book, 1972.
- L. Mumford, *Tecnica e cultura*, Milano, Il Saggiatore, 1964.
- F.J. Radermaker, *Balance or Destruction*, Vienna, Oekosociales Forum Europa, 2003.
- G.P. Richardson, A. L. Pugh III, *Introduction to System Dynamics Modelling with Dynamo*, Cambridge MA, The MIT Press, 1981.
- Y. Sidelnikov, *Orizzonti strategici per la Russia. Aspetti di politica estera e militare*, (in Russian), Moscow, Institute for Economic Strategies, 2005.
- B. Stableford, D. Langford, *Il terzo millennio. Storia del mondo: 2000-3000 d.C.*, (pp. 140-158, 181-214), Milano, Mondadori, 1987.
- M. Zago, L. Bregantini, *L'organizzazione degli spazi e la qualità abitativa negli ambienti limite / The organisation of spaces and the quality of living in extreme environments*, in "ISIG Journal", n. 3-4, 1995.
- E. Zolla, *Dalla realtà ordinaria a una pluralità di realtà virtuali / From ordinary reality to a plurality of virtual realities*, in "ISIG Journal", n. 3-4, 1995.

